DOCUMENTI E STUDI

44
2018

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Silvia Angelini, Nicola Barbato,
Mimma Bondioli, Gianluca Fulvetti, Nicola Lazzarini (Segretario),
Luciano Luciani, Maurizio Perna, Mario Regoli, Roberto Rossetti, Luigi Rovai

Direttore
dott. Andrea Ventura

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile)
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico
Stefano Bucciarelli; stefano.bucciarelli@gmail.com
Fulvetti Gianluca; gianluca.fulvetti@gmail.com
Luca Baldissara; luca.baldissara@unipi.it,
Gian Luca Fruci; gianluca.fruci@uniba.it
Buchignani Paolo; paolobuchignani@tin.it
Creatini Federico; fcreatini@hotmail.it
Pietro Finelli; finellipietro@gmail.com
Gattai Tacchi Filippo; filippo.gattaitacchi@hotmail.com
Mariamargherita Scotti; marghescotti@yahoo.it
Caterina Di Pasquale; caterina.dipasquale@cfs.unipi.it
Andrea Ventura; venturaandrea@hotmail.it

In copertina: Candia Lazzeri in testa al corteo del 1° Maggio, con la bandiera, primi anni '70.

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

44

2018

mfp

maria pacini fazzi editore

© 2019
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Presentazione
Qualche ritardo, ma ne valeva la pena 7

- *Nicola Del Chiaro*
  Riforme, sovranità popolare, questione morale
  La Democrazia: il periodico dei Radicali lucchesi (maggio – agosto 1903) 9

- *Roberto Pizzi*
  Dono e solidarietà 29

- *Danila Giovannetti*
  Seravezza: quattro donne antifasciste 45

- *Chiara Nencioni*
  Didattica. Viaggiando su confini difficili 65

- *Moreno Bertolozzi*
  Il ruolo di Giorgio Nissim nell'Aliyah Beth (1945-1948)
  secondo nuove carte d'archivio 109

Recensioni

- *Mario Mirri*, La guerra di Mario (S. Lazzari) 133
- *Paola Rossi* (a cura di), Noi siamo memoria (R. Pizzi) 134
- *Giuliano Rebechi*, La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta
  (1945-1954). Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese (redazionale) 135
- *Marco Montemagni*, Alla ricerca della sinistra perduta (S. Bucciarelli) 137
- *Luigi Buchignani*, Questo grande cielo fragile (L. Luciani) 141
- *Stefano Tofani*, Fiori a rovescio (L. Luciani) 142

Qualche ritardo, ma ne valeva la pena

Esce con qualche ritardo questo numero 44 di "Documenti e Studi", 2/2018. In proposito non parlerei di pigrizia dei Collaboratori, quanto di un loro eccesso di perfezionismo che porta sovente l'elaborazione del fascicolo a stasi di giorni – e magari di settimane – per una nota da rivedere e da correggere. È bene? È male? Giudichino i Lettori e sappiano che dal prossimo numero 45 – uno/2019 – gli attuali due redattori, uno giovane l'altro anziano, saranno affiancati da un più severo e puntuale Comitato di redazione.

Per intanto comunichiamo ai Lettori la presenza in questo numero di due tradizionali firme della nostra pubblicazione: in *Riforme, sovranità popolare, questione morale. "La Democrazia": il periodico dei Radicali lucchesi (maggio-agosto 1903)*, Nicola Del Chiaro rilegge, con zelo e acribia, una delle numerose intraprese giornalistiche, magari brevi ma mai effimere, che hanno connotato con la loro presenza i fermenti politici, la vita culturale, le novità artistico-letterarie di una Lucca di un secolo fa: tutt'altro che provinciale, ma sensibile agli umori che provenivano dalle altre città toscane e non solo, capace anche di originali combinazioni e rielaborazioni intellettuali; Roberto Pizzi, invece, in *Dono e Solidarietà*, propone un altro inventario di 500 volumi di Filosofia, Psicologia, Scienze Politiche e Scienze Sociali, classificati per autore in ordine alfabetico, fatto per conto della Croce Verde continuando a ripercorrere la storia di una "Lucca di minoranza" e non confessionale che trova nell'associazionismo laico uno dei sui momenti più larghi, organizzati, e capaci di entrare in competizioni con le più antiche e massive istituzioni e associazioni religiose ed ecclesiastiche.

New entry assoluta nella nostra Redazione, Danila Giovannetti. A lei dobbiamo il saggio, corredato di un interessante materiale fotografico, *Seravezza: quattro donne antifasciste*, i cui profili personali sono stati ricostruiti sulla base dei documenti conservati nei fascicoli personali del Casellario Politico Centrale di Roma e depositati presso l'archivio Centrale dello Stato a Roma.

Ancora una sorpresa nel sommario di questo numero: un lungo articolo di Chiara Nencioni, docente versiliese di scuola superiore, dal titolo *Didattica. Viaggiando su Confini Difficili* che fa rifllettere sul senso formativo, l'importanza, le difficoltà, i limiti di quella valida esperienza di studio

rappresentata dei "viaggi di studio" sui "luoghi della memoria" organizzati sin d'inizio secolo dalla Regione Toscana ma non solo.

Ancora un nuovo collaboratore e un inedito fronte di ricerca e d'indagine per i Lettori di questo numero di "Documenti e Studi": Moreno Bertolozzi e il suo *Il ruolo di Giorgio Nissim nell'Aliyah Beth (1945-1948)* secondo nuove carte d'archivio che apre utili e importanti occasioni di conoscenza storica sulle attività di Giorgio Nissim all'indomani della sconfitta del nazifascismo. La sua figura e l'opera nel salvataggio degli ebrei perseguitati dal nazifascismo sono emerse con compiutezza solo nei primi anni di questo secolo in occasione delle pubblicazione del volume di memorie curato da Liliana Picciotto, *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, ed. Carocci, Roma 2005, e di vari riconoscimenti postumi concessi da pubbliche istituzioni. Ora questo saggio permette di comprenderne le direttive d'impegno politico negli anni del tormentato dopoguerra e nelle drammatiche vicende che portarono alla nascita dello Stato d'Israele. Il Regesto dei documenti contenuti nel fascicolo NISSIM GIORGIO, rinvenuto nell'Archivio di Stato di Lucca, f/do Questura di Lucca (primo versamento), busta n. 70, rende questo lavoro importante, significativo e particolarmente utile agli storici a venire.

Come da tradizione una corposa sezione di segnalazioni, schede e recensioni librarie chiude questo secondo volume del 2018 appena trascorso.

Luciano Luciani

Nicola Del Chiaro

Riforme, sovranità popolare, questione morale
La Democrazia: il periodico dei Radicali lucchesi (maggio – agosto 1903)

Guida alla lettura: quattro motivi di interesse

L'incessante "dialogo con il passato" ci propone in questo articolo un interessante periodico radicale: *La Democrazia*[1]. I motivi di interesse per questo foglio locale sono sostanzialmente quattro: scorrendo i capitoli si individueranno agilmente delle questioni che richiamano l'attualità: non risolte, parzialmente risolte o che si rivelano oggi in una dimensione forse diversa[2]. In secondo luogo, soprattutto nel capitolo sulle elezioni locali, si mette in luce la divisione all'interno del mondo liberale che avrebbe pesato anche in molte cruciali occasioni della storia nazionale.

In terzo luogo questo periodico costituisce un'ulteriore occasione per documentare la presenza a Lucca, accanto a tradizioni più conosciute, della voce di un'area laica numericamente minoritaria ma che ha saputo esprimere voci di rilievo intellettuale, professionale, di serio impegno politico e civico. Per "area laica", qui non si intende contrapposta a cristiana cattolica ma come discorde rispetto ad impostazioni che hanno privilegiato forti componenti ideologiche.

Infine, l'ultimo capitolo offre l'opportunità di riflettere su un incontro mancato che, dati i fatti, era nelle possibilità e auspicato nelle pagine analizzate: quello tra radicali e socialisti riformisti. Quello, cioè, tra i rappresentanti di una borghesia liberale aperta alla modernità e una forza popolare che

[1] Conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca (G. L. 65). Per uno sguardo complessivo dei periodici lucchesi: Roberto Pizzi, *Rassegna storica dei periodici lucchesi da «Il Giornale enciclopedico di Liegi» alla stampa del regime (1756–1944)*, in "Documenti e studi", Isrec Lucca, n. 12-13, dicembre 1991; lavoro completo in *La stampa lucchese dall'illuminismo al fascismo. Giornali, fatti e personaggi*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013.

[2] Il lavoro di ricerca storica offre spunti atti a trarre anzitutto dei significati. I parallelismi, i paragoni, le similitudini se non trattati con cautela possono risultare non del tutto appropriati o, se forzati, addirittura ridicoli.

si andava radicando nel territorio e nel mondo produttivo e cercava di dar voce in modo democratico alle istanze delle masse fino a quel momento ai margini della vita pubblica.

1. La svolta radicale

Il periodico *La Democrazia lucchese*[3] si schiera apertamente a favore del nuovo indirizzo politico che il leader radicale Ettore Sacchi (1851 – 1924) vorrebbe imprimere al proprio partito e allo schieramento progressista: anteporre le riforme sociali – in particolare in tema di: divorzio, scuola pubblica, trasporti, lavoro delle donne e dei minori ma anche moralità della classe politica – ai cambiamenti della costituzione dello Stato (in senso repubblicano)[4].

Come si legge nel primo numero, l'elemento cardine su cui impostare l'azione è: «non subordinare l'attuazione delle riforme ai cambiamenti della costituzione dello Stato. […] permettendo così a una gran parte della borghesia italiana di schierarsi apertamente per questo ideale di libertà e di progresso»[5].

I redattori definiscono questo programma di «carattere prettamente laico» e respingono con sdegno sia le accuse di trasformismo rivolte da *Il Secolo* sia quelle di assimilazione ai socialisti (*L'Esare*) ed esprimono, invece, fiducia in questa impostazione per la quale prevedono « un avvenire sicuro e fecondo di benefici». Le ragioni di questa fiducia consistono in un'analisi della trasformazione culturale ma anche demografica della realtà italiana: «Negli ultimi anni la coscienza politica italiana si è trasformata, e una gioventù più onesta, più liberale, più positiva è successa a quella seconda generazione della nuova Italia, la quale dei padri che dettero la vita e gli averi per la libertà della patria, non ebbe né le virtù né l'ingegno». La critica quindi è rivolta anche a quella generazione che negli ultimi decenni del secolo XIX ha gestito il potere.

Sovranità popolare, rappresentanza politica, rifiuto di qualsiasi metodo violento per sovvertire l'ordine sono le idee fondamentali su cui basare l'azione. Una lettura secondo questi principi dello Statuto inquadra l'attuabilità del programma radicale all'interno della cornice costituzionale.

---

[3] *La Democrazia lucchese – periodico settimanale politico-amministrativo*, dal n. 2 solo *La Democrazia*. Direzione amministrazione in via Fillungo n. 23, stampato da Tipolito di A. Amadei in via Fillungo. Direttore Alfredo De Navasques, tra i redattori figura Guglielmo Pannunzio, padre del celebre Mario. Pubblica in totale 15 numeri, fino al 21 agosto 1903.

[4] Nel numero di apertura si legge anche: «combatteremo non solo per la Patria Italiana, ma per questa nostra Lucca, così dimenticata e così malmenata tanto dal Governo Centrale quanto e più dalle Amministrazioni locali». Il tema del ruolo dei radicali viene ripreso anche nell'ultimo capitolo.

[5] *Il partito radicale e l'on. Sacchi*, anno I, n. 1 del 13 maggio 1903, p. 1.

«Il fondamento del nostro diritto pubblico sta nella *sovranità popolare*, che si esplica mediante la *rappresentanza* che di questa sovranità il popolo affida ai suoi eletti»[6]. Sovranità popolare e rappresentanza quindi sono i due pilastri dell'architettura, a cui anche il re è vincolato.

«Lo stesso potere regio in quanto agisce, lo fa di conformità alla esplicazione concreta di questa forza operante, che è veramente sovranità in azione».

La costituzione (lo Statuto), però, non è vista come una rigida costruzione ma malleabile rispetto al mutare della società: «Ed in questo esercizio di sovranità il popolo esplica anche una continua funzione di costituente e di evoluzione istituzionale». A sostegno di tale interpretazione vengono citati alcuni esempi concreti: «L'art. 65 "il Re nomina e revoca i suoi ministri" sta sempre scritto, ma tuttavia in fatto nel nostro regime parlamentare il Re non fa che interpretare la volontà della maggioranza della Rappresentanza nazionale».

«L'art. 5 conferma queste innegabili realtà: per quanto lo Statuto attribuisca al Re di fare i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, chi può immaginare in Italia che atti simili si compiano contrariamente alla volontà del Parlamento?»[7].

L'ideale progressista democratico tende a voler emancipare la forza popolare, dando credito alle sue aspirazioni e capacità: «la forza che opera sulla compagine nazionale in modo determinante sta *di fatto* nel popolo». Aspirazioni e forza ritenute, in prima istanza, conciliabili con l'assetto istituzionale: «ogni riforma compresa e voluta dal popolo è possibile colle istituzioni che reggono il paese nostro».

La convinzione di rappresentare il progresso, il moto storico giusto ed inevitabile e la forza sociale che con diritto lo incarna, conduce, però, ad un pericoloso aut – aut: «Chi nega o dubita di ciò ammette necessariamente che nelle nostre istituzioni vi sia un'altra forza efficace e capace di agire in senso opposto a quella che è la forza della sovranità popolare».

Ma allora, quale altra forza? Quale – se la ha – la sua legittimità? E se agisce in senso opposto alla sovranità popolare, come reagire?

La fiducia nel popolo, che sempre si muove nella giusta direzione, positivista e per il progresso fa emergere, infatti, delle ambiguità o quanto meno delle zone grigie o incertezze nel rapporto tra società e istituzioni.

Se alcuni passi mostrano un atteggiamento di tipo liberale nei confronti delle dinamiche della società, della storia, lontano da visioni rigide o dog-

[6] *Che significa essere radicale*, anno I , n. 3 del 27 maggio 1903, p. 1. Corsivi nell'originale.

[7] Non potevano certo immaginare ciò che sarebbe successo 12 anni dopo. O forse potevano almeno temerlo?

matiche[8] – e si citano in proposito esempi di altre nazioni dove, con forme di governo diverse, le riforme economiche e lo sviluppo della legislazione sociale procedono senza ostacoli – subito dopo si formulano previsioni interpretabili come avvertimenti: «Il giorno in cui la forma di governo non permetta ulteriori miglioramenti dello stato economico, è la forza del popolo che, imponente e inesorabile come la forza della valanga o dell'acqua corrente, determinerà il cambiamento della forma di governo».

Non si esplicita il termine rivoluzione e non si dice come tale modifica dell'assetto istituzionale dovrebbe avvenire; si lascia ad immagini letterarie o a qualche forza imperscrutabile l'onere della trasformazione.

> se la monarchia c'è, vuol dire che, sulla via delle riforme economiche, essa non impedisce la gran marcia; se la impedisse, riteniamo che la monarchia non vi sarebbe più. E la storia d'Italia allora direbbe che fino al tal anno la monarchia fu adatta a certe riforme; ma che poi cadde sotto il peso di nuove riforme[9]

Nei fatti sappiamo che ogni modifica profonda di un regime costituzionale e non è scaturita da guerre, rivoluzioni o colpi di stato.

In preparazione delle imminenti elezioni amministrative (26 luglio), intanto, si costituisce a Lucca l'associazione Per il Libero Pensiero, aderente alla Federazione Internazionale Italiana. Nel programma: giustizia sociale come fine, scienza come mezzo. Si dichiara non anticlericale, contro l'intolleranza di ogni tipo. Tra i capisaldi ideali e concreti la ricostruzione morale e sociale, la pubblica educazione e la legislazione sociale. Del consiglio direttivo fanno parte: Paolo Volpi, Cesare Lari, Modestino Acone, Cesare Balleri, Goffredo Baracchini, Gino Giorgi, Adolfo Farnesi[10].

2. Le riforme

2.1 La scuola e l'assistenza sociale

La questione del divorzio, verso il quale i radicali avevano assunto un'inclinazione favorevole, è presto abbandonata in quanto da un'impostazione che avrebbe dovuto essere prettamente sociale si sarebbe passati a conno-

[8] «Non siamo monarchici per le stesse ragioni per le quali non siamo repubblicani o socialisti». E poi: «Noi crediamo che è lo stato economico di un popolo che crea e determina la forma di governo: non questa quello». In *Che cosa siamo*, anno I, n. 4 del 3 giugno 1903, p. 1.

[9] Ivi.

[10] *Per il Libero Pensiero* , anno I, n. 5 del 10 giugno 1903, p. 2.

tarla come strumento di battaglia politica tra socialisti e clericali: «una riforma borghese [che] tornerà utile in pochi casi soltanto». Altre sarebbero le questioni a cui dare importanza e verso cui si sollecitano i partiti popolari: servizi pubblici da municipalizzare, la riforma dell'ordinamento giudiziario, il Mezzogiorno[11].

Nei numeri che seguono, però, la questione a cui viene dedicata maggiore attenzione sia a livello locale che nazionale è quello della riforma della scuola e della condizione di lavoro dei maestri.

Così come in molte città italiane, anche Lucca è percorsa da un'agitazione di categoria[12]. Si preparano comizi e manifestazioni a cui aderiscono nella sola provincia centinaia di interessati. Lo scopo è combattere la piaga dell'analfabetismo: una vergogna che affligge l'Italia al punto tale che Australia e USA minacciano di chiudere le porte agli emigranti italiani[13].

L'accusa ai governi degli ultimi trenta anni, sia conservatori che «progressisti e trasformisti» è diretta: «in Italia si spende troppo poco per la pubblica istruzione, specie poi per quella primaria»[14]. A contrasto si indicano sprechi e spese improduttive in altri settori, come in quello militare.

Due sono le associazioni che si battono: la Federazione fra gli insegnanti delle scuole medie e l'Unione magistrale. i punti chiave della protesta – che coinciderebbe con «la volontà della maggioranza del paese» – riguardano non solo la quantità dei fondi erogati e il complessivo stato della scuola ma anche lo status e lo stipendio degli insegnanti dipendenti dal Comune (appena 300 lire annue per i maestri) e dopo 28 anni di servizio un minimo di pensione di lire 200[15].

---

[11] *Quel divorzio …*, anno I n. 2 del 20 maggio 1903, p. 1.

[12] Per un quadro socioeconomico della situazione lucchese nel periodo di riferimento, si può vedere la recente pubblicazione di Francesco Petrini, *Industrializzazione in Lucchesia: 1880 – 1901: vita e opere di un imprenditore: aspetti della condizione operaia nel Comune di Lucca*, MPF, Lucca, 2016.

[13] *L'emigrazione lucchese per l'estero nell'anno 1902*, anno I n. 13 del 5-6 agosto 1903, p. 1.

Dall'analisi di Alessandro Donati, Lucca risulta la prima provincia per numero di emigranti in Toscana e anche tra quelle del nord Italia, in consistente aumento rispetto al 1901 (+ 400 unità). Firenze con 951.820 abitanti conta 6.245 emigrati; Lucca con 322.376 abitanti, 9.869. Gli emigrati permanenti lucchesi sono 4.658, a Massa 1.500, nelle altre mediamente 500. Molti emigrati finanziano le famiglie rimaste e i terreni agricoli di loro proprietà.

[14] *Pro schola*, anno I n. 5 del 10 giugno 1903, p. 2.

[15] Ivi. Nel successivo *Lo stipendio dei maestri di scuola nei principali paesi d'Europa*, anno I n. 15 del 20-21 agosto 1903, p. 1, è riportato un confronto tra alcune Nazioni. Purtroppo i confronti sono resi non agevoli dalle cifre indicate in valute diverse. Germania: da 874 marchi in campagna a 1.365 in città (equivalenti a 1.000 – 1.706 lire).

Austria – Ungheria: Ducato Alta Austria: da 1.350 a 1.800 lire; Ducato Bassa Austria: da 900 a 1.800 lire; Ducato Stiria: da 1.237 a 2.025 lire.

Belgio: minimo 1000 franchi con alloggio e indennizzo.

La battaglia, che avvicina radicali e socialisti, è ritenuta fondamentale: «nella scuola e con la scuola si combatteranno le battaglie dell'avvenire»[16].

Si prevede un programma massimo: allo stato tutte le scuole, con la rappresentanza dei comuni e delle province nei consigli di istituto e un programma minimo: aumento a minimo 1200 lire annue.

Per domenica 28 giugno è indetto al Teatro del Giglio a Lucca un comizio, sulla base di un manifesto firmato da 400 insegnanti[17].

Alla cronaca della manifestazione è dedicato ampio spazio: partecipano, infatti, rappresentanti provenienti da altre città toscane e si registra una nutrita presenza della stampa locale ma anche nazionale (*Avanti!, Il Corriere della Sera, La Stampa, Resto del Carlino, Secolo*).

Intervengono Diego Garoglio (insegnante dell'Istituto tecnico di Firenze e collaboratore della rivista *Marzocco*), che si pronuncia per una scuola democratica e laica, accessibile a tutti, il deputato socialista Varazzani, il maestro Bencini e il socialista Alfonso Casini.

Si punta a una riorganizzazione complessiva del sistema, superando la legge Casati e le innumerevoli circolari attuative. In particolare l'attenzione è concentrata sulla scuola primaria e su miglioramenti sindacali che non riguardano solo gli stipendi ma le condizioni dell'insegnamento: un limite massimo di 50 (cinquanta) alunni per maestro, l'abolizione della scuola rurale unica, l'istituzione di scuole serali e festive per lavoratori, sevizi di refezione per gli allievi[18].

La lotta, tuttavia, da sociale si trasforma inevitabilmente in politica e, potremmo dire, ideologica. Le rivendicazioni dei maestri fanno emergere un conflitto rivelato dall'atteggiamento di giornali locali come *L'Esare* e la *Gazzetta di Lucca*. Il periodico *La Democrazia* non fa sconti ai due organi di stampa locali definiti «idolatri dell'ancien regime», incapaci di comprendere il secolo nuovo in cui «la vita pubblica via via si democratizza e si estende alle classi più infime. La coscienza sociale diventa patrimonio dei più »[19].

Ancora, a contrasto con le misere risorse per l'istruzione, è additata una politica di tipo imperialista: «mentre vi è l'Affrica e la Cina e Candia, e le

Svizzera: da 1.691 a 2.038 (donne – uomini).

Spagna: uomini e donne senza differenza: da un minimo di 625 franchi a 3.000 (a Madrid): varia a secondo della grandezza dei comuni.

Italia: un minimo esiguo, massimo 1.200 franchi nei centri urbani, 800 nei rurali. Nessuna tutela per le vedove e per gli orfani dei maestri.

[16] *Il Partito Radicale e la scuola*, anno I n. 7 del 24 giugno 1903, p. 1.

[17] *Comizio pro schola*, anno I n. 7 del 24 giugno 1903, Cronaca, pp. 2-3.

[18] *Il comizio pro-schola al Teatro del Giglio*, anno I n. 8 del 1-2 luglio 1903, pp. 2-3.

[19] *Esare e Gazzetta contro i maestri*, anno I n. 9 del 8-9 luglio 1903, p. 2.

corazzate e l'esercito e i succhioni e tanti altri capitali dei bilanci di guerra e marina che assorbono le pubbliche entrate».

È proprio sulle elezioni amministrative che si manifestano immediatamente le conseguenze. Proseguono, infatti, le polemiche con la stampa locale e si acuiscono le divergenze in particolare con la Gazzetta di Lucca di Ballerini e Lippi. Le ragioni di tali aspre polemiche nascono dal fatto che tanto *La Democrazia* quanto la *Gazzetta* hanno un simile retroterra culturale e sociale ma ora vanno a differire su linee programmatiche ed alleanze, sancendo una profonda frattura nel ceto borghese. Una frattura che troveremo poi in altre delicate e decisive tappe della storia non solo lucchese ma italiana.

Alla *Gazzetta*, che in passato aveva attaccato duramente gli ambienti conservatori di Giovanni Montauti, si rimprovera ora proprio l'avvicinamento a questi – «la piovra clericale che arresta ogni civile progresso» – e quella di rimando addita *La Democrazia* come socialista.

Lo stupore da parte del periodico radicale si unisce ad accuse di opportunismo politico finalizzato a spartire il potere nel comune di Lucca dove si augura di avere almeno una minoranza per poter controllare la maggioranza: «combattendo senza pietà, e senza tergiversazioni quelle camorre e quelle camarille di cui la lista pseudo liberale, è appunto la più schietta e sincera rappresentanza!»[20].

Un altro motivo di scontro con la convergenza clerico-liberale consiste nelle politiche relative all'assistenza sociale. Secondo il periodico e i radicali si dovrebbe procedere per una complessiva riorganizzazione del settore che punti al coordinamento e al concentramento in mani pubbliche, criticando l'amministrazione comunale per ritardare le decisioni in materia o non volerle prendere affatto. Si tratterebbe, quindi di «raccogliere nelle mani dello Stato le sostanze destinate ad una forma di beneficenza che umilia e degrada».

Non è, allora, solo una questione di maggiore o minore efficienza nel servizio ma un'istanza pedagogica e morale che rende necessario «eliminare le combriccole di preti e di consorti che spesso si annidano nelle piccole, dimenticate, e mal sorvegliate aziende di carità, le quali a quelli che le maneggiano giovano miserabilmente per *asservire* il popolo, dominarlo moralmente e politicamente»[21].

Anche in questo caso l'attacco alla *Gazzetta* è duro poiché, dopo gli accordi seguenti ai risultati elettorali (come vedremo nel capitolo che segue), avrebbe abbandonato una riforma precedentemente appoggiata, in quanto

[20] *Alla Gazzetta* e *Il Triumvirato* , anno I n. 10 del 15-16 luglio 1903, p. 2. *Nemici della patria sono i clericali*, anno I n. 11 del 22-23 luglio 1903, pp. 2-3. *Pensiamo al bene del Paese!*, anno I n. 13 del 5-6 agosto 1903, p. 1.

[21] *Pia Casa di beneficenza*, anno I n. 14 del 12-13 agosto 1903, p. 1. Corsivo nell'originale.

«disturbava i suoi protettori aristocratico – monarchico – clericaleggianti» e contribuirebbe a sostenere un'organizzazione mal amministrata, dagli sprechi diffusi, poco trasparente e scadente nella gestione[22].

Lo scontro politico derivante dalle critiche sulla riforma dell'istruzione e dell'assistenza non si limita all'ambito locale ma ha ripercussioni anche sulla politica nazionale.

Anche il ministro Nunzio Nasi, è oggetto di critiche. In lui, visto come liberale, si erano riposte speranze ma ha deluso per una circolare «intimidatoria» prima del congresso di Cremona: «è sembrata una minaccia larvata». Pesano, inoltre, alcune promesse che non sarebbero state mantenute dal governo. La fiducia accordata dal Partito Radicale al governo, su una questione ritenuta così importante come la libertà di espressione da parte dei professori e dei maestri sarebbe in discussione o quantomeno potrebbe influenzare in modo determinante le scelte in occasione di prossime elezioni[23].

L'avvicinamento ai temi della libertà di organizzazione sindacale e di rappresentanza del mondo del lavoro si manifesta anche in un articolo pubblicato in occasione dell'entrata in vigore (28 giugno 1903) della nuova legge sul lavoro delle donne e dei minori – «uno dei maggiori titoli di gloria che vanti il nostro Parlamento» – che, superando la legislazione del 1886, mette l'Italia in linea con le nazioni più sviluppate industrialmente e più progredite socialmente.

I radicali mostrano qui uno dei nodi di svolta e di innovazione rispetto al vecchio schieramento progressista. Definendosi liberi da ideologie ma pronti a interpretare i fermenti e le forze nuove nella società, riconoscono l'importanza, le istanze e i diritti della classe lavoratrice.

> «Ora a noi non sfugge che il più grande fenomeno sociale dei tempi nostri è la organizzazione delle classi proletarie […] secondiamo lo svolgimento del proletariato, come quella di una viva forza civile ormai consapevole di sé, suggellandone colla legge il diritto, man mano che esso nasce»[24].

2.2 La giustizia

Una visione e una impostazione liberali della società e dello stato non possono prescindere dal tipo e dalla qualità del rapporto tra stato e cittadino.

---

[22] *Pia Casa di beneficenza*, anno I n. 15 del 20-21 agosto 1903.

[23] *Il ministro Nasi e gli insegnanti secondari*, anno I n. 14 del 12-13 agosto 1903, pp. 1-2. Anche Giuseppe Zanardelli non è risparmiato da critiche per aver permesso ai prefetti, almeno in un primo momento, di partecipare su invito ai requiem per il defunto pontefice Leone XIII. *Vegliamo*, anno I n. 14 del 12-13 agosto 1903, p. 1.

[24] *La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli* anno I n. 6 del 17 giugno 1903, p. 3.

Alcuni gravi fatti di cronaca locale mostrano che tipo di atteggiamento abbiano i servitori dello stato nei confronti della popolazione. I radicali del periodico pongono molta attenzione al caso Calfa, il carabiniere che a Camaiore avrebbe sparato «un colpo di mitraglia» contro alcune persone dopo un litigio tra paesani uccidendone due e ferendone gravemente due[25].

A Livorno, a seguito di un attentato presso l'Arcivescovato, è morto un bambino. La polizia, avrebbe arrestato a caso alcuni giovani sovversivi segnalati nei propri archivi. Detenuti in carcere per un anno con l'accusa di essere i responsabili della bomba, uno di loro si sarebbe suicidato. Solo ora il procuratore generale avrebbe chiesto il proscioglimento in mancanza di prove contro gli accusati detenuti. Si punta il dito contro la carcerazione preventiva o discriminatoria, una vergogna in un sistema liberale, e si chiede di punire funzionari troppo sbrigativi negli arresti, magari ansiosi di brillanti carriere personali: «La libertà personale che è una delle più belle e sante conquiste della civiltà verrebbe – e lo è già troppo – messa al completo arbitrio del primo questurino ignorante o cattivo»[26].

La Democrazia, insomma, tenta di dar voce ad un'azione civile che, oltre a tutelare i diritti dei cittadini, si schieri a favore di magistrati e giudici impegnati contro la corruzione e contro le ingiustizie verso i lavoratori.

Si ricorda con sorpresa e favore a Napoli la condanna dell'ex deputato Aniello Alberto Casale e dell'ex sindaco Summonte per associazione con la camorra. Nell'occasione si mette in risalto il coraggio e l'indipendenza dei giudici, sostenuti in questa loro azione dai socialisti e dalla borghesia progressista: «è indiscutibile che il potere politico ha sempre esercitato direttamente o indirettamente una pressione sull'animo del giudice»[27].

A Brescia, invece, la Corte di giustizia assolve la giunta socialista di Acquanegra sul Chiese, che era stata accusata di favorire illegalmente negli appalti pubblici una cooperativa di braccianti. L'organizzazione di lavoratori, un esempio nel territorio di gestione e di capacità operative, a differenza di altre realtà effimere e fallite nella zona del cremonese, faceva concorrenza a imprese private locali che sarebbero ricorse a calunnie per eliminarla: «quei conservatori feroci che organizzarono una campagna di denunzie e di deni-

[25] *Il grave fatto di Camaiore*, anno I n. 3 del 27 maggio 1903, p. 2. *Il processo Calfa*, a. I n. 4 del 3 giugno 1903, p. 2. *Processo Calfa*, anno I n. 6 del 17 giugno 1903, p. 3. Il 20 giugno, nel tentativo di sedare un alterco familiare, il carabiniere Carmine Calfa, detto *Musolino*, intervenuto con il collega Andrea Corsi, avrebbe perso la testa a causa della resistenza offerta e avrebbe reagito oltre misura.

[26] *Una requisitoria importante*, anno I n. 11 del 22-23 luglio 1903, p. 2.

[27] *Due sentenze*, anno I, n. 11 del 22-23 luglio 1903, p. 2. Nel passo si avanza per queste ragioni l'ipotesi di una magistratura elettiva.

grazioni mendaci»[28]. La magistratura, appurato la verità, avrebbe preso provvedimenti anche nei confronti del prefetto, «oggi esautorato dalla sentenza» che aveva ordinato lo scioglimento del consiglio comunale.

Da questi fatti i radicali traggono speranza che la democrazia si affermi, secondo principi di libertà e giustizia.

3. Le elezioni amministrative, la sfida della UPP

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la borghesia laica moderata liberale si stia dividendo sulle questioni relative alle riforme scolastiche e dell'assistenza pubblica. Una parte di questa borghesia, quella rappresentata dal periodico *Gazzetta* di Lucca, finisce per avvicinarsi agli ambienti conservatori. Cosa faranno i radicali nell'imminenza delle elezioni locali del 26 luglio?

Per loro è chiaro quale sia l'avversario e quali i metodi di gestione dell'amministrazione locale da combattere:

> È nostra intenzione, anzi è nostro dovere, di lottare in modo misurato, sereno, ma risoluto contro tutte le cricche locali […]. Chi può approvare che il banchiere Giovanni Montauti a Lucca debba essere un uomo pubblico? Che debba anzi accentrare le principali cariche?[29].

Montauti, a cui sono riconosciute doti di intelligenza e di intraprendenza, sarebbe l'anello di congiunzione di piccoli gruppi di interesse, oligarchie in conflitto tra loro ma pronte ad accordarsi per dividersi affari e potere. Presidente dell'ospedale, banchiere, consigliere provinciale: agli occhi dei radicali sono evidenti i molteplici conflitti di interesse, come quando si trova a dover assegnare appalti pubblici: «Ma il signor Giovanni Montauti vuol fare l'una e l'altra cosa, lo scontista e l'uomo pubblico; anzi della prima si serve come sgabello per arrivare alla seconda […] fra un'accettazione e uno sconto deve anche occuparsi di assegnare appalti ai Luporini e ai Graziani»[30].

Contestare il potere ai raggruppamenti clerico conservatori diventa quindi un imperativo per la morale e per l'efficienza della macchina amministrativa locale. Ma l'auspicata alleanza tra liberali va a morire sul nascere[31].

---

[28] Ivi.

[29] *In più spirabil aere*, anno I n. 4 del 3 giugno 1903, p. 2.

[30] I redattori sono abbastanza onesti nel riconoscere almeno un merito al Montauti: il pareggiamento dell'Istituto tecnico commerciale ma: «non vale insomma la singola lode a far dimenticare ciò che è la macchia che deve tenerlo lontano dalle pubbliche amministrazioni».

[31] *Per le prossime elezioni,* anno I n. 5 del 10 giugno 1903, p. 1. Nel capitolo precedente abbiamo visto come la distanza sulle questioni tra le due componenti della borghesia liberale sia destinata

Nel frattempo molti temi (la scuola, l'organizzazione sindacale, il rifiuto del militarismo, la giustizia) hanno portato i radical liberali a trovarsi vicino agli esponenti del nascente movimento socialista. Prende forma, quindi, – pur mantenendo l'invito ai «veri liberali» ad unirsi – la proposta di un'alleanza alternativa, popolare rivolta a repubblicani e a socialisti che superi divergenze nocive allo scopo concreto: «la intransigenza non solo è inopportuna, ma è perniciosa»[32].

Le divisioni ideologiche dovrebbero essere superate per riuscire a portare in consiglio almeno un gruppo che agisca come controllo su chi opera nella cosa pubblica.

Mentre tra i radicali lucchesi fervono i preparativi per la costituzione di un vero partito aderente all'organizzazione nazionale[33] al tempo stesso si lavora per una lista unitaria popolare locale[34].

I tempi sono quindi maturi e presso la sede della Fratellanza Artigiana, sabato 11 luglio 1903, viene ufficialmente costituita l'Unione radicale lucchese, la cui giunta è composta da Guido Arata, Giorgio Cheli, Edoardo Donetti, Alberto Lencioni, Renato Paoli[35]. All'ordine del giorno sono, ovviamente, le elezioni amministrative ed i candidati da proporre, la scelta dei rappresentanti da inviare a Roma, questioni pratiche come l'affitto di un locale per la sede.

Dopo il Congresso di Imola, i socialisti lucchesi confermano l'intenzione di voler aderire ad una lista unitaria per le amministrative[36].

L'Unione dei partiti popolari (UPP) comprende oltre i socialisti anche i repubblicani e candida per i radicali Guido Arata (negoziante), Edoardo Donetti (medico), Alberto Lencioni (chimico), Giuseppe Sorbi (medico). I candidati delle altre forze sono: Goffredo Baracchini (avvocato), Francesco Bianchi (avvocato), Enrico Bonuccelli (professore), Adolfo Farnesi (inciso-

---

ad aumentare nel corso della campagna elettorale e le reciproche accuse a farsi sempre più dure.

[32] *Per la prossima lotta*, anno I n. 7 del 24 giugno 1903, p. 1.

[33] *Il congresso radicale*, anno I n. 8 del 1-2 luglio 1903, p. 1. Una lettera dall'Unione radicale fiorentina di Vittorio De Giovanni invita i radicali lucchesi a formalizzare un'associazione e inviarne i rappresentanti a partecipare al Congresso nazionale di Roma, previsto il 20 settembre 1903. Il Partito radicale italiano si sarebbe costituito ufficialmente il 27 maggio 1904.

[34] *Per le elezioni amministrative*, anno I n. 8 del 1-2 luglio 1903, p. 1. Articolo di Guido Arata.

[35] *Notizie di Partito*, Anno I n. 9 del 8-9 luglio, p. 1. Nell'occasione giunge una lettera dal professor Gabriele Napodano da Pisa. *L'Unione Radicale a Lucca*, anno I n. 10 del 15-16 luglio 1903, p. 1.

[36] Cronaca, anno I n. 9 del 8-9 luglio, pp. 2-3. Sul movimento socialista lucchese, in particolare sull'organizzazione sindacale si può leggere: *La nascita della Camera del Lavoro di Lucca – aprile 1906 – Prodromi e percorso sino al 1922*, Cgil, febbraio 2007, Lucca. Il lavoro contiene saggi di Marco Cervioni, Nicola Del Chiaro, Gianluca Fulvetti, Emmanuel Pesi, Gaia Petroni con il coordinamento di Francesco Petrini.

re), Adolfo Frediani (possidente), Enrico Gambogi (pittore), Gino Giorgi (avvocato), Paolo Volpi (possidente).

Il programma concordato si riassume nei seguenti punti: giustizia tributaria (la graduale abolizione del dazio sul consumo, la progressività nei tributi comunali), opere infrastrutturali (acqua potabile e illuminazione alle frazioni, il miglioramento della viabilità in campagna), scuola (miglioramento dell'igiene e refezione pubblica per gli alunni, eliminando la funzione dei patronati vista come elemosina), aumento dello stipendio per gli insegnanti, municipalizzazione dei servizi pubblici, servizio medico e medicinali gratuiti per gli indigenti[37].

L'esito elettorale è deludente. La sconfitta della UPP è netta ed è ammesso senza riserve: «La cricca così detta liberale ha vinto»[38].

Non si aspettavano un risultato così disastroso, del quale è ritenuta responsabile una mentalità culturalmente arretrata ed un sistema clientelare diffuso: «i cittadini lucchesi ha dimostrato di essere alla pari delle più incivili ed incoscienti popolazioni del mezzogiorno, che con troppa facilità […] si giudicano e si condannano. […] Gli elettori lucchesi, nella gran massa ancora troppo incoscienti e quindi troppo facilmente corrompibili »[39] .

Dopo i momenti di amarezza ed incredulità si inizia a fare un'analisi più ragionata della sconfitta. La lista UPP, in fondo, si era costituita meno di un mese prima della consultazione e si riconosce che si trattava di una battaglia impari, data «la poco disciplinata organizzazione delle forze popolari» contro forze insediate da tempo nel tessuto lucchese, rodate organizzazioni che si mettono in moto e sanno come e dove muoversi. In particolare si sarebbe dato molto da fare il cosiddetto Comitato di Campagna promosso da Dante Luporini che ha sostenuto, per esempio, Ballerini a Vinchiana o Giulio Lippi e Giuseppe Lenzi a S. Anna[40]. La lotta per le preferenze sarebbe stata dura anche all'interno del campo dei vincitori allo scopo di tenere in disparte elementi ritenuti onesti come un certo Agostini «per far posto a certi elementi campagnoli».

---

[37] *Unione dei Partiti Popolari*, anno I n. 11 del 22-23 luglio, p. 1.

[38] *Il significato delle elezioni*, anno I n. 12 del 29-30 luglio, p. 1.

[39] Risultano eletti 27 liberali conservatori e 7 clericali; nessuno della Upp. Tra i più votati: conte Cesare Spada (2.358 voti), marchese Giuseppe Tucci (2.308), Dante Luporini (2.248), Massimo Del Carlo (2.226), marchese Raffaello Mansi Orsetti (2.212), Giovanbattista Carrara (2.203), Umberto Teghini (2.177), Giulio Cesare Ballerini (2.094), Paolo Del Secco (2.126), Lorenzo Del Prete (2.075), Giulio Lippi (2.042), conte Bartolomeo Cenami (1.905).

Il più votato della UPP è Goffredo Baracchini con 572 preferenze, l'ultimo della lista ottiene solo 300 voti.

[40] *Dopo la battaglia*, anno I n. 12 del 29-30 luglio, pp. 1-2.

Ci si interroga anche su quali prospettive possa avere l'amministrazione della cosa pubblica. Le alternative sembrano essere o una sorta di "via libera" senza condizioni alla maggioranza liberale conservatrice da parte dei clericali o, nel caso questi decidano invece per un'opposizione intransigente, serie difficoltà per il funzionamento del Comune e quindi il commissariamento a breve. In realtà, come si era già ipotizzato durante le riflessioni primaverili, in occasione delle polemiche sulla scuola, liberal conservatori e clericali tenterebbero una sorta di convivenza finalizzata alla conciliazione di rispettivi interessi ed esigenze: «cercheranno uno dei soliti accomodamenti».

Cosa resta da fare in questa situazione ai partiti popolari che, in ogni caso hanno sperimentato una lotta comune? Svanita l'opportunità di entrare in consiglio e lì svolgere direttamente ruolo di controllo, non intendono arrendersi: «continueranno la loro attiva propaganda e la loro organizzazione, ed eserciteranno come al solito il controllo contro l'Amministrazione Comunale, per mezzo dei loro giornali».

4. La questione morale e la libertà di pensiero

La Camera uscita dalle elezioni del 1900[41] vedeva ancora una maggioranza dei parlamentari provenire dalla destra, dal centro e dalla sinistra moderata[42]. Dopo il governo presieduto da Giuseppe Saracco (24 giugno 1900 – 13 febbraio 1903), tuttavia, anche il giovane re (Vittorio Emanuele III) si era convinto che il Paese avesse bisogno di una svolta in senso progressista e di qui l'incarico all'esperto Giuseppe Zanardelli (14 febbraio 1901 – 21 ottobre 1903) accompagnato agli Interni da Giovanni Giolitti. Il re, però, espresse un veto sulla diminuzione delle spese militari, veto che impedì ai radicali di Ettore Sacchi e Giuseppe Marcora (1841 – 1927) di prendere parte attiva nel governo[43]. Dato il contesto, è ovvio che il governo non potesse muoversi in modo agevole.

Dopo un inizio promettente, salutato con favore da ampi settori del mondo progressista liberale, ed in cui ha ricevuto anche l'appoggio esterno dei radicali e dei socialisti (i secondi fino al marzo 1903), ha affrontato la prima

[41] Su questo periodo: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna – La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896 – 1914)*, vol. VII, Feltrinelli Editore, Milano, 1980.

[42] I dati delle elezioni in seggi: governativi (destra di Luigi Pelloux e centro di Sidney Sonnino) 296 deputati, sinistra costituzionale (o storica) 116, socialisti 33, radicali 34, repubblicani 39. Su 1.310.480 votanti l'opposizione aveva avuto 660.000 voti (58,3%), i governativi 650.000. Il sistema uninominale aveva penalizzato in particolare i socialisti che avevano avuto 165.000 voti. Le opposizioni nel complesso avevano registrato un deciso aumento.

[43] Sulla storia del Partito Radicale: Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia, (1849 – 1925)*, Garzanti, Milano, 1973.

breve crisi del 21 febbraio 1902 in cui Zanardelli ha presentato le dimissioni (poi subito ritirate perché respinte dal re) perché il candidato governativo alla presidenza della Camera non ha ottenuto la maggioranza necessaria.

I mesi in cui il nostro periodico fa sentire la propria voce sono quelli in cui il governo attraversa una nuova crisi: affrontare la spinosa questione riguardante il Ministero della Marina tenuto dall'ammiraglio Giovanni Bettolo[44]. Il deputato socialista e direttore dell'*Avanti!*, Enrico Ferri, ora all'opposizione, propone un'inchiesta parlamentare sul ministro: vorrebbe indagare le ragioni dell'aumento consistente del valore delle azioni della "Terni" (acciaierie), proprio nel periodo in cui Bettolo ricopre incarichi ministeriali, e i criteri della nomina di funzionari del ministero stesso ai vertici dell'azienda. Le accuse espresse dal deputato socialista sembrano essere sposate dall'organo lucchese: «Lo sperpero del denaro pubblico è spaventevole, addolorante, e tutta una verminata si pasce e prospera del sangue della nazione »[45].

La questione morale, insomma, come abbiamo visto anche a proposito della competizione per le amministrative, pervade l'opera dei radicali e si intreccia con l'azione politica. Echi di questa impostazione si trovano anche a proposito della questione ferroviaria e di quella meridionale, definita gravissima, resa ancora più dolorosa a causa di tasse e sottosviluppo «peggio che ai tempi dei Borboni»[46].

I radicali, quindi, non nascondono la propria delusione per un governo sostenuto con convinzione per due anni ma ora, forse un po' ingenerosamente, condannato: «Se si tolgono i primi difficilissimi momenti degli scioperi; superati dal Giolitti con grande abilità; null'altro di concreto fece il ministero Zanardelli»[47].

---

[44] Bettòlo era diventato ministro della Marina il 21 aprile 1903 a seguito del passaggio dell'ammiraglio Enrico Morin agli Esteri. La proposta di inchiesta fu respinta con una maggioranza di soli 39 voti ottenuta grazie alla destra; molti deputati governativi avevano votato a favore dell'inchiesta. Bettolo si dimise per poter querelare Ferri per diffamazione, al suo posto tornò Morin.

[45] *Divoratori di milioni*, anno I, n. 4 del 3 giugno 1903, p. 2. Nell'articolo si parla di assegni mensa esorbitanti: 25.000 lire annue per i dirigenti.

[46] *La questione ferroviaria alla Camera* , anno I n. 5 del 10 giugno 1903, p. 1. *Un grave sintomo*, anno I n. 5 del 10 giugno 1903, p. 1. La rete ferroviaria era di proprietà dello stato ma compagnie private gestivano i trasporti in concessione. Le questioni erano relative ai diritti di sciopero e di organizzazione sindacale dei ferrovieri oltre che a rivendicazioni salariali. Giolitti in un'occasione aveva disposto la militarizzazione dei ferrovieri per evitare interruzioni di pubblico servizio. I radicali erano a favore dell'assunzione da parte dello stato della gestione del trasporto.

Nel Sud – detto per inciso – le agitazioni furono numerose e si contarono almeno 10 eccidi tra il 1902 e il 1904: ciò che rende evidente la complessità e la drammaticità della situazione in particolare nelle campagne. In Puglia 100 sindaci si sarebbero dimessi per protesta contro le promesse non mantenute dal governo. Cfr.: *Da un ministero all'altro*, anno I n. 6 del 17 giugno, p. 2.

[47] *Governo liberale*, anno I n. 15 del 20-21 agosto 1903, p. 1. In effetti il governo aveva assunto

In questa fase di crisi sembra che le speranze da parte radicale per una ripresa dell'azione di governo in senso liberale, utile ad arginare un ritorno dei conservatori di Rudinì e Sonnino, siano riposte proprio in Giolitti, che nel frattempo si è dimesso a seguito della vicenda della Marina (forse un pretesto). Egli avrebbe saputo bilanciare ordine e libertà, mentre Zanardelli, ritenuto debole per poter imprimere la svolta auspicata riceverebbe, tuttavia, il rispetto per la figura: «l'uomo venerando cui è vanto la fede sicura mantenuta all'ideale di libertà»[48].

I principali nodi da affrontare riguardano la riforma dell'ordinamento fiscale, la scuola – «l'agitazione della scuola, che di giorno in giorno si fa più intensa e quasi diremmo nella sostanza rivoluzionaria» – il Mezzogiorno, la riforma della magistratura. Non desta preoccupazione, invece, tanto la tenuta del bilancio pubblico – «il più solido in Europa» – quanto la sua articolazione, ritenuta troppo sbilanciata verso le spese militari: «troppo superiore alla potenzialità economica della nazione»[49].

Non si tratta, tuttavia, unicamente di provvedimenti e di azioni da intraprendere in questa o quella materia. Il motivo di delusione è più profondo e riguarda una questione di principio. I radicali non accettano da un governo che si è proposto con uno spirito liberale un atteggiamento come quello che si è tradotto dalle circolari dei ministri Nunzio Nasi (istruzione) e Tancredi Galimberti (poste e telecomunicazioni): «Le recenti circolari del Nasi, delle quali parlammo l'altra volta; le disposizioni antiliberali del Galimberti contro gli impiegati postali e telegrafici; costituiscono per il Ministero liberale un vero e proprio suicidio morale»[50].

L'indignazione per un atteggiamento punitivo e repressivo verso i dipendenti pubblici è vibrante:

> Supporre che un impiegato dello Stato, perché tale, non abbia la libertà di riunirsi e di discutere i propri interessi; di professarsi socialista, repubblicano, clericale, od altro; è tale errore, che sembra impossibile debbano commetterlo uomini che han conquistato il potere sventolando contro i Pelloux ed i Sonnino, la grande bandiera della libertà[51]

---

anche innovativi e importanti provvedimenti in materia di legislazione sociale e del lavoro, basi per gli sviluppi futuri di modernizzazione.

[48] *Da un Ministero all'altro*, anno I n. 6 del 17 giugno 1903, pp. 2-3.

[49] In un comunicato dal segretario nazionale Giovanni Amici, dedicato al Congresso del Partito Radicale (previsto il 20 settembre) oltre ai temi enunciati si aggiungono all'ordine del giorno: le dogane (politiche antiprotezioniste), la relazione tra stato e chiesa, la legislazione sociale, l'introduzione del referendum e le autonomie locali: *Notizie di partito*, anno I n. 13 del 5-6 agosto 1903, p. 1.

[50] *Governo liberale*, anno I n. 15 del 20-21 agosto 1903, p. 1.

[51] Ivi.

Non sarebbero in discussione la disciplina rigorosa per le mansioni di pubblico ufficiale e nemmeno una condotta onesta e irreprensibile nella vita privata, ma il diritto di libero pensiero:

> Ma per tutto ciò che riguarda il modo di pensare, il giudizio dell'andamento della pubblica cosa, e sui propri interessi, l'ultimo dei fattorini postali, ed il più modesto dei professori, è pari alle loro Eccellenze i Ministri, tanto libero di esprimere il proprio pensiero, di discutere con altri, quanto, per esempio, gli on. Nasi e Galimberti[52]

Il divorzio con la sinistra storica liberale si fa netto e l'amarezza per la delusione giunge al punto tale da sfociare in una contorsione autolesionista (tipica anche di altre epoche della storia della sinistra italiana): «meglio cento volte il programma di reazione e di governo di classe del generale Pelloux e del Sonnino, che il programma turlupinatore di questi pseudo – liberali»[53].

5. L'incontro mancato

Un articolo proprio di Ettore Sacchi, tolto da un intervento su *Critica sociale* il primo ottobre 1902, illustra come già da quella data fossero chiare nella mente del leader radicale le possibilità e le condizioni di azione del partito. Le due colonne scarse costituiscono un vero documento in quanto espongono in modo chiaro e sintetico i nodi all'interno dei movimenti di sinistra. Sacchi guarda ad un possibile alleato, il Partito Socialista, e ne elogia il ruolo svolto dai dirigenti e dai militanti[54]. Un partito che, nell'inattività o nell'incertezza dei radicali, ha saputo occupare un ruolo centrale e dare inizio a un processo riformista. Rimprovera al proprio partito – e qui pare evidente l'eco della polemica con Giuseppe Marcora – una certa distanza dai problemi del popolo e una tendenza a perdersi in dispute ideologiche: «si accantonò a discutere se le istituzioni permettano o non permettano le riforme»[55].

---

[52] L'invettiva prosegue accusando la burocrazia ministeriale di aver svolto richiami a professori e presidi «rei di non aver esercitato un'odiosa persecuzione dei propri dipendenti» o effettuato trasferimenti di sede per aver espresso solidarietà di classe.

[53] Ivi.

[54] L'avvicinamento ai socialisti non era nuovo: Sacchi era stato definito «l'avvocato dei socialisti» per aver difeso i dirigenti di quel partito: Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Leonida Bissolati, Andrea Costa, arrestati dopo i moti del 1898.

[55] *I radicali e le istituzioni – Il problema nazionale è oggi tutto economico*, anno I n. 12 del 29-30 luglio 1903. Sul tema programmatico si può vedere anche il capitolo 1.

I socialisti, tuttavia, pur attivi e presenti tra la gente comune, cadrebbero anch'essi in un errore dovuto alla distorsione ideologica. Un occhio attento e realista si renderebbe conto delle condizioni dell'Italia «povera e miserrima nella sua parte meridionale» e di qui «la necessità di aumentare la *produzione*». I socialisti, invece, evidenziando soprattutto la corrente intransigente, prigionieri di una lente ideologica, parlerebbero troppo di redistribuzione, trascurando la creazione di ricchezza e la composizione reale dei rapporti di produzione.

> Qui è dove il partito socialista, specie nella sua parte intransigente, si allontana dalla concezione della realtà, perché esso tende a risolvere il problema della *distribuzione*, che rimarrà insoluto e insolubile, sinché non sarà aumentata la produzione nazionale. Ecco la suprema armonia in cui svaniscono anche gli innegabili conflitti di interesse tra le classi; abbiamo regioni intere dove la proprietà è miserabile non meno del lavoro; come è mai possibile immaginare una lotta tra il salario e il capitale che manca perché non vi è alcun margine di profitto?[56]

A sostegno di questa visione, Sacchi cita proprio un socialista, Arnaldo Lucci: «è tragicamente ridicolo di parlare di lotta normale tra proletariato pezzente e proprietà ancora più pezzente».

In queste condizioni anche Lucci mette in dubbio l'efficacia e il significato stesso dello sciopero: contro chi scioperare quando ci sono fame e misera sia tra i braccianti che tra i piccoli e medi proprietari? Individua, invece, il senso dell'impegno per il progresso nell'abbattimento dei pregiudizi, nell'istruzione diffusa, nella trasformazione radicale degli enti pubblici.

Un esempio in tal senso proverrebbe dalla Germania dove i socialisti avrebbero ottenuto tre milioni di voti, dialogando sia con la borghesia che con gli industriali più evoluti in opposizione ai conservatori ed agli agrari, discutendo di apertura delle tariffe doganali e di trattati di commercio internazionali contro una politica protezionista che «avrebbe condotto ad una guerra forsennata economica colle altre nazioni»[57]. La bestia protezionista sostenuta da latifondisti e *trusts* industriali sarebbe l'avversario da battere ed il socialismo italiano dovrebbero imparare da quelli tedesco che collabora con le altre forze democratiche per gli interessi del mondo del lavoro: «non si perde in vuote formule o in ciance dottrinarie e in esaltazioni mentali […] non perdono il tempo nelle dimostrazioni e nelle teoriche rivoluzionarie».

---

[56] Ivi.

[57] *Le elezioni in Germania*, anno I n. 7 del 24 giugno 1903, p. 1. Nell'articolo si legge anche: «la guerra di tariffe rappresenta una perpetua minaccia di guerra militare».

La convergenza verso un'intesa con i socialisti riformisti – sperimentata a livello locale anche durante le elezioni amministrative, a livello nazionale su numerose battaglie parlamentari – è indicata anche un pezzo estratto «dalla consorella *Democrazia* di Cremona». Si argomenta che "democrazia" e "socialismo" «non sono, come da molti si va affermando, due termini opposti e inconciliabili». Si tratterebbe, quindi, di una tendenza storica, di un processo avversato ferocemente, però, da più parti, anche opposte: «Lo disconoscono e lo combattono soloni reazionari, i radicali della vecchia maniera e i socialisti intransigenti»[58].

I nuovi tempi, insomma richiederebbero l'ingresso a pieno titolo della forza popolare e riformista socialista nel sistema democratico per affrontare con costanza, con calma e con azioni misurate le complessità presentate dalla moderna società. Mette in guardia, quindi, sia contro gli ambienti conservatori – «rappresentati superstiti d'un'epoca oltrepassata» – sia contro quelle tendenze che vagheggiano soluzioni veloci e facili ai problemi: «E pochi uomini, dalle teste ardenti e tumultuanti, credono di poter mutare d'un tratto il corso dell'umanità!».

Le strane vie della politica, tuttavia, avrebbero visto i radicali di Sacchi votare contro il governo Giolitti del 3 dicembre 1903 (successivo a quello di Zanardelli che, malato, sarebbe morto di lì a poco: il 26 dicembre 1903) sostenitore di un programma liberale progressista ma votato anche dalla destra e dai radicali di Marcora (ebbe una maggioranza di 284 voti; 117 i contrari). I radicali di Sacchi, invece, sarebbero entrati addirittura nel governo del centrista Sonnino nel 1906 (8 febbraio – 18 maggio), convinti proprio da un'impostazione tesa ad affrontare la questione meridionale e quella delle ferrovie. Anche i socialisti di Ferri votarono a favore, pur non facendo parte della compagine ministeriale.

Radicali e socialisti, tuttavia, che in questi anni si erano trovati a fianco su tante questioni, di lì in poi si sarebbero sfiorati, osservati ma – complici un quadro politico generale dominato da incertezze, fragilità e trasformismi e un movimento socialista spesso diviso tra correnti e lotte interne nonché incerto anch'esso su quale identità e quali strade percorrere – non avrebbero raggiunto quell'incontro che dalle pagine del nostro periodico si auspicava.

[58] *Democrazia e socialismo*, anno I n. 15 del 20-21 agosto 1903, p. 2. Firmato da P.

Bibliografia

Aa. Vv. *La nascita della Camera del Lavoro di Lucca – aprile 1906 – Prodromi e percorso sino al 1922*, Cgil, febbraio 2007, Lucca

Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna – La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896 – 1914)* vol. VII, Feltrinelli Editore, Milano, 1980

Galante Garrone Alessandro, *I radicali in Italia, (1849 – 1925)*, Garzanti, Milano, 1973

Petrini Francesco, *Industrializzazione in Lucchesia: 1880 – 1901: vita e opere di un imprenditore: aspetti della condizione operaia nel Comune di Lucca*, MPF, Lucca, 2016

Pizzi Roberto, *Rassegna storica dei periodici lucchesi da «Il Giornale enciclopedico di Liegi» alla stampa del regime (1756 – 1944)*, in "Documenti e studi", Isrec Lucca, n. 12-13, dicembre 1991

Roberto Pizzi

Dono e solidarietà

allora un ricco disse: Parlaci del Donare...
Ed egli rispose:
Donerete ben poco se donerete i vostri beni.
È quando fate dono di voi stessi che donate veramente.
…….

(da *Il Donare – Il Profeta, di* Kahlil Gibran)

Dopo la pubblicazione, nel numero 43-2018 della nostra rivista, di un primo inventario dei volumi di Storia catalogati nella biblioteca della Croce Verde – Pubblica Assistenza di Lucca, proseguiamo offrendo un altro "strumento di ricerca" rappresentato dall'inventario di circa 500 volumi di Filosofia, Psicologia, Scienze Politiche e Scienze Sociali, classificati per autore in ordine alfabetico, fatto da chi scrive per conto della stessa Associazione.

Tali volumi potranno essere consultati e chiesti in prestito, dopo la loro definitiva collocazione. Si ricorda che tali libri fanno parte della cospicua donazione (circa 20.000 volumi) effettuata alla Croce Verde da Ettore Danielli, scomparso a Lucca il 23 giugno del 2012. Egli era nato nella nostra città il 3 giugno del 1923, dove trascorse la prima infanzia. Seguì poi il padre, ferroviere, a Firenze, dove visse fino agli anni '60 del secolo trascorso. Laureatosi in Agraria, si trasferì nel Lazio, entrando a far parte dell'allora Centro Statale Sperimentale per l'Agricoltura di Latina, del quale divenne direttore. Appassionato di libri e della loro lettura, nel tempo accumulò nella sua abitazione una mole impressionante di volumi di tutti i generi, molti dei quali acquistati al mercatino romano di Porta Portese. Fra questi figurano anche rari volumi dell'Ariosto e del Tasso.

La generosità di Ettore Danielli ci ha ispirato alcune riflessioni sul Dono e sulla Solidarietà, che proponiamo in queste pagine.

Dal punto di vista dell'Economia classica vigeva una specie di dogma basato sul concetto di *homo oeconomicus,* teorizzato da Adam Smith nel 1776

nel libro *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni,* nel quale sostanzialmente si asseriva che l'uomo era sempre stato un essere razionale e utilitarista e che la società era un insieme di individui tendenti al perseguimento di un massimo risultato economico col minimo sforzo. Specularmente anche per Carlo Marx, critico del sistema capitalistico, tutto ruotava intorno all'Economia (struttura/sovrastruttura) ed al conflitto tra le classi (la classe diventa classe economica). E la storia era solo un conflitto fra le classi, mentre l'accumulazione originaria nell'economia faceva all'incirca la stessa parte del peccato originale nella teologia.

Liberismo e comunismo: divisione netta in due parti contrapposte di una realtà umana immodificabile ed egoista, che esclude un comportamento volontario gratuito. Se tutto è governato dalla essenzialità del profitto, il comportamento umano è guidato dal principio della massimizzazione dei benefici personali in ogni sua azione.

Tuttavia non era stato proprio così. Dal punto di vista dell'Economia molte cose hanno smentito il dogma del liberismo assoluto e autoregolatore della società. Intanto il XX secolo ha mostrato che il mercato da solo non basta. Dopo la I Guerra mondiale si incrina il sistema coloniale ed altri continenti salgono progressivamente alla ribalta (si pensi ai giorni nostri all'India ed alla Cina). Dopo la crisi del 1929 e la grande recessione, l'economista Keynes smonta l'assunto dell'autonomia illimitata della sfera economica, constatando che non necessariamente l'offerta genera una propria domanda e che può essere necessario l'intervento dello Stato per stimolare l'economia e ridistribuire la ricchezza.

Dalla concezione economica assoluta nei rapporti tra gli uomini si passa negli anni Trenta del secolo scorso agli studi sociali ed antropologici, che in politica porterà il passaggio dai regimi liberali a quelli liberal-democratici, nei quali emerge il concetto di opinione pubblica che inventa gli strumenti di comunicazione di massa, che riscopre anche il valore dell'associazionismo.

Ci si accorge, in ultima analisi, che è esistita e può ancora esistere una categoria di società diversa sia da quella del pensiero liberale (società come somma di individui razionali ed economici), sia da quella marxista (società come dialettica tra classi antagoniste). Alla fine emerge un uomo sociale originario diverso da quello teorizzato da Smith (la predilezione dell'uomo primitivo per le occupazioni lucrose) e si riscopre che il Dono ha avuto nel passato una grande valore. L'atto del donare è di estrema importanza e non per finalità economiche, bensì sociali: il donare accresce il prestigio del donatore. Nell'arcipelago della Melanesia il *kula trade* è stato un tradizionale e complesso sistema di scambi che avveniva tra molte isole, tramite spedizioni annuali o biennali: un modo per rendere complementari le isole a produzione agricola con isole a vocazione manifatturiera. Qui non esistevano scam-

bi individuali, casuali o a fine di profitto; i prodotti passavano da gruppo a gruppo sotto forma di dono, secondo una ritualità esatta e nel sistema regnava la certezza di ciascun donatore di ricevere entro un certo lasso di tempo una contropartita dell'oggetto donato, casomai da un altro gruppo o da un'altra famiglia.

Tutto ciò non risolveva il problema della armonia dei rapporti umani, ma rispetto alla teoria immodificabile "dello scambio" e della logica esclusiva del profitto si compieva un passo avanti.

È forse vero che un comportamento gratuito (come il dono) può configurarsi anche come un atto strumentale per ricevere ricompense immediate o future (l'attesa del ricambio di un beneficio, o l'aspettativa di una approvazione sociale). Un altro annacquamento del valore della solidarietà e del dono può venire a causa dell'incapacità istituzionale di risolvere direttamente i problemi della gente, per cui è necessario, volenti o nolenti, trovare un modo per supplire alle carenze sociali. Si pensi all'uso del volontariato nell'assistenza, ai malati, agli handicappati, agli anziani, alle emergenze nei disastri, ecc. : atti sempre encomiabili, ai quali non conseguono ricompense e neppure medaglie, che comunque possono essere stimolati strumentalmente dalla pigrizia governativa o assunti in una sfera di approvazione interna del superego di chi li compie.

Il dono, invece, dovrebbe essere fine a se stesso, fatto volontariamente per "produrre bene" a chi lo riceve o a chi è comunque il destinatario. Ed i nostri atti di solidarietà verso l'Uomo e l'Umana Famiglia dovrebbero essere atti di Amore e non di privilegio, o di sterile e paternalistica protezione. Solo l'Amore e la Conoscenza rendono nobili l'altruismo: le caratteristiche della *vita retta,* scriveva Bertrand Russell, sono quelle ispirate dall'amore e guidate dalla conoscenza. Conoscenza e amore non hanno confini, cosicché una vita, per quanto retta, è sempre suscettibile di miglioramento. L'amore senza la conoscenza, o la conoscenza senza l'amore, non possono maturare una vita retta.

Nel medioevo, allorché la pestilenza mieteva vittime, santi uomini riunivano la popolazione nelle chiese per pregare, cosicché l'infezione si diffondeva con rapidità fra le masse dei supplicanti. Ecco un esempio di amore senza conoscenza. Le guerre moderne sono un esempio di conoscenza senza amore.

Benché amore e conoscenza siano necessari, l'amore è in un certo senso più fondamentale perché spinge l'intelligenza a scoprire nuovi modi di giovare ai propri simili.

Oggi si delineano, comunque, delle opzioni a disposizione di chi, pur di vivere in una società più serena e civile, sarebbe disposto ad una limitazione del proprio status economico, senza per questo auspicare scadimenti pauperistici. Si tratta ancora di individui che appartengono a gruppi ristretti, per i quali il successo non si misura sul denaro e non è fine a se stesso: ciò che

conta, a volte, è la lettura di un buon libro, la visita a un museo, aria buona, dignitosi rapporti col prossimo. La speranza è che questo numero ristretto di uomini si accresca sempre più.

Fra le opzioni utili che portano al conseguimento di una vita decente, può essere compresa quella offertaci dal filosofo illuminista tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), il quale diceva che le azioni che noi compiamo in aiuto del prossimo dovrebbero avere un solo fine: "rendere inutili la maggiore parte di quelle che oggi vengono definite buone azioni", nel senso che operando tutti per il bene, il concetto di "buona azione" diventi un giorno superfluo.

L'altra alternativa può venire dalla lettura della poesia la "Ginestra", di Giacomo Leopardi, con la quale si esprime la dolente critica alle illusioni di un progresso rettilineo (le magnifiche sorti e progressive), ma si offre comunque all'uomo l'alternativa della Fratellanza (e quindi la solidarietà) che deve nascere dalla compassione (*cum patire = condividere gli stessi dolori),* ossia dal sentimento profondo della comune sorte di tutti gli esseri viventi, che deve indurre ad una *"costruttiva fraternità dell'umana compagnia".*

Schedatura Libri Biblioteca Croce Verde Lucca – FILOSOFIA					
N. Inv.	**Autore**	**Titolo**	**Luogo di pubb.ne**	**Editore**	**Data**
DIVFILCES	AA. VV.	*Cesare Cremonini (1550-1631) – Il suo pensiero e il suo tempo*	Cento	C. St. G. Baruffaldi	1990
DIVFILADO	Adorno Francesco	*Studi sul pensiero greco*	Firenze	Sansoni	1966
DIVFILSOF	Adorno Francesco (*a cura di*)	*I sofisti e Socrate*	Torino	Loescher	1970
DIVFILAIR	Airaghi Maria Adelia	*Rousseau*	Firenze	Vallecchi	1974
DIVFILANC	Anceschi Luciano	*L'idea del barocco*	Bologna	Nuova Alfa Editoriale	1984
DIVFILARC	Arcari Paolo	*Pascal*	Milano	Alpes	1928
DIVFILBAC	Bacone Francesco	*Cogitata et visa de dignitate Augmentis Scientiarum L. II e IX*	Torino	Paravia	n.i.
DIVFILBAR	Baratono Adelchi	*Arte e poesia*	Milano	Bompiani	1945
DIVFILBAR	Bargellini Piero	*Scritti a maggio*	Pistoia	Grazzini Libr. Ed.	1931
DIVFILBAR	Bariè Gioanni E.	*I Greci e noi*	Milano	Nuova Accademia Editrice	1959
DIVFILVIL2	Battelli G. (*a cura di*)	*Saggi critici di Pasquale Villari – vol. II*	Lanciano	Carabba Editore	1919
DIVFILBAY	Bayle Pierre	*Pensieri sulla cometa*	Milano	Feltrinelli	1957
DIVFILBEL	Belleli Maria Luisa	*Modernità di Montaigne*	Roma	Formiggini	1933
DIVFILBEN	Benedetto (San) da Norcia	*Vita e Regola*	Roma	Desclée Ed. Pontifici	1929
DIVFILBER	Bergson Enrico	*Saggio sui dati immediati della coscienza*	Torino	Paravia	1951
DIVFILBER	Berkeley G.	*Dialoghi tra Hylas e Filonous*	Bari	Laterza	1939
DIVFILBES	Besterman Theodore	*Voltaire*	Milano	Feltrinelli	1971
DIVFILRAG	Bonicalzi Francesca	*La ragione cieca*	Milano	Jaca Book	1982
DIVFILBRU	Bruno Giordano	*La cena de le ceneri*	Torino	Einaudi	1955
DIVFILBUR	Burzio Filippo	*Favole e moralità*	Milano	Bompiani	1943
DIVFILBUR	Burzio Filippo	*L'inverno*	Milano	Bompiani	1935
DIVFILDES	Cartesio Renato	*Discorso sul metodo*	Bari	Laterza	1927
DIVFILDES	Cartesio Renato	*I principi della filosofia*	Bari	Laterza	1928
DIVFILROU	Casini Paolo (*a cura di*)	*Per conoscere Rousseau*	Milano	Mondadori	1976
DIVFILCAS	Castellani Carlo	*Le donne e il diavolo*	Milano	Longanesi	1963
DIVFILCHA	Challaye Felicien	*I Filosofi dell'India*	Torino	Editrice S.A.I.E.	1959
DIVFILCHE	Chevalier Jacques	*Pascal*	Brescia	Morcelliana	1945
DIVFILCIL	Cilento Vincenzo	*Antologia Plotiniana*	Bari	Laterza	1958
DIVFILCON1	Conti Augusto	*Storia della Filosofia vol. I*	Firenze	Barbera	1864
DIVFILCON2	Conti Augusto	*Storia della Filosofia vol. II*	Firenze	Barbera	1864
DIVFILCRO	Croce Benedetto	*Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana*	Bari	Laterza	1909
DIVFILCUO	CuocoVincenzo	*Platone in Italia – vol. I*	Bologna	Cappelli	1933
DIVFILCUO	CuocoVincenzo	*Platone in Italia – Vol. II*	Bologna	Cappelli	1933
DIVFILDAV	Davy Marie Magdalen	*Simone Weil*	Torino	Borla	1964

DIVFILDEC	De Crescenzo Luciano	*Storia della Filosofia greca – I Presocratici*	Milano	Mondadori	1983
DIVFILDEM	De Martino Ernesto	*Il mondo magico*	Torino	Einaudi	1958
DIVFILDEQ	De Quincey Thomas	*Gli ultimi giorni di Immanuel Kant*	Milano	Adelphi	1983
DIVFILBEN	Ebner Ferdinand	*Parola e amore*	Milano	Rusconi	1983
DIVFILECO	Eco Umberto	*Arte e bellezza nell'estetica medievale*	Milano	Bompiani	1987
DIVFILEPI	Epicuro	*Scritti morali*	Milano	Rizzoli	1987
DIVFILEPI	Epitteto – Cebete Tebano	*Manuale – La tavola*	Milano	Sonzogno	n. i.
DIVFILERA	Erasmo da Rotterdam	*Elogio della pazzia*	Milano	Rizzoli	1994
DIVFILFES	Festgiére A. J.	*Epicuro e i suoi dei*	Brescia	Morcelliana	1952
DIVFILFIC	Ficino Marsilio	*Sopra lo amore*	Lanciano	Carabba Editore	1914
DIVFILFIR	Firpo Luigi	*L'iconografia di Tommaso Campanella*	Firenze	Ed. Sansoni ntiq.	1964
DIVFILFON	Fontenelle (de) Bernard Le Bovier	*Conversazione sulla pluralità dei mondi – Dialoghi dei morti*	Milano	Bompiani	1945
DIVFILGAR	Garin Eugenio	*Medioevo e Rinascimento*	Bari	Laterza	1973
DIVFILGOR	Gorgia	*Frammenti*	Torino	Boringhieri	1969
DIVFILGRA	Gramsci Antonio	*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*	Torino	Einaudi	1952
DIVFILGUA	Guardini Romano	*La morte di Socrate*	Milano	Longanesi	1948
DIVFILGUI	Guillaume Alfred	*Islam*	Rocca S. Casciano	Cappelli	1961
DIVFILHEG1	Hegel George W. F.	*Enciclopedia – 1*	Bari	Laterza	1975
DIVFILHEG2	Hegel George W. F.	*Enciclopedia – 2*	Bari	Laterza	1975
DIVFILHER	Hermet A.	*Cusano*	Milano	Ed. Athena	n.i.
DIVFILHUI	Huizinga J.	*Erasmo*	Torino	Einaudi	1941
DIVFILJAS	Jaspers Karl	*La mia filosofia*	Torino	Einaudi	1948
DIVFILKAN	Kant Immanuel	*Critica della ragion pratica*	Bari	Laterza	1972
DIVFILKIE	Kierkegaard Soren	*Lo specchio della parola*	Firenze	Fussi	1948
DIVFILKRI	Krishnamurti	*Conversazioni*	Roma	Carucci	1963
DIVFILKRI	Krishnamurti	*Conversazioni*	Roma	Carucci	1963
DIVFILLAF	La Ferla Giuseppe	*Ippolito Taine*	Milano	Editrice Bietti	1939
DIVFILLAM	La Mettrie Julien O.	*Opere filosofiche*	Bari	Laterza	1974
DIVFILLIN	Lin Yutang	*Tra lacrime e riso*	Milano	Mondadori	1949
DIVFILLIN	Lin Yutang	*Tra lacrime e riso*	Milano	Mondadori	1950
DIVFILLOC	Locke Giovanni	*Saggio su l'intelletto umano*	Messina	Casa ed. G. Principato	n.i.
DIVFILLUP	Luporini Cesare	*Filosofi vecchi e nuovi*	Roma	Editori Riuniti	1981
DIVFILMAL	Malebranche Niccolò	*Pensieri metafisici*	Lanciano	Carabba Editore	1911
DIVFILMAN	Mandeville Bernard	*La favola delle api*	Torino	Paolo Boringhieri	1961
DIVFILMAR	Marchesi Concetto	*Seneca*	Messina	Casa ed. G. Principato	1944
DIVFILMAR	Marco Aurelio	*Ricordi*	Milano	Fabbri Editore	1994
DIVFILMAR	Marco Aurelio	*Ricordi*	Torino	Einaudi	1943
DIVFILMAR	Marcuse Herbert	*La fine dell'utopia*	Bari	Laterza	1968
DIVFILMAR	Marcuse Herbert	*La fine dell'utopia*	Bari	Laterza	1970

DIVFILMAR	Marx Karl – Engels Friedrich	*Sull'arte e la letteratura*	Milano	Universale Economica	1954
DIVFILMCL	Mcleod Enid	*Eloisa*	Milano	Rizzoli	1951
DIVFILMES	Mesnard Pierre	*Erasmo*	Milano	Sansoni	1971
DIVFILMIC	Miceli Riccardo	*Aristotele*	Roma	Formiggini	1928
DIVFILMIE	Miele Franco	*Teoria e Storia dell'Estetica*	Milano	Mursia	1965
DIVFILMON	Montesquieu	*Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*	Torino	Einaudi	1944
DIVFILMUI	Muirhead J. H.	*Filosofi inglesi contemporanei*	Milano	Bompiani	1939
DIVFILTAR	n. i.	*I Tarocchi*	Milano	Ed. Del Drago	1988
DIVFILNOS	Nostradamus	*Centurie e presagi*	Milano	Mondadori	1979
DIVFILORI	Orieux Jean	*Voltaire*	Milano	Longanesi	1966
DIVFILORT	Ortega y Gasset José	*Idee per una storia della filosofia*	Firenze	Sansoni	1983
DIVFILPAR	Parmenide	*Testimonianze e frammenti*	Firenze	La Nuova Italia	1958
DIVFILPAS	Pascal Blaise	*Pensieri*	Torino	Utet	1942
DIVFILPAS	Pascal Blaise	*Miseria e grandezza dell'uomo*	Milano	Mondadori	1935
DIVFILPIA	Piaget Jean	*Lo Strutturalismo*	Milano	Il Saggiatore	1968
DIVFILPLA	Platone	*Simposio*	Milano	Curcio	1993
DIVFILPLE	Plebe Armando	*Breve storia della retorica antica*	Milano	Nuova Accademia Editrice	1961
DIVFILPLE	Plebe Armando	*Filosofia della Reazione*	Milano	Rusconi	1971
DIVFILPOU	Poursin J. M. – Duouy G.	*Malthus*	Bari	Laterza	1974
DIVFILQUI	Quine Orman – Willard Van	*Parola e oggetto*	Milano	Il Saggiatore	1970
DIVFILREN	Rensi Giuseppe	*Spinoza*	Roma	Formiggini	1929
DIVFILROB	Robin Leon	*Storia del pensiero greco*	Milano	Mondadori	1962
DIVFILROS	Rosadoni Luigi	*La violenza dei disarmati*	Torino	Piero Gribaudi Editore	1966
DIVFILROS	Rosenkranz Karl	*Vita di Hegel*	Milano	Mondadori	1974
DIVFILROS	Rosmini Antonio	*Breve schizzo dei sistemi di filosofia moderna*	Lanciano	Carabba Editore	1929
DIVFILROT	Rotta Paolo	*Aristotele*	Milano	Athena	1926
DIVFILRUS	Russell Bertrand	*Autorità e individuo*	Milano	Longanesi	1970
DIVFILRUS	Russell Bertrand	*Misticismo e logica*	Milano	Longanesi	1970
DIVFILRUS	Russell Bertrand	*Russell dice la sua*	Milano	Longanesi	1968
DIVFILRUS	Russell Bertrand	*Russell in due parole*	Milano	Longanesi	1968
DIVFILRUS	Russell Bertrand	*Autorità e individuo*	Milano	Longanesi	1970
DIVFILRUS	Russell Bertrand	*Ritratti a memoria*	Milano	Longanesi	1969
DIVFILHER	Saloni Alfredo (*a cura di*)	*Herbart*	Milano	Garzanti	1948
DIVFILSAR	Sartre Jean Paul	*Le parole*	Milano	Il Saggiatore	1972
DIVFILSCH	Schopenhauer Arthur	*Il mondo come volontà e rappresentazione Vol. I*	Bari	Laterza	1972
DIVFILSCH	Schopenhauer Arthur	*Il mondo come volontà e rappresentazione Vol. II*	Bari	Laterza	1972
DIVFILSCH	Schopenhauer Arthur	*La saggezza della vita – Aforismi*	Roma	Newton Compton	1994
DIVFILSCH	Schopenhauer Arthur	*Eredità delle qualità – Metafisica dell'amore*	Roma	Garrone Oreste	1909

DIVFILSCO	Scolari Francesco	*Gerolamo Cardano*	Milano	Messaggerie Pontremolesi	1989
DIVFILSEN1	Seneca Lucio Anneo	*I dialoghi – Vol. I*	Bari	Laterza	1978
DIVFILSEN2	Seneca Lucio Anneo	*I dialoghi – Vol. II*	Bari	Laterza	1978
DIVFILSEN	Seneca Lucio Anneo	*Dell'ira*	Milano	Sonzogno	n. i.
DIVFILSHA	Shaftesbury	*Lettera sull'entusiasmo*	Milano	Rizzoli	1984
DIVFILSHA	Shaftesbury	*Una lettera sull'entusiasmo*	Firenze	Fussi	1948
DIVFILGRA	Simone Raffaele (*a cura di*)	*Grammatica e Logica di Port Royal*	Roma	Ubaldini	1969
DIVFILSNE	Snell Bruno	*La cultura greca e le origini del pensiero europeo*	Torino	Einaudi	1963
DIVFILSTI	Stirner Max	*Scritti minorie risposte ai critici dell'UNICO*	Roma	Ennesse editrice	1969
DIVFILTAR	Tarozzi Giuseppe	*Roberto Ardigò*	Roma	Formiggini	1928
DIVFILTAR	Tarozzi Giuseppe	*Gian Giacomo Rousseau*	Milano	Bietti	1940
DIVFILTAR	Tarozzi Giuseppe	*Socrate*	Milano	Bietti	1940
DIVFILTIL	Tilgher Adriano	*Diario politico*	Roma	Atlantica Editrice	1946
DIVFILTOF	Toffanin Giuseppe	*Italia e Francia*	Bologna	Zanichelli	1960
DIVFILTOM	Tommaseo Niccolò	*G. B. Vico e il suo secolo*	Torino	Utet	1930
DIVFILTRO	Troilo Erminio	*Bernardino Telesio*	Roma	Formiggini	1924
DIVFILTRO	Troilo Erminio	*Giordano Bruno*	Roma	Formiggini	1927
DIVFILTRO	Troilo Erminio	*Emanuele Kant*	Milano	Bietti	1939
DIVFILTUR	Turi Gabriele	*Giovanni Gentile. Una biografia*	Firenze	Giunti	1995
DIVFILVAI	Vailati Giovanni	*Epistolario*	Torino	Einaudi	1971
DIVFILVAL	Valeri Diego	*Montaigne*	Roma	Formiggini	1925
DIVFILVAL	Valeri Diego	*Campanella*	Milano	Bietti	1941
DIVFILVAL	Valgimigli Manara	*Poetie filosofi di Grecia*	Bari	Laterza	1951
DIVFILVAR	Varazzani Savino	*Vita di Socrate*	Milano	Ist. It. per il Libro del Popolo	1922
DIVFILVER	Verri Pietro	*Del piacere e del dolore*	Milano	Feltrinelli	1964
DIVFILVIC	Vico Giambattista	*La scienza nuova*	Firenze	Le Monnier	1953
DIVFILVOL	Voltaire	*Voltaire*	Milano	Mondadori	1969
DIVFILWEI	Weininger Otto	*Taccuino e lettere*	Pordenone	Ed. Studio Tesi	1986
DIVFILWEI	Weiss Brian	*Molte vite, un solo amore*	Milano	Mondadori	2008
DIVFILWHI	Whitehead A. N.	*Il concetto di natura*	Roma	Del Bosco Edizioni	1974
DIVFILWHI	Whitehead A. N.	*I modi del pensiero*	Milano	Il Saggiatore	1972
DIVFILROU	Zino Zini (*a cura di*)	*Le passeggiate del pensatore solitario*	Torino	Utet	1941
DIVFILZWE	Zweig Stefan	*Erasmo da Rotterdam*	Milano	Mondadori	1937

Schedatura Libri Biblioteca Croce Verde Lucca – PSICOLOGIA					
N. Inv.	**Autore**	**Titolo**	**Luogo di pubb.ne**	**Editore**	**Data**
DIVSPSIABR	Abramowski Edoardo	*L'analisi fisiologica della percezione*	Milano	Sonzogno	1922
DIVSPSIADL	Adler Alfred	*Psicologia Individuale. Prassi e Teoria*	Roma	Newton Compton	2006

DIVSPSIADR	Adriani Maurilio	*Arti magiche nel Rinascimento a Firenze*	Firenze	Bonechi	1980
DIVSPSIBRO	Brown J. A. C.	*Introduzione a Freud*	Firenze	Editrice Universitaria	1964
DIVSPSIBRO	Brown Norman O.	*La vita contro la morte*	Milano	Il Saggiatore	1968
DIVSPSIDAC	Daco Pierre	*Che cos'è la psicanalisi*	Milano	Rizzoli	1990
DIVSPSIDEB	De Becker Raymond	*Il sogno e la sessualità*	Torino	Dellavalle	1971
DIVSPSIDEL	De Luca Arturo	*La psicologia transpersonale*	Milano	Xenia	1995
DIVSPSIDEM	De Mattia Ernesto	*Magia e civiltà*	Milano	Garzanti	1962
DIVSPSIDUN	Dunne J. W.	*Esperimento col tempo*	Milano	Longanesi	1984
DIVSPSIFIN	Fink Harold	*Come liberarsi dalla tensione nervosa*	Milano	Bompiani	1955
DIVSPSIFOX	Fox Munro H.	*La personalità degli animali*	Milano	Feltrinelli	1960
DIVSPSIFRE1	Freud Sigmund	*Opere I parte*	Roma	L'Espresso	2006
DIVSPSIFRE2	Freud Sigmund	*Opere II parte*	Roma	L'Espresso	2006
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Sommario di psicanalisi*	Firenze	Editrice Universitaria	1951
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*L'interpretazione dei sogni*	Roma	Newton Compton	1970
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Sogno ipnosi e suggestione*	Roma	Newton Compton	1973
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Opere 1886/1921 indice analitico concettuale*	Roma	Newton Compton	1976
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Il sogno e Scritti su Ipnosi e Suggestione*	Roma	Newton Compton	1991
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*L'interpretazione dei sogni*	Roma	Astrolabio	1952
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Coca e cocaina*	Roma	Newton Compton	1995
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Introduzione allo studio della Psicoanalisi*	Roma	Astrolabio	1948
DIVSPSIFRE	Freud Sigmund	*Diario di una giovinetta*	Milano	Sugar Editore	1966
DIVSPSIFRO	Fromm Erich	*L'arte di amare*	Milano	Mondadori	1995
DIVSPSIGAY	Gay Peter	*Un ebreo senza Dio*	Bologna	Il Mulino	1987
DIVSPSIGER	Gervaso Roberto	*Cagliostro*	Milano	Rizzoli	1974
DIVSPSIGIA	Gianfranceschi Fausto	*Svelare la morte*	Milano	Rusconi	1980
DIVSPSIGOL	Goleman Daniel	*Intelligenza emotiva*	Milano	Rizzoli	2001
DIVSPSIGUI	Guillaume Paul	*Manuale di psicologia*	Firenze	Editrice Universitaria	1951
DIVSPSIJAM	James William	*Gli ideali della vita*	Torino	Fratelli Bocca	1916
DIVSPSIJER	Jervis Giovanni	*Presenza e identità*	Milano	Garzanti	1984
DIVSPSIJON	Jones Ernest	*Vita e opere di Freud*	Milano	Garzanti	1962
DIVSPSIJUN	Jung Carl Gustav	*La psicologia del transfert*	Milano	Il Saggiatore	1973
DIVSPSIJUN	Jung Carl Gustav	*Psicologia analitica*	Milano	Mondadori	1975
DIVSPSIJUN	Jung Carl Gustav	*Psicologia e alchimia*	Torino	Boringhieri	1971
DIVSPSILIL	Lilli Virgilio	*La quinta stagione*	Milano	Rusconi	1974
DIVSPSILUD	Ludwig Emil	*La fine di un mito. Freud*	Firenze	Sansoni	1947
DIVSPSIMAR	Marzi Alberto	*Psicologia*	Firenze	Sansoni	1963
DIVSPSIMOR	Moretti P. Girolamo	*Grafologia*	Padova	Emp edizioni	1972
DIVSPSIMUS	Musatti Cesare	*Chi ha paura del lupo cattivo?*	Roma	Editori Riuniti	1988
DIVSPSIOST	Ostrander S. – Schroeder L.	*Scoperte psichiche dietro la cortina di ferro*	Torino	Meb	1975
DIVSPSIPES	Pestalozzi Enrico	*Madre e figlio*	Venezia	La nuova editrice	1927

DIVSPSIPET	Petraccone E.	*Cagliostro nella storia e nella leggenda*	Napoli	Sandron Editore	1914
DIVSPSIPRA	Pratt John G.	*Parapsicologia come scienza*	Milano	Armenia Editore	1976
DIVSPSIRAL	Ralph Joseph	*Come psicanalizzare se stessi*	Milano	Bompiani	1953
DIVSPSIREI	Reik Theodor	*Sesso e sentimenti nell'uomo e nella donna*	Milano	Garzanti	1961
DIVSPSISER	Servadio Emilio – Bo Carlo (*a cura di*)	*La Psicoanalisi – Il Surrealismo*	Torino	Edizioni Radio Italiana	1953
DIVSPSISTE	Stewart Walter A.	*Psicoanalisi I primi dieci anni. 1888-1898*	Milano	Longanesi	1967
DIVSPSIVAS	Vasiliev Leonid L.	*Metapsichica e scienza sovietica*	Milano	Bompiani	1967
DIVSPSIVER	Verny Thomas R.	*Vita segreta prima della nascita*	Milano	Milno	1981
DIVSPSIWER	Werber Bernard	*Il libro del viaggio*	Milano	Ponte alle Grazie	1998
DIVSPSIWOL	Wollheim Richard	*Guida a Freud*	Milano	Rizzoli	1977
DIVSPSIDIO	Zolla Elèmire	*Il Dio dell'ebbrezza*	Torino	Einaudi	1998

Schedatura Libri Biblioteca Croce Verde Lucca – SCIENZE POLITICHE					
N. Inv.	**Autore**	**Titolo**	**Luogo di pubb.ne**	**Editore**	**Data**
DIVSPLPAC	AA.VV.	*Socialismo reale e terza via*	Roma	Editori Riuniti	1982
DIVSPLPOT	AA.VV.	*Il potere militare in Italia*	Bari	Laterza	1971
DIVSPLTRA	AA.VV.	*Trattati politici*	Torino	Utet	1852
DIVSPLALB	Albergamo Francesco	*La teoria dello sviluppo in Marx e in Engels*	Napoli	Guida editori	1973
DIVSPLALD	Aldrovandi Marescotti Luigi	*Guerra diplomatica*	Milano	Mondadori	1937
DIVSPLALI	Alighieri Dante	*Monarchia*	Milano	Vallardi	1938
DIVSPLAME	Amendola Gorgio	*Intervista sull'antifascismo*	Bari	Laterza	1976
DIVSPLAME	Amendola Gorgio	*Tra passione e ragione*	Milano	Rizzoli	1982
DIVSPLAME	Amendola Gorgio	*Una scelta di vita*	Milano	Rizzoli	1976
DIVSPLAND	Anderson Perry	*Ambiguità di Gramsci*	Bari	Laterza	1978
DIVSPLAND	Andreotti Giulio	*Pranzo di magro per il cardinale*	Milano	Longanesi	1972
DIVSPLARM	Armao Ermanno	*Venezia in Oriente*	Roma	G. Bardi	1938
DIVSPLBAG1	Baget Bozzo Gianni	*Il partito cristiano al potere*	Firenze	Vallecchi	1974
DIVSPLBAG2	Baget Bozzo Gianni	*Il partito cristiano al potere*	Firenze	Vallecchi	1974
DIVSPLBAG	Baget Bozzo Gianni	*L'elefante e la balena*	Bologna	Cappelli editore	1979
DIVSPLBAR	Baranovic M.	*Come l'uomo conquista la libertà*	Milano	Edizioni Giorni	1975
DIVSPLLUX	Basso Lelio (*a cura di*)	*Rosa Luxemburg*	Milano	Mondadori	1977
DIVSPLBAU	Bausi Francesco	*I discorsi di Nccolò Machiavelli*	Firenze	Sansoni Editore	1985
DIVSPLBEN	Benda Julien	*Le democrazie alla prova*	Torino	Einaudi	1945
DIVSPLBOR	Borghi Armando	*Enrico Malatesta*	Milano	Istituto Editoriale	1947
DIVSPLBOR	Bortone Leone (*a cura di*)	*L'Utopia. Moro, Campanella, Bacone*	Torino	Loescher	1958
DIVSPLBOV	Bovio Giovanni	*Il secolo nuovo*	Roma	Libreria Politica Moderna	1923
DIVSPLBRO	Brown John	*La schiavitù è uno stato di guerra*	Milano	Il Saggiatore	1962
DIVSPLBRU	Bruers Antonio	*Scritti politici*	Bologna	Zanichelli	1939

DIVSPLSTA	Capitini Aldo – Lacaita Piero	*Stato sovrano e ipoteca clericale*	Manduria	Lacaita	1959
DIVSPLCIT	Caracciolo A. – Scalia G. (*a cura di*)	*La città futura – Saggi sulla figura e il pensiero di A. Gramsci*	Milano	Feltrinelli	1959
DIVSPLCLA1	Clausewitz (von) Karl	*Della Guerra vol. 1*	Milano	Mondadori	1970
DIVSPLCLA2	Clausewitz (von) Karl	*Della Guerra vol. 2*	Milano	Mondadori	1970
DIVSPLUTO	Colombo Arrigo	*Utopia e distopia*	Milano	Franco Angeli	1987
DIVSPLCOO	Cookridge E. H.	*Gehlen La spia del secolo*	Milano	Garzanti	1967
DIVSPLCAN	Courtlandt Canby	*Storia delle armi*	Milano	Mursia	1967
DIVSPLCUO	Cuoco Vincenzo	*Scrittori italiani con notizie storiche e analisi estetiche*	Torino	Paravia	n. i.
DIVSPLCUO	Cuozzo Errico	*Quei maledetti Normanni*	Napoli	Guida editori	1989
DIVSPLCUR	Curci C. M.	*Di un Socialismo cristiano*	Firenze	Fratelli Bencini	1885
DIVSPLDEF	De Felice Renzo	*Antologia sul Fascismo. Il giudizio storico*	Bari	Laterza	1976
DIVSPLDEF	De Felice Renzo	*Antologia sul Fascismo. Il giudizio politico*	Bari	Laterza	1977
DIVSPLDEM	De Mattei Rodolfo	*La storia delle dottrine politiche*	Firenze	Sansoni Editore	1938
DIVSPLDER	De Rosa Gabriele	*Il partito popolare italiano*	Bari	Laterza	1972
DIVSPLDEA	Deakin F. W. – Storry G. R.	*Il caso Sorge*	Torino	Einaudi	1966
DIVSPLDEV	Devoto Andrea	*La tirannia psicologica*	Firenze	Sansoni Editore	1960
DIVSPLENG	Engels Friedrich	*Scienza e passione rivoluzionaria*	Milano	Ed. Lotta Comunista	1996
DIVSPLERH	Erhard Johann B.	*Sul diritto del popolo a una rivoluzione*	Bologna	Guaraldi Ed.	1971
DIVSPLERI	Erickson John	*Storia dello stato maggiore sovietico*	Milano	Feltrinelli	1963
DIVSPLFAE	Faenza R. – Fini M.	*Gli americani in Italia*	Milano	Feltrinelli	1976
DIVSPLFER	Ferrara Giovanni	*Apologia dell'uomo laico*	Milano	Rusconi	1983
DIVSPLFER	Ferrara Giovanni	*Apologia dell'uomo laico*	Milano	Rusconi	1983
DIVSPLFET	Fetscher Iring	*Il marxismo*	Milano	Feltrinelli	1969
DIVSPLFET	Fetscher Iring	*Marx e il marxismo*	Firenze	Sansoni Editore	1969
DIVSPLFRA	Franklin B.	*Autobiografia*	Firenze	Sansoni Editore	1954
DIVSPLFUL	Fulbright William J.	*L'arroganza del potere*	Milano	Feltrinelli	1967
DIVSPLGAR	Garaudy Roger	*Lenin e il leninismo*	Roma	Tindalo	1970
DIVSPLGAT	Gattey Charles N.	*Cristina di Belgioioso*	Firenze	Vallecchi	1974
DIVSPLGIG	Gigli Lorenzo	*Vita di Gobineau*	Milano	Bompiani	1933
DIVSPLGRA	Gramsci Antonio	*Forse rimarrai lontana*	Roma	Editori Riuniti	1988
DIVSPLGRI	Grieco Ruggero	*Battaglie per la terra e per la libertà*	Roma	Editori Riuniti	1956
DIVSPLHIT	Hitler Adolf	*La mia battaglia*	Milano	Bompiani	1939
DIVSPLHUX	Huxley Julian	*Se io fossi dittatore*	Milano	Hoepli	1935
DIVSPLIBA	Ibarruri Dolores	*Memorie di una rivoluzionaria*	Roma	Editori Riuniti	1975
DIVSPLING	Ingrao Pietro	*Volevo la luna*	Torino	Einaudi	2006
DIVSPLKAM	Kaminski	*Bakunin (una vita avventurosa)*	Milano	Istituto Editoriale Italiano	1945
DIVSPLKOR	Korsch Karl	*Karl Marx*	Bari	Laterza	1977
DIVSPLKRO	Kropotkin P.A.	*Memorie di un rivoluzionario*	Milano	Feltrinelli	1969

DIVSPLLAS	Lasch Christopher	*La cultura del narcisismo*	Milano	Bompiani	1992
DIVSPLLEF	Lefebvre Henry	*La sociologia di Marx*	Milano	Il Saggiatore	1972
DIVSPLLEF	Lefebvre Henry	*Marx. Uomo, pensatore, rivoluzionario*	Roma	Tindalo	1970
DIVSPLLEV	Levi Alessandro	*Romagnosi*	Roma	Formiggini	1935
DIVSPLLIC	Lichtheim George	*Storia dell'imperialismo*	Milano	Sonzogno	1974
DIVSPLLUK	Lukacs Gyorgy	*Marxismo e politica culturale*	Milano	Il Saggiatore	1972
DIVSPLMAC	Machiavelli Niccolò	*Arte della guerra*	Milano	Feltrinelli	1961
DIVSPLMAC	Machiavelli Niccolò	*Il principe*	Roma	Newton Compton	1995
DIVSPLMAC	Machiavelli Niccolò	*Il principe*	Torino	Utet	1961
DIVSPLMAC	Machiavelli Niccolò	*Il principe e discorsi*	Milano	Feltrinelli	1984
DIVSPLMAC	Machiavelli Niccolò	*Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*	Milano	Rizzoli	1989
DIVSPLMAC	Machiavelli Niccolò	*Istorie fiorentine*	Milano	Feltrinelli	1962
DIVSPLMAC1	Machiavelli Niccolò	*Legazioni e commissarie vol. I*	Milano	Feltrinelli	1964
DIVSPLMAC2	Machiavelli Niccolò	*Legazioni e commissarie vol. II*	Milano	Feltrinelli	1964
DIVSPLMAC3	Machiavelli Niccolò	*Legazioni e commissarie vol. III*	Milano	Feltrinelli	1964
DIVSPLSOC1	Manacorda Gastone	*Il Socialismo nella storia d'Italia – vol. I*	Bari	Laterza	1972
DIVSPLSOC2	Manacorda Gastone	*Il Socialismo nella storia d'Italia – vol. II*	Bari	Laterza	1970
DIVSPLMAO	Mao Tse-Tung	*Citazioni*	Milano	Longanesi	1967
DIVSPLMAR	Martire Egilberto	*La conciliazione*	Roma	Libreria del Littorio	1929
DIVSPLMAR	Marx – Engels	*L'ideologia tedesca*	Roma	Editori Riuniti	1969
DIVSPLMAR	Marx – Engels	*Manifesto del Partito Comunista*	Torino	Einaudi	1948
DIVSPLMAS	Masini Pier Carlo	*Cafiero*	Milano	Rizzoli	1974
DIVSPLMAT	Matteotti Giacomo	*Reliquie*	Milano	Dall'Oglio	1964
DIVSPLMEN	Mehring Franz	*Vita di Marx*	Roma	Editori Riuniti	1966
DIVSPLMIT	Mitrany David	*Il Marxismo e i contadini*	Firenze	La Nuova Italia	1954
DIVSPLMON	Montano Rocco	*Machiavelli – Valore e limite*	Firenze	Sansoni Editore	1974
DIVSPLMON	Montesquieu (Carlo di Secondat)	*Lo spirito delle leggi*	Lanciano	Carabba Editore	1931
DIVSPLMOS	Mosca Gaetano	*Elementi di scienza politica*	Torino	F.lli Bocca	1923
DIVSPLNIC	Nicolson Harold	*Storia delle monarchie*	Bergamo	Istituto Arti Grafiche	1964
DIVSPLPAL	Pallotta Gino	*Le parole del potere*	Roma	Tindalo	1970
DIVSPLPAN	Pannunzio Mario	*L'estremista moderato*	Venezia	Marsilio	1993
DIVSPLPEI	Peirone Luigi	*Niccolò Machiavelli*	Bologna	Cappelli editore	1971
DIVSPLPEL	Pellegrini Giuliano	*John Florio e il Basilikon Doron di Jaames VI*	Milano	Feltrinelli	1961
DIVSPLPIS	Pisacane Carlo	*Saggio su La Rivoluzione*	Torino	Einaudi	1944
DIVSPLPRO	Proudhon Pierre-Joseph	*Che cos'è la proprietà?*	Bari	Laterza	1967
DIVSPLPRO	Proudhon Pierre-Joseph	*La guerra e la pace*	Lanciano	Carabba Editore	1934
DIVSPLGRA	Ricchini C.- Manca E.- Melograni L.	*Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*	Roma	L'Unità	1987
DIVSPLROS	Rosselli Carlo	*Scritti politici e autobiografici*	Napoli	Polis Editrice	1944

DIVSPLRUH	Ruhle Otto	*Il coraggio dell'utopia*	Rimini	Guaraldi Ed.	1972
DIVSPLRUS	Russo Luigi	*Il dialogo dei popoli*	Firenze	Parenti	1955
DIVSPLRUS	Russo Luigi	*Machiavelli*	Bari	Laterza	1974
DIVSPLGRA1	Santucci Antonio A. (*a cura di*)	*Gramsci. Lettere dal carcere – 1*	Roma	L'Unità	1988
DIVSPLGRA2	Santucci Antonio A. (*a cura di*)	*Gramsci. Lettere dal carcere – 2*	Roma	L'Unità	1988
DIVSPLSHA	Shaw Bernard	*Guida della donna intelligente*	Milano	Mondadori	1961
DIVSPLSPA	Spadolini Giovanni	*Il Tevere più largo*	Milano	Longanesi	1970
DIVSPLSPR	Spriano Paolo	*Gramsci in carcere e il partito*	Roma	L'Unità	1988
DIVSPLSTA	Stalin	*Materialismo dialettico e materialismo storico*	Roma	Quaderni del PCI	1944
DIVSPLSTI	Stirner Max	*L'unico*	Milano	Casa Editrice Sociale	1922
DIVSPLTRE4	Treitschke Enrico	*La politica*	Bari	Laterza	1918
DIVSPLTRE	Trentin Bruno	*Il sindacato dei consigli*	Roma	Editori Riuniti	1980
DIVSPLULA	Ulan Adam B.	*La rivoluzione incompiuta*	Firenze	Vallecchi	1968
DIVSPLVAL	Valentinov Nikolai	*I miei colloqui con Lenin*	Milano	Il Saggiatore – Mondadori	1969
DIVSPLVAR	Varè Daniele	*Il diplomatico sorridente*	Milano	Longanesi	1954
DIVSPLVOE	Voegelin Eric	*Il mito del mondo nuovo*	Milano	Rusconi	1970

Schedatura Libri Biblioteca Croce Verde Lucca – SCIENZE SOCIALI					
N. Inv.	**Autore**	**Titolo**	**Luogo di pubb.ne**	**Editore**	**Data**
DIVSSCUO	AA. VV.	*Cuocolo*	Napoli	Editrice Tirrena	n. i.
DIVSSFOR	AA. VV.	*Studi sulla produzione sociale del sacro*	Napoli	Liguori editore	1978
DIVSSSOT	AA. VV.	*Sotto il nome di plagio*	Milano	Bompiani	1969
DIVSSALF	Alfani Augusto	*Il carattere degl'Italiani*	Firenze	Barbera	1918
DIVSSARB	Arbasino Alberto	*Un paese senza*	Milano	Garzanti	1980
DIVSSARI	Aries Philippe	*Padri e figli nell'Europa medievale moderna*	Milano	CDE	1984
DIVSSARO	Aron Raymond	*Scienza e coscienza della società*	Roma	Lucarini	1990
DIVSSBAL	Balbi L. – Gaetano G.	*Condizioni*	Bologna	Zanichelli	1976
DIVSSBAR	Barbera Lorenzo	*I ministri dal cielo*	Milano	Feltrinelli	1980
DIVSSBAR	Barbera Lorenzo	*I ministri dal cielo*	Milano	Feltrinelli	1980
DIVSSBAR	Barchielli Guido	*La Famiglia colonica in Mugello*	Borgo S. Lorenzo	Mazzocchi	1934
DIVSSBAR	Bargellini Piero	*Tiburzi*	Firenze	Vallecchi	1955
DIVSSBAR	Barzini Luigi	*Gli Italiani*	Milano	Mondadori	1968
DIVSSBEC	Bechi Giulio	*Caccia grossa*	Milano	La Poligrafica	n. i.
DIVSSALI	Beluffi Max (*prefatore*)	*Alice: i giorni della droga*	Milano	Feltrinelli	1989
DIVSSBER	Berlitz Charles	*Il mistero dell'Atlantide*	Milano	Euroclub	1977
DIVSSBER	Berselli Edmondo	*Venerati maestri*	Milano	Mondadori	2006
DIVSSBOS	Boswell John	*L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*	Milano	Rizzoli	1991

DIVSSBUO	Buonaiuti Ernesto	*I rapporti sessuali nell'esperiena religiosa*	Roma	De Carlo	1949
DIVSSCAC	Cacelli Evaldo	*Toscana contadina*	Firenze	Lucio Pugliese ed.	2003
DIVSSCAN	Canosa Romano	*Storia di un pretore*	Torino	Einaudi	1978
DIVSSCAN	Cavoli Alfio	*Tiburzi. L'ultima notte*	Tarquinia	Scipioni	1994
DIVSSCAV	Cavoli Alfio	*Tiburzi. L'ultima notte*	Tarquinia	Scipioni	1994
DIVSSCAZ	Cazeneuve Jean	*La sociologia del rito*	Milano	Il Saggiatore	1974
DIVSSCED	Cederna Camilla	*Pinelli. Una finestra sulla strage*	Milano	Feltrinelli	1971
DIVSSCIN	Cinanni Paolo	*Emigrazione e imperialismo*	Roma	Editori Riuniti	1975
DIVSSCOM	Commoner Barry	*Il cerchio da chiudere*	Milano	Garzanti	1972
DIVSSRAD	Contessa Clara	*Il Galateo moderno*	Roma	Gherardo Casini Ed.	1967
DIVSSRAD	Contessa Clara	*I segreti del successo*	Roma	Casa Ed. Colombo	1954
DIVSSDEB	De Blasio Abele	*Usi e costumi dei camorristi*	Napoli	Torre Editrice	1993
DIVSSJES	De Jesus Carolina Maria	*Quarto de despejo*	Milano	Bompiani	1962
DIVSSDEL	Della Casa Giovanni	*Galateo ovvero de' costumi*	Milano	Hoepli	1931
DIVSSDUM	Dumezil Georges (*a cura di*)	*Il libro degli eroi*	Milano	Bompiani	1976
DIVSSDUR	Durkheim Emile	*La scienza sociale e l'azione*	Milano	Il Saggiatore	1972
DIVSSECO	Eco Umberto	*Apocalittici e integrati*	Milano	Bompiani	1965
DIVSSEPT	Epton Nina	*Eros e costume in Inghilterra*	Milano	Lerici editori	1966
DIVSSEPT	Epton Nina	*Eros e costume in Francia*	Milano	Lerici editori	1966
DIVSSEVA	Evans-Pritchard Edward E.	*Introduzione all'antropologia sociale*	Bari	Laterza	1975
DIVSSFER	Ferrarotti Franco	*Società*	Milano	Mondadori	1980
DIVSSFER	Ferrigni P.C.	*Lungo l'Arno*	Firenze	Barbera	1928
DIVSSFER	Ferrigni P.C.	*Su e giù per Firenze*	Firenze	Barbera	1918
DIVSSFRE	Freedman Maurice	*L'antropologia culturale*	Bari	Laterza	1979
DIVSSGAL	Galli Giorgio	*Occidente misterioso*	Milano	Rizzoli	1987
DIVSSEVO	Gasbarro Nicola (*a cura di*)	*Evoluzionismo e sociobiologia*	Roma	Edizioni delle Autonomie	1984
DIVSSGER	Geremek Bronislaw	*Salariati e artigiani nella Parigi medievale*	Firenze	Sansoni	1975
DIVSSGIO	Giovannini Giovanni (*a cura di*)	*Dalla selce al silicio*	Torino	Gutenberg 2000	1984
DIVSSGOO	Goodman Paul e Percival	*Communitas*	Bologna	Il Mulino	1970
DIVSSGRA	Graves Robert	*Una goccia di veleno*	Milano	Longanesi	1959
DIVSSHOR	Horan James D.	*Gli assassini*	Milano	Longanesi	1962
DIVSSHOR	Horan James D.	*Uomini disperati*	Milano	Longanesi	1951
DIVSSKAF	Kafka Franz	*Relazioni*	Torino	Einaudi	1988
DIVSSLAS	Lasdun Susan	*Vita di casa nell'età vittoriana*	Firenze	Passigli editore	1981
DIVSSLEW	Lewis Bernard	*Razza e colore nell'Islam*	Milano	Longanesi	1971
DIVSSLIN	Lindsay Jack	*Breve storia della cultura*	Milano	Bramante editrice	1965
DIVSSLUC	Luce J.V.	*La fine di Atlantide*	Roma	Newton Compton	1976
DIVSSMAG	Magli Ida	*Introduzione all'antropologia culturale*	Bari	Laterza	1989

DIVSSMAN	Mandrou Robert	*Dagli umanisti agli scienziati – secoli XVI-XVII*	Bari	Laterza	1975
DIVSSMAN	Mannheim Karl	*Ideologia e utopia*	Bologna	Il Mulino	1965
DIVSSMAN	Mannheim Karl	*Sociologia della conoscenza*	Bari	Dedalo Libri	1974
DIVSSMAN	Mannix Daniel P.	*Carico nero*	Milano	Longanesi	1964
DIVSSMEA	Mead Margaret	*Crescita di una comunità primitiva*	Milano	Garzanti	1973
DIVSSMEA	Mead Margaret	*Lettere dal campo 1925-75*	Milano	Mondadori	1979
DIVSSMIK	Mikes George	*Inglesi in pantofole*	Milano	Eli	1955
DIVSSMOE	Moers Ellen	*Storia inimitabile del dandy*	Milano	Rizzoli	1965
DIVSSMON	Montanelli Indro	*Controcorrente*	Milano	Editore Nuova	1978
DIVSSMON	Montanelli Indro	*Controcorrente*	Milano	Editore Nuova	1978
DIVSSMOR	Morali Daninos André	*Storia delle relazioni sessuali*	Roma	Edizioni Mediterranee	1963
DIVSSMOR	Morozzo della Rocca Elena	*Giovin signore*	Lanciano	Giuseppe Carabba editore	n. i.
DIVSSMUM	Mumford Lewis	*Il futuro della città*	Milano	Il Saggiatore	1971
DIVSSNOT	Notarnicola Sante	*L'evasione impossibile*	Milano	Feltrinelli	1972
DIVSSPAD	Padovani Giuseppe (*a cura di*)	*Antropologia socio-culturale*	Roma	Città Nuova Ed.	1979
DIVSSTEO	Pagani Angelo (*a cura di*)	*Antologia di scienze sociali*	Bologna	Il Mulino	1960
DIVSSPAN	Panzini Alfredo	*Viaggio con la giovane ebrea*	Milano	Mondadori	1935
DIVSSPAZ	Pazzini Giorgio	*Verucchio 1930*	Verucchio	Pazzini Editore	1984
DIVSSPEL	Pellizzi Camillo	*Rito e Linguaggio*	Roma	Armando Armando Ed.	1964
DIVSSPEL	Petacco Arrigo	*Joe Petrosino*	Novara	Ist. Geogr. De Agostini	1983
DIVSSPEL	Petacco Arrigo	*Joe Petrosino*	Novara	Ist. Geogr. De Agostini	1983
DIVSSPIC	Piccinelli Franco	*La sfida*	Roma	New Compton	1993
DIVSSPIZ	Pizzi Roberto	*Squadre e compassi della Lucchesia intorno all'unità d'Italia*	Lucca	M. Pacini Fazzi	2011
DIVSSPUJ	Pujol Alain	*Dizionario dello spionaggio*	Milano	Longanesi	1968
DIVSSRAJ	Rajberti Giovanni	*L'arte di convitare*	Milano	Coi tipi del Bertieri	1937
DIVSSREI	Reid Ed	*La Mafia*	Torino	Soc. Ed. Lombarda	1958
DIVSSREV	Revel Jean Francois	*Per un'altra Italia*	Milano	C. M. Lerici ed.	1958
DIVSSRID	Ridolfi Roberto	*Vita di Niccolò Machiavelli*	Firenze	Sansoni	1978
DIVSSROU	Rousseau J. J.	*Emilio e altri scritti pedagogici*	Firenze	Sansoni	1954
DIVSSSAL	Salvatorelli Luigi	*Chiesa e Stato*	Firenze	La Nuova Italia	1955
DIVSSSCH	Scheler Max	*Sociologia del sapere*	Roma	Ed. Abete	1966
DIVSSSCH	Schelsky Helmut	*Il sesso e la società*	Milano	Garzanti	1960
DIVSSSER	Serenellini Mario	*I diseducatori Intellettuali d'Italia da Gramsci a Pasolini*	Bari	Ed. Dedalo	1985
DIVSSSEV	Severino Emanuele	*Tèchne Le radici della violenza*	Milano	Rusconi	1979
DIVSSSME	Smelser N. J.	*Il comportamento collettivo*	Firenze	Vallecchi	1968
DIVSSSOR	Sorel George	*Considerazioni sulla violenza*	Bari	Laterza	1970
DIVSSSTA	Staerman E. M. – Trofimova M. K.	*La schiavitù dell'età imperiale*	Roma	Ed. Riuniti	1971

DIVSSTHO	Thompson William I.	*All'orlo della storia*	Milano	Rusconi	1972
DIVSSTHO	Thompson William I.	*All'orlo della storia*	Milano	Rusconi	1972
DIVSSTOR	Torelli Giorgio	*L'ulivo in tavola*	Milano	Rusconi	1978
DIVSSTOY	Toynbee Arnold	*La città aggressiva*	Bari	Laterza	1972
DIVSSTUL	Tullio-Altan Carlo	*Manuale di antropologia culturale*	Milano	Bompiani	1971
DIVSSTUR	Turri Eugenio	*Gli uomini delle tende*	Milano	Ed. di Comunità	1983
DIVSSVAC	Vacca Roberto	*Manuale per una improbabile salvezza*	Milano	Mondadori	1974
DIVSSVER	Valmont Andrè	*La vera storia del banditismo*	Ginevra	Editions de Cremille	1968
DIVSSVEB	Veblen Thorstein	*La teoria della classe agiata*	Milano	Mondadori	1969
DIVSSWAR	Warner Lloyd e J. L. Low	*Il sistema sociale della fabbrica moderna*	Milano	Etas Kompass	1969
DIVSSWEB	Weber Max	*Il metodo delle scienze sociali*	Milano	Mondadori	1974
DIVSSWEB	Weber Max	*La città*	Milano	Bompiani	1950
DIVSSZER	Zerboglio Adolfo	*Cesare Lombroso*	Roma	Formiggini	1925
DIVSSZER	Zerda Nicola e Mainarchi G. (*a cura di*)	*Guida all'Italia amorosa, galante, erotica, libertina*	Milano	Sugar	1971
DIVSSZOL	Zola Emile	*Io accuso – Il caso Dreyfus*	Bologna	Sampietro editore	1968

Danila Giovannetti

Seravezza: quattro donne antifasciste

> "… erano maturate nel corso del Fascismo forme di insofferenza alle imposizioni del regime, alle leggi, alle sue modalità di organizzazione del consenso, che coinvolgevano il rapporto tra sfera privata e sfera pubblica".
>
> (da *A Piazza delle Erbe! – L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Comitato provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza – Commissione provinciale Pari Opportunità – Provincia di Massa Carrara, 1994)

I profili personali relativi a quattro donne nate a Seravezza stati ricostruiti sulla base dei documenti conservati nei fascicoli personali del Casellario Politico Centrale di Roma e depositati presso l'archivio Centrale dello Stato a Roma.

La documentazione mi è stata consegnata dal Presidente dell'A.N.P.I. Pietrasanta, Giovanni Cipollini. La richiesta era di riordinare le informazioni per costruirne delle storie scorrevolmente leggibili. Per la verità, tutto ciò è iniziato circa due anni fa, ma per mia unica responsabilità il progetto prende forma soltanto adesso.

Personalmente, non sapevo che a Seravezza ci fossero state figure femminili che, apertamente antifasciste, fossero state costrette ad espatriare per poter vivere più liberamente la loro vita e le loro idee.

Quattro donne, tutte nate a Seravezza o nel comune, schedate e controllate dal regime fascista. Inquadrate e seguite, per ogni loro più piccolo gesto o parola, dagli schematici e ottusi sguardi di funzionari di un apparato capace di scambiarsi missive su missive anche solo per chiarire se una di loro fosse o non fosse sposata con l'uomo con cui conviveva. Di loro anche nelle carte ufficiali si ammette chiaramente e in più occasioni che "… nulla risulta circa la condotta …", "… non hanno finora attirato l'attenzione con la loro condotta politica …", "… nel Regno serbò regolare condotta in genere …", ma poiché esprimono apertamente le loro idee antifasciste sono pericolose per il regime fascista i cui metodi di organizzazione e controllo del consenso penetrano fin nelle scelte più intime e personali: tutto ciò che attiene alla

MODELLO N. 10.

Apolloni Adele fu Francesco

MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI

Casellario Politico Centrale

Anno	Mese	Giorno	Numero	Anno	Mese	Giorno	Numero	Richiamo ad altri fascicoli
1929	10	12	70842					Antifascista
41	10	30	53601					~~ESTERO~~
								Iscritto Rubrica Frontiera
								MORTO
								19297
								Vedi fgli
								Bruno Paolo 6856
								" Ino 6251

Scheda personale di Adele (Teresa) Apolloni contenuta nel C.P.C.

libertà, in qualsiasi forma essa si manifesti – parola, azione, pensiero – non è ammissibile, perché delittuosamente non controllabile.

Donne con caratteri determinati, forti del loro sentire, convinte della giustezza delle loro idee, capaci di scelte coraggiose e che appartenevano a famiglie antifasciste. Frequentavano donne e uomini antifascisti, magari anche senza essere sposate, era troppo! Vengono schedate e controllate e, come tanti antifascisti, vanno via dall'Italia per sfuggire al clima oppressivo e alle persecuzioni.

Non di tutte e quattro le figure qui delineate è stato possibile reperire molte informazioni sulla personalità e sulle loro esperienze dopo la guerra, soltanto su Candia Lazzeri, politicamente più attiva durante e anche dopo la fine della guerra, è stato più facile trovare notizie e persone che l'avessero conosciuta e che hanno quindi potuto contribuire a tratteggiarne la personalità e le vicende della vita in modo più completo. A questo proposito voglio ringraziare coloro che hanno fornito a voce o per scritto delle informazioni su di lei o l'hanno ricordata in loro pubblicazioni, in particolare Ilva Angelini, Raffaello Bonacchelli, Dario Del Veneziano, Gabriella Lariucci, Vincenzo Neri, Mara Salvatori, Enzo Silvestri. Grazie anche a Marco Moriani e a Michela Corsini, dipendenti del Comune di Seravezza, rispettivamente dell'Ufficio anagrafe e dell'Archivio storico. Un grazie particolare a Roberto Ardito.

Candia figura anche nell'Archivio anarchico "Franco Serantini" di Pisa, nel capitolo dedicato a Giulio Ricci all'interno delle collezioni digitali della Biblioteca Franco Serantini.

Proprio perché delle altre donne non è stato possibile approfondire le vicende e la storia così come avremmo voluto, auspichiamo che si possa passare il testimone a qualche giovane ricercatrice o ricercatore che magari trasformino questo piccolo lavoro in qualcosa di più strutturato ed esaustivo.

Per il momento raccontiamo ciò che sappiamo.

Le storie

N.B.: (il virgolettato riporta parti di testo dai documenti delle autorità di controllo)

Adele (Teresa) Apolloni – "antifascista"

Nata a Seravezza il 29 novembre 1867 era figlia di Francesco Apolloni e di Maria Angelini ed è vissuta in via Cafaggio al numero 265. Si è sposata, sempre a Seravezza, con Aureliano Buselli il 19 aprile del 1897. I due hanno poi avuto due figli: Dante e Lino, nati rispettivamente nel 1898 e nel 1900, che furono costretti ad espatriare clandestinamente in Francia nel 1926 perché antifascisti, anche loro ovviamente schedati e controllati.

Anche Adele va in Francia per ricongiungersi ai suoi ragazzi nel 1930, ma si ammala ed è costretta a tornare a casa, in Italia, appena un mese dopo. Vi muore nel 1932, il 17 o 18 gennaio.

I figli, per quanto se ne sa, resteranno in Francia dove anche Aureliano, vedovo di Adele, si trasferisce nel 1935, vi morirà nel 1940.

In un telegramma cifrato del 6 ottobre 1929, che l'Ufficio Cifra di Imperia (Prefettura) invia alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero, si legge: "Pomeriggio ieri usciva Regno da Ventimiglia diretta Antibes Apolloni Adele … iscritta rubrica frontiera … quale sovversiva da impedire espatrio. Medesima era munita regolare passaporto … seguito nulla osta… Perquisizione personale bagagli negativa." A matita sulle parole 'nulla osta' si legge l'appunto "Di chi è?". Pochi giorni dopo, il 21 ottobre, la Prefettura di Imperia a quella di Lucca chiede: "… trasmettere copia dell'autorizzazione ministeriale … riguardante l'espatrio …". Non si è reperita nessun'altra comunicazione fino all'ottobre 1941 quando la Prefettura di Lucca, a seguito di richiesta di informazioni, scrive al Casellario Politico Centrale del Ministero: "… si informa … che la persona in oggetto … è deceduta nella frazione di Cafaggio di Seravezza il 18.1.1932. Apolloni Adele espatria nel 1930 in Francia, con regolare passaporto, facendo ritorno in Patria, dopo circa un mese, per sopraggiunta malattia. In Francia restano tuttora … due suoi figli Buselli Dante, della classe 1898 e Lino i quali, dall'inizio delle ostilità con la Francia, non hanno più dato notizie."

Iride Maggi – "antifascista"

È nata a Seravezza il 22 gennaio del 1897 dove ha risieduto in via della Stesa (oggi via Del Greco), al numero 18. Sulla scheda identificativa del Casellario Politico Centrale viene indicata come domestica e ricamatrice. Suo padre si chiamava Cesare Maggi e sua madre Maddalena Docchi. Si è sposata con Tito Pea, ma nel 1915 (21 giugno), a pochi giorni dalla nascita del figlio Mario (6 giugno), rimane vedova perché il marito muore in guerra, a Sidi Ulid, in Tripolitania (Libia). Secondo le autorità dell'epoca si risposa poi con Aldo Demi, definito "… noto anarchico …". Nei documenti in possesso dell'anagrafe del Comune di Seravezza di questo matrimonio però non vi è traccia, del resto, Iride è in Francia in quel periodo.

Nel 1937, infatti Iride, è già espatriata in Francia e nel gennaio del 1938 l'Ambasciata Italiana di Parigi lo conferma in alcune delle sue comunicazioni di controllo dicendo "… abita in questa capitale …", "... la nominata abita in questa capitale al n° 2 del Passage Dantzig ed è in relazione col noto anarchico Leoni Mattia che abita nello stesso stabile … la … donna professa

Foto sulla scheda personale di Iride Maggi contenuta nel C.P.C.

apertamente sentimenti antifascisti (ndr: sottolineato nell'originale), ma finora non si è messa in particolare evidenza con la condotta politica".

La morte del marito Tito è una tragedia che, naturalmente, ha molto segnato l'animo Iride e questo si evidenzia particolarmente in una significativa lettera che la madre, dalla Francia, invia al figlio Mario al momento in cui egli decide di andare a combattere "contro" (come dice Iride) la Spagna nelle truppe fasciste.

La lettera al figlio

Nell'ottobre del 1937 la Polizia politica invia una nota al Ministero dell'Interno dicendo: " … è stata controllata e tolta di corso la lettera… timbro di Parigi, in data 4 /10/u.s. indirizzata al soldato Pea Mario … Littoria, la cui mittente Maggi Iride … sconsiglia il predetto di arruolarsi per la Spagna, lasciando comprendere di nutrire sentimenti antifascisti.

Maggi Iride … vedova di Pea Tito, morto nella guerra mondiale… è una 'cliente fissa' dell'Ufficio assistenza del nostro Fascio e del Consolato. … la Maggi frequenta i noti anarchici Leoni Mattia … e moglie Mattei Ilde (ndr:

vicini di casa) … e professa sentimenti antifascisti. Non sembra abbia finora esplicato attività politica."

Questi alcuni significativi stralci della 'famigerata' lettera al figlio Mario:

> Caro figlio Mario,
> abbiamo appreso giorni fa dai nonni la tua così brutta decisione di partire in guerra contro la Spagna, allegando alla tua decisione che pensi di andare alla guerra in cerca di fortuna.
> … (del)la tua decisione ci costerna trasportandoci al ricordo di tuo padre che fece fortuna nelle sabbie di Tripoli. … e dai nostri sacrifici la ricompensa di un dolore giammai più forte, di quella fesseria che stai compiendo. Non ti perdoneremo mai questa cosa brutale e che segretamente ci hai preparato…
> Insomma dove sei e come sei, non devi partire, a qualunque costo resta in Italia. Ma se credi fare questa grande colpa ne porterai te solo tutte le conseguenze oggi, domani e per sempre. Odiamo e condanniamo la tua repentina decisione e ti gridiamo fermati prima di compiere un così grave atto, per non dire delitto.
> Rifletti e pensa, guarda tua madre, dove vedrai il doloroso ricordo di tuo padre perso per sempre, che così non voleva.
> Tua madre
> Maggi Iride vedova Pea

Mario non riceve la lettera della madre, intercettata dal regime, e parte per la Spagna il 6 ottobre 1937 con il 1° Gruppo Complementi Artiglieria di stanza a Littoria (oggi Latina). Fortunatamente tornerà sano e salvo in Italia.

La lettera a Rosi Vincenzo

Nel marzo del 1938 un altro avvenimento sospetto viene rilevato dalle autorità di controllo ed è l'intercettazione di una lettera indirizzata a Rosi Vincenzo che, fra l'altro, la Prefettura di Littoria stessa indica essere figlio di una sorella di Iride. In ogni caso Littoria comunica al Ministero: " … che Rosi Vincenzo, destinatario della lettera … di cui è mittente Maggi Iride si identifica per Rosi Vincenzo, … nato a Seravezza (Lucca) il 14/3/1904. Il Rosi … è occupato … quale manovale alla dipendenza della Società Pontina Anonima Travertino – Cava di Travertino – nella località … Ninfa … comune di Cisterna … e alloggia in un capannone, sito nella cava stessa. Non risulta iscritto al P.N.F. … ha serbato contegno chiuso e riservato senza far conoscere la fede politica che professa. … disposta la revisione della corrispondenza … fornire dettagliate informazioni sulla condotta, specie politica, del Rosi e di disporre riservate indagini per la identificazione della Maggi Iride … la Maggi vuolsi che sia una zia materna del predetto Rosi …"

Il mese dopo la Direzione Generale della P.S. scrive al Casellario Politico Centrale che: " … si ha motivo per ritenere che trattasi di corrispondenza

del partito comunista. (ndr: sottolineato a matita nell'originale) … Rosi viene avvertito che al più presto riceverà uno scritto … con opportune istruzioni, evidentemente relative al suo espatrio clandestino in Francia, dove, a dire della mittente … Maggi Iride … si vive in piena libertà, contrariamente a quanto avviene in Italia, dalla stessa definita 'luogo in cui si vegeta oppure cimitero' … urgentissime indagini per la identificazione del suddetto destinatario … attentissima vigilanza … si trasmette … altra lettera … mittente Rosi Vincenzo, che manifesta il proposito di espatriare in Francia al più presto …"

Sempre nel mese di aprile del '38 la Polizia Politica del Ministero dell'Interno comunica in un appunto URGENTISSIMO che: " … il noto … Sartoris Camillo … residente nel Belgio, dovrebbe … entrare in possesso di un passaporto … intestato a IRIDE MAGGI vedova Pea Tito … con figlio Leoni Lorenzo, nato il 12/12/1927."

Quindi si richiedono all'Ambasciata di Parigi informazioni sull'attività politica all'estero di Iride e la si iscrive nella Rubrica di Frontiera con la dicitura 'da perquisire e segnalare'. A seguire il Ministero dell'Interno trascrive per il Prefetto di Lucca un dispaccio dell'Ambasciata di Parigi: " … la nominata …è in relazione col noto anarchico Leoni Leonida … che abita nello stabile della Maggi. … la … donna professa apertamente sentimenti antifascisti, ma non si è messa finora in particolare evidenza con la sua condotta politica".

Del figlio Lorenzo non c'è traccia nei documenti dell'anagrafe di Seravezza, ipotizziamo possa essere figlio di Leonida Leoni.

Il passaporto

Nell'ottobre del 1938 Iride chiede un nuovo passaporto per poter tornare a Seravezza e riabbracciare il figlio tornato dalla guerra di Spagna. La concessione del documento da parte delle autorità vorrebbe essere limitata alla possibilità di rientrare in Italia, ma non di tornare poi in Francia. Iride rifiuta il passaporto così predisposto e insiste perché le venga concesso un passaporto che le consenta di rientrare in Italia, ma anche di tornare perlomeno in Francia.

Il 13 agosto 1938 il Ministero dell'Interno esprime: "… parere contrario alla concessione del nuovo passaporto …". Parere ribadito ad ottobre dello stesso anno e a novembre in una comunicazione inviata dal Ministero al Consolato di Parigi, alla Polizia – Affari Generali Riservati, alla Regia Ambasciata di Parigi e pure alla Direzione Generale Italiani all'estero dove si legge: " … Questo Ministero infatti, mentre non può … opporsi a che … sia rilasciato il passaporto per il ritorno nel regno … è d'avviso che sia opportuno negarglielo per qualsiasi altro Stato. … inoltre … riferire … sulla dichiarazione della Maggi di avere smarrito il passaporto … e sulla possibilità che tale dichiarazione non risponda al vero."

Ancora nel 1939 e poi nel 1943 esiste scambio di missive fra Prefettura di Lucca e Ministero, Direzione Generale della P.S., dove si continuano a chiedere notizie sulla condotta e sull'attività politica di Iride. Nell'ultima comunicazione in nostro possesso la Prefettura di Lucca scrive al Ministero l'indirizzo di residenza della donna: "la persona in oggetto risiede tuttora in Francia al seguente recapito '5 Rue Francoris Guibert – Parigi – XV'.

Maria (Francesca) Lariucci – "antifascista"

Era figlia di Tobia Lariucci e di Marianna Giannetti ed era nata a Seravezza il 15 dicembre 1895, per quanto risulta all'anagrafe di Seravezza, ma l'11 dicembre 1895 per il Casellario Politico del Regime fascista.

A Seravezza abitava in via Azzano al n° 73, in Francia, dove anche lei era espatriata, in Boulevard des Plaines a Saint Raphaël. Quando è deceduta, il 29 gennaio del 1959 viveva a Cannes, in Avenue del Broussailles al n° 13.

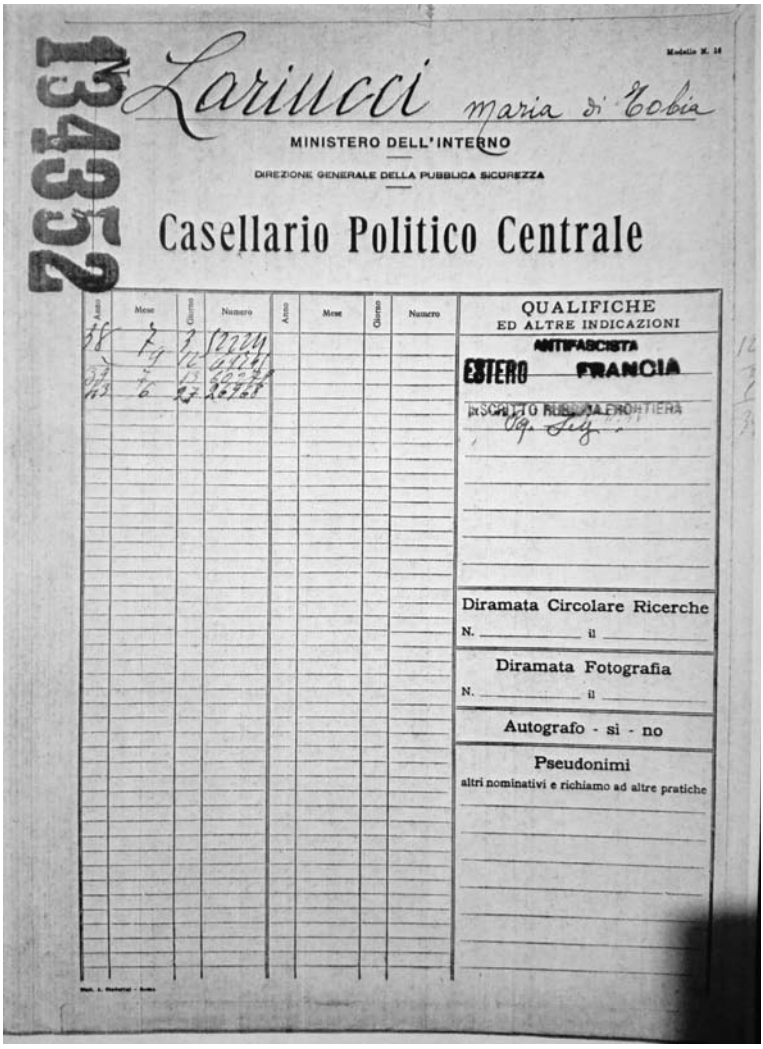
Nel 1931 risulta assente in Italia al momento del censimento generale perché era già emigrata in Francia.

Nel 1938, il 15 giugno, il Consolato d'Italia a Tolone manda un telespresso ai Ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno e al Prefetto di Lucca e comunica: "La Regia Agenzia di St. Raphaël mi segnala come accanita propagandista antifascista la connazionale … Lariucci Maria, nata a Seravezza l'11 dicembre 1895. La Lariucci conviveva a St. Raphaël col segnalato GIANNETTI Primo, ora a Tolone …"

Il 4 settembre del 1938 la Regia Prefettura di Lucca informa il Ministero dell'Interno – Casellario Politico Centrale che: "… Lariucci Maria … emigrò in Francia con regolare passaporto nel giugno 1924 e da allora non ha più fatto ritorno in Patria. … conviveva da tempo col socialista schedato Giannetti Primo col quale ha avuto due figli. … prima del suo espatrio, mantenne regolare condotta in genere e … non si rilevano precedenti sfavorevoli … assicuro che si è provveduto a richiedere la iscrizione della predetta nella Rubrica di Frontiera per il provvedimento 'da perquisire e segnalare' … non … possibile procurare una sua fotografia … connotati sconosciuti."

Nel giugno del 1939 la Prefettura di Lucca sollecita il Ministero dell'Interno – Casellario Politico Generale – affinché faccia sapere se dall'estero siano pervenute notizie sulla condotta e l'attività politica di Maria, il Ministero nel luglio dello stesso anno a sua volta scrive al Consolato d'Italia a Tolone: "… far conoscere, ai fini del servizio sullo schedario dei sovversivi, se il (sic) connazionale in oggetto risieda tuttora al noto recapito e … se e quale attività politica abbia svolto in questi ultimi tempi."

Poi ancora nel giugno 1943 la Prefettura di Lucca comunica che: "… Lari-



Modello N. 14

Lariucci Maria di Tobia

MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Casellario Politico Centrale

134352

Anno	Mese	Giorno	Numero	Anno	Mese	Giorno	Numero
28	2	3	12224				
37	7	12	4424				
43	6	13	60078				
		27	12768				

QUALIFICHE
ED ALTRE INDICAZIONI

ANTIFASCISTA

ESTERO FRANCIA

ISCRITTO RUBRICA FRONTIERA
09. Luglio

Diramata Circolare Ricerche
N. _____ il _____

Diramata Fotografia
N. _____ il _____

Autografo - si - no

Pseudonimi
altri nominativi e richiamo ad altre pratiche

Scheda personale di Maria (Francesca) Lariucci contenuta nel C.P.C.

ucci Maria, risiede tuttora in Francia, ritiensi a St. Raphaël o Tolone e convive col noto Giannetti Primo di Marco e di Verona Vittoria, nato a Seravezza l'8/12/1895 (31/7/1898 per l'anagrafe di Seravezza), socialista schedato. Da molti anni non dà più sue notizie."

All'anagrafe di Seravezza su Primo si sa che risiedeva in via Tarsello al n°239. Poi dopo il rientro dalla Francia nel 1947 ha risieduto in via del Cimitero (oggi via Fonda), ma è successivamente tornato definitivamente in Francia a Saint Raphaël, non ci sono notizie sulla data della morte.

Candia (Laura) Lazzeri – "anarchica"

Delle quattro, Candia, che al tempo chiamavano tutti Candia Leoni, dal cognome dell'ultimo compagno, Leone Leoni, è l'unica di cui ho un ricordo personale. L'immagine risale alla mattina di un 1° maggio, anni sessanta, in via Lombardi, lei in testa al corteo, con un vestito rosso e la bandiera in pugno. Una donnina piccola, ma fiera, proprio quel che si dice 'a testa alta'. Mia madre me la indicò dicendomi chi fosse. Si faceva notare, non solo per il piglio orgoglioso nel partecipare, non solo perché era in prima fila, davanti a tutti, ma anche perché era una delle poche donne che allora prendevano parte alla sfilata dei lavoratori con il garofano rosso all'occhiello della giacca.

Altri a Seravezza se la ricordano ancora oggi 'la Candia' perché era una che non si nascondeva, non aveva timori a farsi vedere, ad esprimere le proprie idee.

Di quell'immagine ricordata ho trovato traccia nell'archivio del sindacato del marmo di Seravezza, dove, tra tante foto di vari 1° Maggio ne ho trovata una scattata in via Monte Altissimo con la Candia proprio in testa al corteo che procede in direzione Riomagno. (vedi foto)

Candia, figlia di Giuseppe Lazzeri detto il 'Vescovo' – in contrapposizione al suo reale sentire politico e religioso – e di Assunta Bernardi, è nata a Seravezza il 9 settembre 1899.

A 22 anni sposa Giovanni Francesconi, di Camaiore, anche lui schedato dal fascismo. I due hanno un figlio, Ruggero, che è nato a Seravezza, si è sposato a Seravezza, ma è poi deceduto a Thionville, in Francia.

Il padre di Candia, scalpellino, che 'professò in Patria idee comuniste ed era temuto per il suo carattere violento e prepotente.' e che 'Nel luglio del 1919 prese parte unitamente ad altri sovversivi alle devastazioni dei negozi di Seravezza', fugge clandestinamente in Francia nel 1921 con tutta la famiglia, compreso il genero Giovanni. Candia, con il piccolo Ruggero, raggiunge il marito a Nizza nel maggio del 1923, 'con regolare passaporto' come riferiscono le autorità di controllo. Padre e figlia vengono quindi iscritti nella

Foto sulla scheda personale contenuta nel C.P.C.
Candia in testa al corteo del 1° Maggio, con la bandiera.

Rubrica di Frontiera per il provvedimento 'da arrestare'. Le autorità ancora non conoscono i connotati dei due 'pericolosi sovversivi'. Il Ministero dell'Interno chiede quindi all'Ambasciata di Parigi 'Si prega di compiacersi fornire ulteriori notizie sul conto dei predetti Lazzeri, padre e figlia, e del marito di questa Francesconi Giovanni…'.

A più riprese vengono disposti provvedimenti vari a carico di Candia e del padre: da quello "da arrestare" a "da perquisire e segnalare", da "controllo corrispondenza" a "fare conoscere notizie sulla condotta e sull'attività politica" nonché "pregasi indicare chi sia il marito".

Quasi un'ossessione per il regime lo stato civile di queste donne. La Prefettura di Lucca ancora nel 1940 chiede al Ministero dell'Interno: " Il Regio Consolato d'Italia di Parigi ha chiesto l'accertamento di identità della soprascritta … nonché quanto … possa risultare … a di lei carico … Tenuto conto dei precedenti politici della predetta donna che separatasi dal marito, sarebbe ora l'amante dell'anarchico Ricci Giulio …negare il nulla osta per il passaporto …".

Nel 1936 Candia vive a Parigi, si è separata dal marito ed è, appunto, divenuta 'l'amante dell'anarchico Ricci Giulio'. Lo stato civile di Candia e Giulio occuperà per anni i burocrati fascisti che si scambiano numerose missive top secret nel tentativo di capire se i due abbiano contratto matrimonio o siano irregolari 'amanti'. Interpretando le scelte della vita privata alla stessa stregua di quelle politiche. Tanto era penetrante il controllo del regime che pervadeva anche nei più piccoli risvolti la vita privata delle persone.

Giulio Ricci
(*Molte delle informazioni su Giulio qui riportate sono contenute nell'Archivio anarchico 'Franco Serantini' di Pisa*)

Giulio è nato a Voltana nel comune di Lugo di Romagna (RA) il 5 marzo 1898 ed ha fatto l'agricoltore, l'apicoltore e il muratore. Frequenta fino alla 5ª classe elementare. Aderisce all'anarchismo in giovane età, acquisendo una notevole influenza tra i compagni del luogo di residenza. Nel "Cenno biografico al giorno 25/7/1925", conservato nel suo fascicolo al Casellario politico centrale, il Prefetto di Ravenna afferma che Giulio "gode fama di anarchico irriducibile, ha carattere fazioso, ha poca educazione. È di intelligenza sveglia, di discreta ma superficiale cultura". Si aggiunge che è "lavoratore abbastanza assiduo e trae i mezzi di sostentamento dal suo mestiere di apicultore", che frequenta "compagnie sovversive e pericolose per l'ordine pubblico" e che è "sempre stato l'influente capo degli anarchici di Voltana". Riceve e spedisce giornali sovversivi e fa propaganda fra i lavoratori con profitto. "È un mediocre parlatore sempre però ascoltatissimo da compagni e conoscenti. Verso le autorità tiene contegno sprezzante". Si trasferisce a

Roma il 31 gennaio 1927 ma evidentemente mantiene legami con Voltana, giacché il successivo 4 marzo viene arrestato nel paese natale e deferito al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, per aver concorso alla organizzazione di una manifestazione sovversiva in occasione del corteo funebre del comunista Alfredo Tamburini. Prosciolto in istruttoria dal Tribunale Speciale per insufficienza di prove, è ammonito per due anni, interamente scontati. Nel frattempo il 23 febbraio 1928 rientra a Lugo. Il 6 dicembre 1930 espatria in Francia con regolare passaporto concessogli per ragioni di lavoro. Dopo aver trascorso due settimane a Tolosa si stabilisce a Parigi, dove lavora come muratore in una ditta per alcuni anni. Passa poi a lavorare in un'impresa di verniciature, lasciandola infine per diventare muratore per conto proprio. Nel frattempo, partecipa a diverse riunioni dei profughi anarchici italiani e a feste campestri organizzate dai compagni nei boschi intorno Parigi. Nel 1935 inizia a convivere con Candia Lazzeri, che condivide le sue idee. Nell'estate 1936 accorre in Spagna e si arruola nella Colonna Italiana della Divisione "Ascaso". Secondo alcune fonti è presente a Monte Pelato, Almudévar e Huesca. In seguito passa a lavorare in una "Collettività di lavoratori agricoli" in una località della Catalogna a circa 20 km. da Barcellona. Il 12 novembre del 1936 è raggiunto a Barcellona dalla sua compagna. Viene ricoverato per breve tempo in Ospedale per una grave malattia nervosa e subisce un intervento alla spina dorsale. Rientrato in Francia, risiede ad Argenteuil (Seine-et-Oise). Nel marzo 1939 un informatore della polizia italiana comunica che R. sarebbe disposto a ritornare in Italia se avesse assicurazioni di non essere condannato a una grave pena per la sua partecipazione alla guerra di Spagna, perché disgustato "dall'atteggiamento sempre più servile ed interessato delle democrazie". Successivamente internato in Francia, è tradotto in Italia nel luglio 1940 ed è confinato a Ventotene per 3 anni. Viene liberato nell'agosto 1943. Nel Secondo dopoguerra contribuisce alla ricostituzione del movimento anarchico in Romagna, prendendo parte attivamente anche a riunioni e Convegni della Federazione anarchica romagnola. In seguito manifesta segni di squilibrio mentale e viene ricoverato presso l'Ospedale psichiatrico di Imola. Muore a Imola, dopo alcuni anni di ricovero, il 4 giugno 1963.

1936

Due belle lettere di Giulio e Candia, scritte nell'ottobre 1936, figurano fra i documenti rintracciati in archivio. Giulio è in Spagna, Candia scrive ai familiari di lui: "… Giulio è ancora lontano da Parigi e la mia preoccupazione è grande a suo riguardo poiché il pericolo regna dove si trova … non posso farmi una ragione di vivere separata da lui. …". Giulio, al termine di una intensa lettera tutta dedicata agli affetti familiari, termina scrivendo "Se anche rare volte do mie notizie non impressionatevi comunque sempre vivo".

Il 12 novembre Candia scrive ancora alla famiglia di Giulio: "… parto per andare a raggiungere il mio Giulio … lascio Parigi stasera per B. …" la Prefettura di Ravenna comunica subito al Ministero dell'Interno "… si intuisce che trattasi di Barcellona e in ciò resterebbe confermato il precedente sospetto che il Ricci Giulio si trovi in Spagna… la mittente è indubbiamente la moglie del Ricci …"

Arrivata in Spagna (probabilmente a dicembre) Candia informa di nuovo i familiari: " tutto va per il meglio e di ciò ne siamo fieri … e quando il lavoro sarà terminato saremo orgogliosi di aver partecipato … siate contenti e fieri …". Giulio termina la lettera dicendo: "…aggiungo anch'io qualche cosa … almeno vi renderete conto che ancora vivo."

1937

Nel successivo gennaio 1937 la Divisione politica scrive alla Divisione Affari Generali e Riservati: "… la mittente dovrebbe essere la donna con la quale il Ricci ha di recente contratto matrimonio …"

A marzo, le autorità ancora non hanno niente per identificare Candia e suo padre, né fotografie né descrizioni. Il Consolato d'Italia a Parigi, fra l'altro, riferisce all'Ambasciata di Parigi che: "… nulla risulta circa la condotta dei nominati Lazzeri Giuseppe e Candia …"

Nel giugno 1937 la Polizia politica invia al Ministero degli Interni un elenco di nominativi ed enti che sono in relazione con il Comitato anarchico "Pro Spagna" di Parigi. Candia vi figura come: "Lazzari Candia chez Manocchi, Rue de Corneilles, 19 Bezon (comp. Ricci)".

A settembre nuova comunicazione dell'ambasciata di Parigi che conferma: "… i Lazzeri padre e figlia non hanno finora attirato l'attenzione con la loro condotta politica, come pure il Francesconi Giovanni …". A parte che Candia è ancora in Spagna con Giulio, quindi la comunicazione sembra più di routine che di vera indagine, comunque l'iscrizione in rubrica di Frontiera viene alleggerita anziché 'da arrestare' diviene 'da perquisire e segnalare'.

1938

Si continuano a disporre accertamenti nei riguardi di Candia per poter arrivare alla sua identificazione. Intanto si scopre che risiede a Barcellona in Calle de l'Ospital Principal, n° 67 e che dovrebbe avere circa 40 anni e sarebbe nata in Toscana, ma non ha lasciato traccia della sua identità. La Prefettura di Lucca chiarisce, nell'aprile del '38, che è residente in Spagna e che è nata a Seravezza, che emigrò in Francia nel maggio del 1923 e che "… mantenne in Patria regolare condotta morale e politica …"

Dal mese di maggio si comincia a identificarla come 'anarchica' in una comunicazione della Prefettura di Lucca alla Questura di Roma con la quale si estende il controllo della posta anche a quella diretta alla zia paterna Vin-

cenzina e alla cugina Olga che abitano a Roma.

Nel mese di giugno uno scambio di missive fra Prefettura di Lucca, Prefettura di Ravenna e Ministero dell'Interno – Casellario Politico Centrale si incentra sul tema 'matrimonio sì o no'.

Si legge: "… la soprascritta anarchica, coniugata col noto Francesconi Giovanni, si sarebbe … separata dal marito e sarebbe divenuta l'amante (ndr: sottolineato nell'originale) dell'anarchico Ricci Giulio …, il quale in Seravezza rimane completamente sconosciuto.". E anche: "… non è risultato che Ricci Giulio abbia contratto matrimonio in Italia o all'estero. I famigliari ritengono (ndr: sottolineato nell'originale) che … sia l'amante … l'errore in cui è incorso questo ufficio circa la legittimità dei rapporti … fra il Ricci e la Lazzeri è motivato dal fatto che la predetta donna nel corso della corrispondenza diretta ai parenti dell'amante adopera nei loro confronti veri e propri termini di affinità (ndr: sottolineatura mia.)"

A settembre 1938 Candia è rientrata in Francia, ma non risiede più nel Comune di Bezons, si è stabilita ad Argenteuil e l'Ambasciata di Parigi ha ancora dubbi su chi sia il marito: "… la Lazzari (pare che questo sia il nome del marito)" e sull'identità "… dimostra circa 40/45 anni e sarebbe nata a Serravezza in Toscana". E a matita "Pregasi indicare chi sia il marito???". Di nuovo l'Ambasciata nel novembre ha qualche certezza in più e informa Ministero dell'Interno e Prefettura di Ravenna: "… la nominata abita nel Comune di Argenteuil ed esplica notevole attività politica antifascista."

1939

Anche per tutto il 1939, si trovano diverse missive scambiate tra Ministero dell'Interno e Prefettura e Ambasciata di Parigi per avere notizie sull'attività politica, sulla condotta e sulla effettiva residenza di Candia e del Vescovo suo padre. Senza risultato.

1940

Nell'interrogatorio di Giulio, trascritto dalla Questura di Ravenna, datato 11 agosto, fra le altre cose, si legge: "… Prima che finisse la guerra di Spagna e propriamente il 10 novembre 1938 feci ritorno in Francia … a Sartrouville Rue de la Gare n°1. … Alloché la Germania entrò in guerra contro la Francia decisi di rientrare in Italia. Il 29 settembre mentre mi recavo al Consolato d'Italia a Parigi per chiedere quello che occorreva per rientrare in Italia, fui fermato per la strada da due agenti di Polizia i quali mi chiesero i documenti di riconoscimento. Essendone sprovvisto mi arrestarono e mi denunciarono all'autorità giudiziaria. Fui condannato ad un mese di carcere … al termine della detenzione fui accompagnato alla Prefettura di Parigi ove mi fu richiesto se intendevo arruolarmi nella 'legione straniera'. Io rifiutai ed allora

fui avviato al campo di concentramento provvisorio di Roland Garos alla periferia di Parigi. Fui trattenuto ivi dal 29 ottobre 1939 al 16 novembre successivo e poscia fui inviato al campo di concentramento di Vernet ove sono rimasto fino alla data dell'armistizio tra le potenze dell'Asse e la Francia. Mi rivolsi allora al comando del detto campo di concentramento affinché mi fosse concesso di rimpatriare in Italia. Fui accontentato ed il 17 di luglio con altri connazionali, – circa 300, – che con me erano stati al detto campo di concentramento di Vernet feci ritorno in Italia".

A settembre Giulio è condannato al confino per tre anni, il Ministero lo invia a scontarlo a Ventotene (Littoria). Passati i tre anni il Ministero informa il Casellario Politico Centrale che: "… il confinato … in data 18/7/43 è stato liberato dal confino per fine periodo, ma trattenuto come internato."

Nell'estate Candia richiede un nuovo passaporto per tornare in Italia e allega una sua fotografia. Finalmente il regime conosce i connotati della donna! La prefettura di Lucca non è del parere di dover acconsentire al nulla osta per il rilascio del documento richiesto, le motivazioni: " … tenuto conto dei precedenti politici della … donna che, separata dal marito, sarebbe ora l'amante dell'anarchico Ricci Giulio …". Si predispone immediatamente perché vengano fatte 10 copie dell'immagine e, a fine settembre, l'Onorevole Scuola Superiore di Polizia può inviare al Ministero dell'Interno – Casellario Politico Centrale le richieste riproduzioni della fotografia originale.

Il 27 settembre il Ministero dell'Interno dà il nulla osta per il rilascio del passaporto a Candia per il rientro in Italia che avviene nell'ottobre successivo. La donna ritorna a Seravezza e si stabilisce in via Campana o in via Bertuccio. Naturalmente " … viene disposta opportuna vigilanza …".

1941

Ad aprile Candia ha un nuovo compagno, Leone Leoni ed è ancora a Seravezza, ma a settembre si trasferisce a Villafranca Lunigiana "… presso l'amante Leone Leoni … via Vittorio Emanuele n° 111."

Nel novembre la Prefettura di Apuania scrive alla Prefettura di Lucca: "La persona … è stata rintracciata a Villafranca Lunigiana … disposta opportuna vigilanza".

I due in seguito ritornano a Seravezza dove si stabiliscono e rimangono fino alla morte.

Leone, anche lui anarchico, risulta nato a Seravezza il 16 dicembre 1904, dove è deceduto il 1 agosto 1978.

Miscellanea di ricordi di Candia a Seravezza dopo la fine della guerra

Da questo momento in poi non abbiamo in mano altri documenti per ripercorrere le vicende della vita di Candia Lazzeri e Leone Leoni, solo i ricordi

di chi l'ha conosciuta. Raccolti fra le persone che per età potevano avere una memoria di loro, li riportiamo qui cercando di renderli il più omogenei possibile sapendo che sicuramente altri testimoni che non sono stati da noi contattati avranno molto altro da dire. L'intenzione era solo quella di abbozzare di Candia anche un ritratto un po'più personale che ne tratteggiasse anche il carattere, la personalità.

C'è chi ha esordito dicendo:

> La Candia era un mito! Intelligente, dalla battuta pungente, era allegra e generosa. Ogni tanto, nel parlare le scappava qualche parola con la 'r' alla francese.
> Nel 1945, con la zona di Viareggio già liberata, e gli Americani alloggiati e accampati negli spazi di quello che era l'Hotel Oceano a Lido di Camaiore, la Candia lavorava come lavapiatti, durante l'ora della colazione, presso di loro. A volte noi ragazze giovani si andava in bicicletta fino all'Oceano e l'aiutavamo un po' e lei trovava sempre il modo di farci tornare via con qualcosa da mangiare, recuperato dal cibo avanzato e non toccato. È stato lì che ho assaggiato per la prima volta delle buonissime frittelle tipiche della colazione americana e il pane bianco!
> Dopo la guerra insieme ad altre donne aveva creato un gruppo che si occupava di organizzare iniziative varie per le donne, per l'8 marzo per esempio, ma anche per aiutare chi era in difficoltà.
> Aiutava sempre tutti quelli che avevano bisogno. Non parlava mai del suo passato. Non se ne vantava, ma credeva in quello che faceva. Aveva sempre un filo di rossetto, capelli biondi, anche tinti, vestiva sempre in modo originale. Leone era un bel tipo, più alto rispetto a Candia, capelli chiari.

> Subito dopo la fine della guerra ritornarono in paese tutti coloro che erano sfollati, fra coloro che tornarono però c'erano famiglie che non erano scappate dalla guerra, ma erano andati via dall'Italia per non sottostare al regime fascista. Al Bertuccio arrivò una famiglia che si era rifugiata in Francia: c'era il padre (detto il Vescovo), la madre Assunta e due figlie già grandi e sposate: la Luisa e la Candia con i loro mariti. Quando ricordo questa famiglia penso soprattutto alla Candia: era una donna solare, allegra, con i capelli chiari e gli occhi vispi, sempre sorridenti, quando la incontravi ti salutava sempre. … Aveva sempre la battuta pronta, parlava volentieri con noi ragazze, ci raccontava barzellette, storielle e canzoncine anche in francese. La ricordo con molta simpatia.

> Non ricordo il nome del capo famiglia, gli dicevano 'il Vescovo', era un uomo grassottello, sempre sorridente, affabile, la moglie Assunta era invece autoritaria. Subito dopo la seconda guerra mondiale sono rientrati in Italia dalla Francia, dove si erano rifugiati a causa delle leggi fasciste. Il Vescovo aveva due figlie, la più grande si chiamava Candia, con il compagno di nome Leone, e un figlio, la figlia piccola di nome Luisa con il marito Armando e due figli, Marina e Guido. Abitavano al Bertuccio in una casa di loro proprietà, dove il Vescovo e la moglie hanno finito le loro esistenze.

Negli anni sessanta, mia nonna viveva in via Marconi a Seravezza e ricordo che Candia abitava nella stessa strada, sul lato opposto, sotto monte. A volte veniva a casa ad aiutare mia nonna nelle faccende domestiche.

Vincenzo Neri ha scritto di lei nel suo libro autobiografico:

… Capitava, a volte, che durante la serata da ballo o i veglioni qualcuno con troppo alcool in corpo o, comunque, particolarmente focoso e aggressivo innescasse la scintilla per screzi, discussioni. A volte volava anche qualche manata. … Capitò una volta che anche contro i carabinieri volarono parole, battute poco felici e anche spinte e minacce. Oltrepassato il limite un paio di esagitati vennero fermati per essere accompagnati in caserma: uno di questi si chiamava Leone e l'altro era Corrado Bonacchelli, detto Bombolino. Bombolino era un tipo tosto e pericoloso, girava sempre armato … Con loro era presente anche una ragazza, Candia, figlia di un uomo chiamato il 'Vescovo' che era da poco ritornato dalla Francia dove era dovuto riparare da esule al tempo del Fascio perché strenuo oppositore del regime di Mussolini. Gli uomini arrestati cercarono di resistere, ma dovettero cedere e incamminarsi fuori. … dopo pochi attimi, in via del Palazzo, mentre i due carabinieri scortavano i due fermati, alla Candia venne in mente di incitare i suoi compagni alla ribellione contro i carabinieri e gridò: 'Mano alle armi!'. Il più lesto fu, però, il brigadiere che la sua pistola l'aveva già in mano e che, puntatala contro la testa di Bomolino, lasciò partire un colpo che lo ferì gravemente. Nel de' Costanti ci fu grande spavento, passò pochissimo tempo e i carabinieri in assetto da guerra fecero irruzione nella sala da ballo e ordinarono lo sgombero immediato di tutti i presenti. Il giorno successivo ci fu gran movimento, in un clima molto teso il brigadiere fu subito trasferito, mentre il Bonacchelli, che era stato ricoverato di urgenza all'Ospedale Campana, spirò nella giornata.

La Candia e Leone hanno abitato per un periodo alla casa che c'è alla 'Polla', poi in via Marconi. Hanno avuto una figlia e una nipote. Ricordo che la Candia anche in inverno, la mattina usciva di casa con un vestitino rosso leggero, plissettato, senza maniche, per andare a comprare un po' di pane o focaccia al forno lì vicino. Non aveva mai freddo. Sulla testa portava sempre un cerchietto per i capelli che di lato aveva un bel fiore. Vestiva sempre in modo particolare. Una volta dei giovanotti che passavano le si rivolsero chiedendo: 'Signora o signorina?' e lei ridendo: 'Nonna!'. Leone, invece della cravatta, portava sempre annodato al collo il fiocchetto nero degli anarchici.

Nell'ultimo periodo della vita Candia è ospite della casa di riposo di Seravezza "Pio Istituto Campana". Muore a Seravezza, dove è sepolta, il 14 giugno 1985.

I profili di queste donne, che pure non hanno avuto un ruolo di primissimo piano nella Resistenza, dimostrano però come anche persone semplici,

La lapide di Candia nel cimitero di Seravezza.

ma con forte spirito antifascista, abbiano contribuito in modo importante a tenere viva l'opposizione al regime. Si è visto come lo Stato fascista tenesse sotto controllo tutti i loro movimenti pervadendo perfino le loro scelte più private ed intime.

Storie per lo più sconosciute anche nei paesi dove queste persone sono vissute, appare perciò di grande importanza, anche a quasi un secolo di distanza, raccontare le loro vicende seppure nell'oggettiva difficoltà di trovare le informazioni.

Chiara Nencioni

Didattica. Viaggiando su confini difficili

Il dibattito sul valore dei luoghi della memoria, sulla presenza di segni materiali di alcuni tra gli eventi che hanno segnato la storia di questo ultimo secolo, sul significato dell'oblio che ha coperto fatti di sangue ed eroismo (a seconda del punto di vista da cui si guardano) o semplicemente di barbarie coinvolge gli storici, ma non è estraneo alle ragioni della didattica della storia, partendo proprio dai giovani, per costruire una narrazione pubblica il più possibile critica e neutrale (quando essa, spesso, viene strumentalmente taciuta o rivisitata secondo ottiche di parte) della storia nazionale, per rendere le nuove generazioni non solo testimoni ma anche staffette di memoria.

Per ricordare eventi del proprio passato, le società si affidano a rappresentazioni che possono prendere la forma di rituali collettivi quali giornate commemorative, o assumere forme materiali come monumenti, musei e toponimi. Lo storico francese Pierre Nora[1] ha definito tutte queste rappresentazioni "luoghi della memoria". Strumenti per eccellenza della costruzione di identità nazionali, locali e politiche. Tradizionalmente i luoghi della memoria esaltano il coraggio, la virtù, la grandezza di chi si intende commemorare; oppure onorano le proprie vittime e denunciano i crimini subiti.

Un modo nuovo ed efficace per celebrare la memoria e per perpetuarla, attraverso il contatto diretto, alle nuove generazioni, sono senza dubbio i "viaggi della memoria". Perché rispondere all'esigenza morale di conoscenza e di trasmissione di essa con un viaggio?

Perché il viaggio, da Odisseo in poi, è fonte diretta e profonda di conoscenza. Si teme e si giudica con ignorante diffidenza chi non si conosce. Ed è la curiositas, nel senso latino del termine, a distinguerci dai bruti e a farci uomini.

E poi anche perché in un'epoca come la nostra, caratterizzata da velocissime trasformazioni, in un'epoca in cui il mondo virtuale si sostituisce sempre

[1] Pierre Nora, *Les Lieux de mémoire,* Gallimard (Bibliothèque illustrée des histoires), Paris, 3 tomes: t. 1 *La République* (1 vol., 1984), t. 2 *La Nation* (3 vol., 1986), t. 3 *Les France* (3 vol., 1992).

più spesso a quello reale, si rischia di perdere il contatto con la fisicità. La visita ai luoghi della memoria, invece, permette un ritorno al contatto fisico, alla percezione reale del luogo come fonte di conoscenza, come segno del passato, come narrazione – anche «muta» –, come emozione e consapevolezza.

La Regione Toscana dal 2002 realizza e finanzia il «treno della memoria» che ogni due anni porta in Polonia circa 500 studenti accompagnati da 60 insegnanti formatori provenienti da una trentina di scuole toscane, alcuni studenti universitari, insieme a studiosi e testimoni sopravvissuti e rappresentanti di tutte le varie categorie di deportati per visitare il Konzentration Lager di Auschwitz – Birkenau, vicino Cracovia, simbolo della Shoah.

L'esperienza del viaggio serve per non dimenticare, per conoscere e tentare di capire, per ascoltare dai sopravvissuti e per vedere di persona gli orrori di quello che è stato lo sterminio nazista. Degli ebrei, ma non solo degli ebrei.

Un viaggio-studio, preceduto e preparato attraverso incontri nelle scuole e con il coinvolgimento degli insegnanti a partire dalla summer school che si tiene un anno sì e uno no nella seconda metà di agosto. Questo anno essa ha avuto luogo dal 20 al 24 agosto a Siena e ha visto coinvolti 60 docenti delle scuole secondarie di secondo grado della Toscana, suddivisi equamente per province.

Un'altra importante esperienza di viaggio è senza dubbio: "Confini Difficili: Storia e memorie del '900. Da Trieste a Sarajevo".

Il progetto, frutto della collaborazione fra l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e l'associazione culturale "Passaggi di storia" in partnership con l'Osservatorio dei Balcani e del Caucaso, l'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, l'Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor in Bosnia Erzegovina (ADL Prijedor), l'Associazione Logorasa Prijedor92 e la Galerija 11/07/95 a Sarajevo, propone un percorso didattico per gli insegnanti delle scuole secondarie sulla storia e sulle memorie di alcuni "confini difficili" del secolo scorso per costruire una cultura di pace e di dialogo. Un particolare accento è posto sulla questione delle memorie diverse, sul confronto sulle diverse narrazioni storiche e sul rispetto delle memorie. Il progetto è articolato in un ciclo di lezioni a Firenze seguite da un viaggio da Trieste a Sarajevo per circa 6 insegnanti, con la guida di storici italiani e locali. Prevede la visita di luoghi di memoria, incontri con associazioni e approfondimenti storici. Al ritorno dal viaggio, i docenti partecipanti si impegnano nel coinvolgere le proprie classi sulle tematiche trattate e a realizzare un progetto didattico con un elaborato, anche multimediale, da presentare nel febbraio successivo a Firenze, come follow up, in occasione della giornata del ricordo.

Sull'esperienza di questo viaggio a cui ho partecipato nel 2014, ho tenuto anche una conferenza dal titolo "Itinerari fra memoria e oblio: tappe di un viaggio di formazione dall'Italia del Nordest ai Balcani", presso l'ISGREC di Grosseto, che da anni presta una particolare attenzione al tema del confine e delle frontiere. Essa è stata forse una piccola tappa di avvicinamento verso il grande progetto dell'ISGREC, con il patrocinio della Regione Toscana, di istituire un viaggio lungo un confine difficile, quello orientale, che ha avuto realizzazione nel 2018.

Il viaggio "confini difficili" si è articolato in più tappe, con l'attraversamento di quattro frontiere.

La prima tappa del viaggio è stata il campo di concentramento fascista per civili jugoslavi (prevalentemente sloveni e croati) e per prigionieri politici sloveni di Gonars, in provincia di Udine. Per i docenti partecipanti al viaggio-studio questa è stata la prima esperienza di visita ad un campo di concentramento creato da Italiani, perché questa pagina deplorevole della nostra storia è ancora molto oscura, come dimostra il fatto che le autorità italiane non abbiano curato la memoria di questo campo, e solo negli ultimi 7 anni siano stati apposti dei pannelli espositivi all'ingresso del cimitero e dei cippi commemorativi nel luogo dove il campo sorgeva.

Costruito nell'autunno del 1941 in previsione dell'arrivo di prigionieri di guerra russi che, di fatto, mai vi furono internati se non nel numero di poche unità, nella primavera del 1942 fu invece destinato all'internamento dei civili provenienti dalla "Provincia di Lubiana" rastrellati dall'esercito italiano in seguito all'occupazione e all'annessione della Jugoslavia dopo l'aggressione nazista e fascista del 6 aprile 1941.

Gli arrestati furono portati nel campo di concentramento di Gonars che nell'estate del 1942 conteneva già oltre 6000 internati, ben al di sopra delle proprie possibilità recettive (al massimo 3.000 persone). A causa del sovraffollamento, delle precarie condizioni igieniche e della cattiva alimentazione, si diffusero varie malattie, come la dissenteria che cominciò a mietere le prime vittime. Infatti fra primavera del '42 e il settembre del '43, oltre 500 morirono di fame e di malattie. Almeno 70 di loro erano bambini di meno di un anno, nati e morti in campo di concentramento.

In questo primo periodo, nel campo si trovavano internati intellettuali, studenti, insegnanti, artigiani, operai, tutti coloro che erano considerati potenziali oppositori dell'occupazione, fra essi anche molti artisti che alla detenzione nel campo hanno dedicato numerose opere (molte delle quali sono oggi riprodotte nel campo stesso).

Nell'agosto del 1942, si verificò una fuga dal campo, con lo scavo di una lunga galleria sotto la baracca XXII. Dopo la fuga, gran parte degli internati furono trasferiti in altri campi che nel frattempo erano stati istituti in Italia,

in particolare a Monigo di Treviso, a Chiesanuova di Padova e a Renicci di Anghiari, in provincia di Arezzo, e poi a Visco, in provincia di Udine, a pochi chilometri da Gonars. Quest' ultimo fu presto di nuovo utilizzato, questa volta per uomini, donne, vecchi e bambini rastrellati dai paesi della regione montuosa a nord-est di Fiume. Nell'estate del 1942, vi furono internati oltre 10.000 sloveni e croati, in condizioni di vita spaventose, nonostante l'impegno umano di alcuni degli ufficiali e soldati del contingente di guardia, quali il medico Mario Cordaro.

Il campo di Gonars, come tutti gli altri campi fascisti per internati jugoslavi, fu attivo fino al settembre del 1943, quando con l'armistizio dell'8 settembre, il contingente di guardia fuggì e gli internati furono lasciati liberi di andarsene. Nei mesi successivi la popolazione di Gonars smantellò il campo utilizzandone i materiali per altre costruzioni, come l'asilo infantile; oggi delle strutture del campo non rimane praticamente più nulla.

La memoria di questo campo di concentramento si deve all'iniziativa delle autorità jugoslave che nel 1973 costruirono un sacrario nel cimitero cittadino, opera dello scultore Miodrag Živković, dove in due cripte furono trasferiti i resti di 453 cittadini sloveni e croati internati e morti nel campo di Gonars.

Inaugurato il 10 dicembre 1973, per iniziativa della Repubblica Federativa di Jugoslavia, il monumento ha la forma di un fiore stilizzato, con gli elementi fatti in lamiera di acciaio inossidabile che, quando riscaldati dal sole, crescendo di volume, producono un rumore simile a uno sparo. All'interno della corona si trovano due cripte circolari con le nicchie per le piccole urne. Le cripte ospitano le spoglie di 471 persone, 410 riesumate nel cimitero di Gonars, le altre da quello di Palmanova (morte nell'ospedale), di Visco e di Padova, dove c'erano altri due campi di concentramento per internati civili jugoslavi. Sono qui tumulati anche due partigiani jugoslavi fucilati dai tedeschi a Chiusaforte.

Con il crollo della Jugoslavia, oltre che le repubbliche, anche le memorie sono state divise: infatti nel cimitero di Gonars è stata innalzata nel 1993 una stele commemorativa slovena e nel 1995 una croata.

La storia del campo di Gonars è uno strumento utile per conoscere e riflettere sul contesto generale di violenze indirizzate verso le popolazioni slave dopo l'occupazione della Jugoslavia del 1941.

Quello di Gonars, infatti, non fu l'unico campo di concentramento utilizzato per i civili slavi: ne sorsero in varie località tuttora all'interno dei confini italiani, mentre altri risultano in territorio di altre nazioni. La creazione di tali campi è legata all'azione di fascisti e nazisti volta all'annientamento delle forze partigiane slave. Il 1 marzo 1942, il generale Mario Robotti ed Emilio Grazioli, cioè l'alto commissario per la provincia di Lubiana, firma-

vano la circolare 3C: «Internare a titolo protettivo, precauzionale e repressivo, individui, famiglie, categorie di individui delle città e delle campagne e, se occorre, intere popolazioni di villaggi e zone rurali [...]»; era il generale Mario Roatta, comandante della II Armata italiana, a muoversi nei territori sloveni e croati, per mettere in atto quanto previsto attraverso massacri ed internamento di civili. Per questo motivo, accanto a Gonars ed agli altri luoghi di prigionia per civili slavi, è necessario ricordare anche Arbe (oggi isola croata di Rab), un campo costituito in gran fretta dalla II Armata italiana, in seguito ai rastrellamenti operati in Slovenia, durante l'estate del 1942. Arbe divenne il campo italiano più ampio e con un maggior numero d'internati (la cifra complessiva oscilla tra i 10 mila ed i 15 mila) sistemati in maniera precaria all'interno di tende. Vi morirono di fame e stenti almeno 1.500 persone, quindi circa il 10% degli internati. Nella notte del 29 ottobre del 1942, una tempesta distrusse centinaia di tende e causò l'annegamento di alcuni bambini. Nel novembre di quello stesso anno, molti internati di Arbe furono trasferiti proprio a Gonars.

La seconda tappa è stata Gorizia, città che ha permesso di parlare della tematica dei "muri" (in quel caso, di ieri, ma ancora di dolorosa attualità). Con l'espressione Muro di Gorizia è stata indicata una recinzione costituita da una base in calcestruzzo, larga 50 centimetri sormontato da una ringhiera di un metro e mezzo, costruita nel 1947 e collocata lungo il confine italo-jugoslavo passante all'interno della città di Gorizia. La visita della città lungo il tracciato dell'antico muro, fino alla piazza antistante alla stazione, è stata guidata dall'associazione 47/04, nata nel 2009, che coordina il lavoro di ricercatori e professionisti sul rapporto tra arte, memorie e cittadinanza attiva, progettando anche mostre e musei multimediali come "Topografie della memoria – Museo diffuso dell'area di confine". Come sempre, il momento più toccante è stato quello dell'ascolto delle testimonianze proprio nel luogo della memoria: il racconto di un'anziana signora, il cui orto era stato separato dalla sua abitazione a causa dell'erezione del muro, ha permesso di capire l'assurdo disagio della popolazione locale sottoposta, soprattutto all'inizio, ad estenuanti controlli di sicurezza due volte al giorno, anche solo per andare a vangare il proprio piccolo appezzamento. Nel 2004, a seguito dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, è stata smantellata la porzione di muro che divideva in due Piazza della Transalpina, che era diventata uno dei simboli della separazione politico-ideologica tra l'Europa occidentale e quella orientale durante gli anni della guerra fredda.

La terza tappa è stata Omarska, nei pressi Prijedor, in Bosnia Erzegovina, dove nel 1992 è stata perpetrata ai danni della popolazione bosniac-

ca una pulizia etnica e dove ancora assistiamo ad una "pulizia etnica della memoria". Il campo di Omarska era un campo di morte gestito dalle forze Bosniaco-Serbe nella città mineraria di Omarska, vicino Prijedor, nel nord-est della Bosnia. È uno dei tre campi di sterminio costruiti intorno a Prijedor e uno dei 677 centri di detenzione e campi di concentramento creati durante la guerra in Bosnia a partire dai primi mesi del 1992 per pulire etnicamente la zona dai Croati e soprattutto dai Bosniacchi. Poiché la città di Prijedor è attualmente nel territorio dell'entità della Republika Srpska, quindi dei bosniaci di etnia serba perpetratori dei massacri, qui tuttora non è possibile piantare cippi commemorativi e steli – se non in proprietà privata –, porre lapidi, manifestare per le strade. Adesso la miniera di Omarska è posseduta dalla multinazionale Mittal Steel, del magnate britannico dell'acciaio, al 51% e dal governo della Republika Srpska per il restante 49%, e continua ad estrarre materiale ferroso da quei cunicoli che sono stati usati come fossa per centinaia di cadaveri. Si stima che vi siano ancora lì sotto 1700 corpi. I familiari di quelle vittime, sopravvissuti, sono ancora in attesa di un'incerta esumazione così come dell'identificazione, dei funerali e delle esequie. Non vi è nessuna lapide e non è possibile avvicinarsi. Anche noi, come gruppo di storici, siamo stati tenuti alla larga da guardie armate.

Ma questa rimozione della memoria si respira dovunque a Prijedor: ad esempio la scuola elementare di Trnopolje, che era stata usata come campo di concentramento per 4.000-7000 bosniacchi, soprattutto donne, bambini e anziani, non solo non ha neppure una lapide a ricordare ciò che è avvenuto in quel luogo ma addirittura al suo ingresso campeggia un monumento ai serbo-bosniaci caduti. Cioè, è come se, andando ad Auschwitz, trovassimo all'ingresso un monumento alle SS cadute! Ad accompagnare i docenti a Trnopolje è stato Mirsad Duratović, presidente dell'associazione logoraša "Prijedor 92", che in quel campo ha visto morire la sorellina e il cui padre non è tornato a casa. L'associazione, che si prefigge di costruire un dialogo fra i diversi gruppi etnici e far riappacificare le memorie, lavora, però, fra mille difficoltà e minacce, come la distruzione della loro sede.

Ad oggi sono state trovate a Prijedor 145 fosse comuni e centinaia di fosse individuali nella regione circostante. Alla fine del 1992, a causa della morte o della migrazione forzata, 7000 persone, su un totale di 25.000, erano scomparse da Prijedor.

La quarta tappa è stata il Monte Kozara, presso la cittadina di Prijedor, dove, il 3 luglio 1942, durante la Seconda Guerra Mondiale si svolse una delle più importanti battaglie partigiane contro l'invasore tedesco e i collaboratori ustaša. La battaglia coinvolse oltre ai battaglioni partigiani quasi l'intera popolazione civile della zona, che fu in parte deportata nel vicino campo

di concentramento nazifascista di Jasenovac. Il monte Kozara, dopo essere stato monumentalizzato e musealizzato durante l'epoca jugoslava, si trova oggi all'interno dell'entità della Republika Srpska e risulta essere da anni al centro di una rilettura storica in chiave fortemente nazionalistica dove ai partigiani e ai civili si è voluto sostituire la "popolazione serba del luogo". Fino a pochi anni fa, i pannelli del museo jugoslavo sulla lotta partigiana erano stati sostituiti con una mostra sul Genocidio del popolo serbo nel XX secolo. Attualmente la mostra è stata rimossa, anche grazie all'intervento di associazioni straniere legate all'osservatorio dei Balcani, ma rimane una strumentalizzazione del passato che non fa i conti con gli eventi degli anni '90, quando, sul medesimo territorio del Comune di Prijedor, si scatenò una delle peggiori pulizie etniche della guerra in Bosnia Erzegovina.

Sulla via che conduce a Sarajevo, una sosta a Travnik ha costituito la quinta tappa del viaggio. Essa è una cittadina circondata dai monti, di circa 75.000 abitanti nel cuore della Bosnia Erzegovina, a quasi 80 km a nord ovest di Sarajevo. Grazie alla sua posizione strategica, durante il periodo di occupazione ottomana, fu residenza del Visir, fungendo quindi da ponte tra Oriente ed Occidente, e conobbe una rapida crescita. Anche durante il periodo austroungarico, continuò ad essere il centro diplomatico più importante della Bosnia. La guerra civile del 1992 lasciò numerosi segni nella città che, 3 anni dopo, venne integrata nella Repubblica Federale della Bosnia Erzegovina. Travnik, oltre che per il castello medievale, fatto costruire nel XV secolo per tenere lontani i Turchi (missione fallita), che svetta da una posizione privilegiata e arrivato ai giorni nostri pressoché intatto, è famosa per aver dato i natali a Ivo Andrić, celebre per il romanzo "Il ponte sulla Drina", premio Nobel per la letteratura nel 1961.

Ma la tappa forse più cruciale del viaggio è stata la sesta: Sarajevo, la capitale e la città più popolosa, circa 750.000 abitanti, della Bosnia. Il suo nome è la forma slavizzata della parola turca *saray*, che significa "palazzo". Infatti è stata davvero il punto di congiungimento fra Oriente e Occidente e di pacifica convivenza interculturale ed integrazione multietnica e multireligiosa fra Serbi, Croati, Bosniaci; fra cattolici, musulmani, ortodossi, ebrei. «Una città che nel suo centro ha quattro luoghi di preghiera. È raro. Un luogo musulmano, due cristiani, uno ebraico. A un centinaio di metri uno dall'altro. Non esiste in nessuna altra parte del mondo.», così ne parlava Predrag Matvejević in un'intervista per "La storia siamo noi" del 20 dicembre 2012.

Il nome Sarajevo, però, è collegato alle guerre: nel 1914 vi ebbe luogo l'attentato all'arciduca austriaco Francesco Ferdinando che innescò, come pretesto, la prima guerra mondiale e fra il 1992 e il 1996 ha sofferto l'assedio più

lungo nella storia bellica moderna, protrattosi dal 5 aprile 1992 al 9 febbraio 1996, per 44 mesi. La città, circondata da monti, ha visto scontrarsi le forze del governo bosniaco, che, nell'escalation del fanatismo panslavo, aveva dichiarato l'indipendenza nel 1992, contro l'Armata Jugoslava, costituitasi in quello stesso anno come esercito nel neonato stato di Serbia, e le forze serbo-bosniache, che miravano a distruggere il neo-indipendente stato della Bosnia ed Erzegovina e a creare la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina.

Diviene familiare il pericolo del cecchino che, nascosto dietro una finestra, spara ai civili inermi – meglio se donne e bambini – intenti ad attraversare la strada, fare la spesa, comprare il pane o riempire bottiglie d'acqua; diventa incombente il pericolo delle granate (le "Rose di Sarajevo", chiazze di vernice rossa sull'asfalto, ricordano oggi il luogo dove sono cadute le granate facendo strage di civili).

Alla fine del 1993 praticamente tutti gli edifici della città sono stati danneggiati dai bombardamenti, inclusi gli ospedali, gli edifici governativi e le sedi delle Nazioni Unite. Uno tra i primi a subire la devastazione è la Biblioteca Nazionale che, nella notte fra il 25 e il 26 agosto, brucia fino alle fondamenta e il suo contenuto di libri e codici antichi viene interamente distrutto.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approva a partire dall'estate del 1992 una settantina di risoluzioni sulla guerra civile in Jugoslavia, per la grande maggioranza vaghe e incapaci di influire sul corso della guerra. Anche l'Unione Europea si rivela incapace di qualsiasi concreto aiuto.

Il 5 febbraio 1994, l'artiglieria serba colpisce un mercato di Sarajevo, causando 68 morti. Il giorno successivo, il segretario generale delle Nazioni Unite chiede alla NATO di intervenire, la quale, nell'aprile del 1994, inizia una campagna di bombardamenti aerei limitati alle posizioni serbo-bosniache intorno alla capitale. Dopo un'altra strage di civili nell'agosto 1995, i bombardamenti contro i serbo-bosniaci si intensificano e i serbi vengono costretti ad arrendersi e partecipare ai negoziati di pace.

Si stima che durante l'assedio le vittime siano state più di 12.000, i feriti oltre 50.000, l'85% dei quali tra i civili. A causa dell'elevato numero di morti e della migrazione forzata, nel 1995 la popolazione si è ridotta al 64% rispetto agli anni prebellici ed è ormai quasi interamente composta da bosniaci musulmani, dopo un lungo passato da metropoli cosmopolita. La ricostruzione della città è iniziata a partire dal marzo del 1996, subito dopo la fine della guerra. Sebbene già nel 2003 la maggior parte della città presentasse il frutto dei primi processi della ricostruzione, Sarajevo mostra ancora i diversi segni del conflitto, ad esempio nelle facciate di molte case ancora crivellate di colpi.

A Sarajevo il piccolo gruppo di docenti italiani ha visitato la Galleria 11/07/95, la prima galleria memoriale in Bosnia Erzegovina dedicata alla conservazione del ricordo delle 8372 persone che tragicamente hanno perso la

vita nel genocidio di Srebrenica, in cui nell'arco di 72 ore, a partire dal pomeriggio dell'11 luglio 1995, si è consumata la strage più grave in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, compiuta dalle milizie serbo-bosniache praticamente davanti agli occhi indifferenti dei soldati dell'ONU (specialmente olandesi). Si è dovuto aspettare oltre 20 anni affinché, il 22 novembre 2017, il tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini nella ex Jugoslavia, condannasse all'ergastolo, in primo grado, il generale Ratko Maldic, comandante delle forze serbe in Bosnia, per genocidio e crimini di guerra e contro l'umanità. Mladic è stato riconosciuto colpevole di 10 su 11 capi di accusa, relativi al genocidio di Srebrenica, mentre non è stata riconosciuta l'intenzione di genocidio nelle municipalità della Bosnia nord occidentale[2].

Sempre a Sarajevo è stato visitato il Museo Storico della Bosnia e Erzegovina, al cui interno vi è una esposizione permanente, intitolata "Besieged Sarajevo" sulla guerra fra il 1992 e il 1995 che raccoglie oggetti e materiale donati sia dalle istituzioni che dai privati cittadini sulla vita sotto assedio. Essa permette di ricostruire la vita quotidiana nella città assediata: come i cittadini si procuravano l'acqua e il cibo, come apparivano i mercati e le strade, come le persone comunicavano, come funzionavano le scuole e gli ospedali, che vita culturale si cercava di continuare. La storia dell'assedio è narrata attraverso fotografie, documenti, oggetti comuni, come vecchi fucili, stufe improvvisate, sigarette incartate singolarmente…

La settima tappa del viaggio è stata il campo di concentramento di Jasenovac, il più grande campo ustaša creato nel 1941 dallo stato indipendente di Croazia (di fatto uno stato satellite della Germania nazista e dell'Italia fascista) retto da Ante Pavelić. Esso si estende fra Donja Gradina, sulla riva destra del fiume Sava, attualmente nella Republika Srpska, e Jasenovac, su quella sinistra, in Croazia. Non è tuttora chiaro il numero dei morti, che è compreso in una forbice fra 77.000 e 99.000. Di questi, i serbi sono stimati fra 45.000 e 52.000, gli ebrei fra 12.000 e 20.000, gli zingari fra 15.000 e 20.000, i croati e musulmani oppositori politici o religiosi del regime ustaša fra 5.000 e 12.000. Molti di questi erano bambini di età compresa fra i tre mesi e i quattordici anni, 18 gli italiani. ll 21 aprile 1945 venne liquidato l'ultimo gruppo di circa 700 donne. In base ai dati raccolti, gli internati ancora vivi erano 1073. Alle dieci del mattino del 22 aprile, un gruppo di 600 internati, guidati da Ante Bakotic, cercò di raggiungere i cancelli della vasta area di concentramento, circondata da filo spinato e muraglia. Di essi solo 92 sopravvissero ai colpi delle mitragliatrici ustaša.

[2] http://www.icty.org/en/press/tribunal-convicts-ratko-mladić-for-genocide-war-crimes-and-crimes-against-humanity.

Ufficialmente sono stati individuati i nominativi di 83.145 vittime, deceduti tra il 1941 e il 1945. Ma le stime del numero di vittime nel campo di Jasenovac differiscono enormemente, poiché i Serbi tendono ad aumentare il numero delle vittime della loro etnia, i Croati a diminuirle.

Nella sponda serba del fiume su cui è costruito il campo, ovvero nella Republika Srpska si è continuato a proporre la cifra di circa 600.000 vittime[3].

Una memoria, quella dei fatti di Jasenovac, che però è stata ed è tutt'oggi oggetto di controversie, strumentalizzazioni e tentativi di revisionismo storico. Vi sono ancora delle resistenze, esplicitamente o implicitamente politiche, a riconoscere la verità su Jasenovac. Si richiamano ai dubbi relativi alla lista ancora incompleta delle vittime di questo campo, anche perché mancano quasi tutti i Rom, poiché non erano censiti e venivano immediatamente eliminati all'arrivo nel campo.

Dibattito duro già nella Jugoslavia del secondo dopoguerra, quello sul numero delle vittime, che oscillavano da poche migliaia a quasi un milione. Tanto che, come dichiarato all'Osservatorio sui Balcani dall'autore del "Fiore di Jasenovac", l'architetto Bogdan Bogdanovic, il monumento dovette aspettare più di un decennio da quel 22 aprile del 1945 per vedere la luce.

A Donja Gradina, nell'entità bosniaca della Republika Srpska, rappresentanti dell'Assemblea Nazionale di essa e di associazioni di vittime, stanno ricordando Jasenovac come luogo del genocidio di 700.000 persone (numero assolutamente non veritiero), per la maggior parte di nazionalità serba. È inciso sulla grande targa di marmo nero, accanto ad una frase di Tito che ammonisce affinché tutto ciò non avvenga più, posta all'ingresso del bosco dove oggi piccole pietre bianche indicano i luoghi dei "grobljo polje" (campi di sepoltura).

L'ottava ed ultima tappa del viaggio è stata Lubiana, capitale della repubblica slovena, divenuta "Provincia di Lubiana" per il Regio decreto n. 291 del 3 maggio 1941 che aveva sancito la nascita di questa nuova provincia italiana. Nella notte fra il 22 e il 23 febbraio del 1942, la città era stata completamente circondata da filo spinato, tutti i maschi adulti arrestati, sottoposti a controlli e gran parte di essi destinati all'internamento. Stessa sorte subirono in breve anche le altre città della neonata "provincia".

Qui, a parte un giro nel centro storico, deliziosamente liberty, è stato visitato il Museo Storico. In particolare la prima sezione, quella dedicata alla Prima Guerra Mondiale (1914-1918) ha permesso di riflettere sulle diverse narrazioni della grande guerra, poiché si tratta della stessa guerra, ma vista dal fronte opposto! Infatti dopo l'ingresso nel conflitto dell'Italia nel maggio

[3] YUGOSLAVIA – JASENOVAC, su motlc.learningcenter.wiesenthal.org.

1915, a seguito del patto di Londra, che ribaltava l'alleanza precedente, cioè la triplice alleanza fra Italia, Austria e Germania, e faceva entrare in guerra il nostro paese a fianco della Triplice Intesa, dalla Slovenia, che allora faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico, l'Italia viene vista come un aggressore e un traditore. È interessante dunque osservare cartoline e manifesti dell'epoca in cui il nostro paese è visto sotto tale luce: ad esempio il manifesto che ritrae lo stivale italiano da cui esce una mano armata di pugnale che, nell'atto di ferire ad est, è fermata da un braccio armato che proviene dai territori balcanici, oppure la cartolina in cui un baldanzoso soldato italiano attraversa una cartina geografica su cui sono indicati i toponimi "Piave", "Tagliamento", "Carso" per schiacciare la testa ad una nera aquila incoronata.

La seconda sezione del museo storico è quella dedicata alla Seconda Guerra Mondiale, fra il 1941 e il 1945. Infatti nel mese di maggio 1941 l'Italia fascista invade questi territori e li proclama provincia del Regno di Italia, mantenendoli fino al settembre 1943. Nella "provincia di Lubiana" vengono emanati "Provvedimenti per la sicurezza dell'ordine pubblico" che prescrivevano la pena capitale o la fucilazione immediata per il passaggio clandestino della frontiera, per detenzione di armi, per atti di sabotaggio, per la propaganda "sovversiva" e per l'aiuto ai "sovversivi". Come reazione a tale violenta annessione, in questa provincia si sviluppò dall'estate 1941 un crescente movimento di resistenza partigiana che mise in grande difficoltà l'occupante nazifascista. Leader della resistenza jugoslava (e poi primo presidente della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia) fu Josip Broz, detto Tito, che all'interno del museo è ricordato attraverso le divise, i proclami e qualche busto commemorativo.

Indubbiamente il viaggio è stato ricco di spunti e interessante, con un'importante ricaduta didattica, soprattutto nelle classi quinte, ma non solo. Come follow up, nel febbraio 2015 (incontro che comunque si ripete ogni anno con un tema diverso, ad esempio quello del 2018 esso è stato "Crescere sui confini: Bambini e adolescenti nei territori contesi dell'alto Adriatico e dei Balcani occidentali") si è tenuto un convegno storico-didattico, dal titolo "Vivere con il nemico. Memorie di guerre e di esodi tra alto Adriatico e Balcani occidentali" in occasione della Giornata del ricordo presso l'Auditorium di Sant'Apollonia a Firenze e tutti i docenti che hanno partecipato al viaggio di studio vi hanno aderito, presentando in tale contesto il lavoro svolto con i propri studenti.

Quello svolto dalla classe di chi scrive, una terza del Liceo Linguistico Galileo Chini di Lido di Camaiore (LU) è consistito in una video intervista ad Hana Zec, profuga di Sarajevo, che è venuta apposta da Parigi, dove ora vive, ad incontrare gli studenti a scuola. Lei, infatti, come molti ragazzi di quella generazione, non è più tornata ad abitare a Sarajevo.

Il lavoro presentato, attualmente disponibile in DVD e depositato presso l'archivio dell'ISRT, è diviso in due parti: la prima traccia una breve storia della Jugoslavia, della sua sanguinosa frammentazione da stato multietnico che era, ricordando i conflitti recenti che hanno martoriato questa terra, soffermandosi in particolare sulle vicende di Sarajevo; la seconda è dedicata alla testimonianza di Hana Zec, originaria di tale città, che ha vissuto quelle tragiche esperienze sulla sua pelle quando era adolescente: all'epoca dello scoppio della guerra Hana aveva 14 anni e, con suo fratello Gorcin di 5, è stata costretta a fuggire con la nonna, prima in Canada e poi in Italia dove, ad Udine, 9 mesi dopo, si è riunita ai genitori.

Altro viaggio di studio assolutamente da menzionare è quello lungo il confine orientale, nato a seguito dell'istituzione della Giornata del Ricordo, Legge 92 del 30 marzo 2004, il cui testo recita: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli Italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli Istriani, Fiumani e Dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale."

Così i temi della storia del Confine orientale, a lungo poco frequentati, sono diventati oggetto di nuovi studi per gli storici, di celebrazioni istituzionali, di interesse didattico e divulgativo per la scuola, per i media, per i pubblicisti, e spesso, come ogni argomento "difficile", di strumentalizzazione anche da parte dei politici.

L'ISGREC, primo fra tutti gli istituti storici toscani, si è mosso prontamente nello studio e nella divulgazione della complessa vicenda del confine orientale, sin dal 2005. Da allora i frutti della ricerca si sono accresciuti e sono stati divulgati, anche in materia didattica, creando un vero e proprio dossier sul confine orientale. Esso, costantemente aggiornato, è presente sul sito https://isgrec.it/dossier_confine_orientale/index.html e contiene: una cronologia degli eventi relativi al confine orientale dal 1918 al 1975, a cura di Laura Benedettelli; una cartografia (da: Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico. 1866-1922 a cura di Franco Cecotti); una bibliografia tematica contenente, ad inizio 2018, 317 pubblicazioni.

Un'altra importante iniziativa dell'ISGREC, su affidamento e finanziamento della Regione Toscana, è stato il viaggio studio, per quella data un po' pionieristico, fatto dal 25 al 29 marzo 2009 lungo il confine orientale. Esso ha portato un gruppo di 9 docenti della Toscana sui quei luoghi della memoria. I partecipanti al viaggio sono stati un numero esiguo: 9 docenti di scuola secondaria di secondo grado, da diverse province della Toscana, accompagnati da Silvano Priori dell'ISRT e Laura Benedettelli, Luciana Rocchi, Elena Vellati, Luigi Zannetti dell'ISGREC, quest'ultimo in veste di fotografo e

film maker. Il viaggio ha completato un lungo percorso formativo, che ha avuto luogo il primo anno a Firenze e successivamente è stato decentrato anche nelle province di Pisa e Siena, toccando circa 200 docenti di scuola secondaria di secondo grado con interventi di storici, creazione e diffusione di strumenti didattici e soprattutto la pubblicazione di un volume pensato e curato dall'ISGREC.

Il progetto del viaggio è maturato a partire dall'esigenza di approfondire la dimensione storiografica e di comprendere meglio eventi e relazione storia-memoria attraverso un rapporto ravvicinato con i luoghi e con alcuni protagonisti/testimoni. Si è passati dallo studio all'esperienza diretta dei percorsi non lineari di memoria e di oblio, attraverso la polisemia di musealizzazioni e abbandoni, l'ascolto "in presenza" di molte voci, paradigmi di storici di diverso orientamento, narrazioni di donne e uomini che sono stati testimoni di esperienze che hanno lasciato tracce differenti, se non contrastanti, di lutti e sofferenze patite.

Interrogando i luoghi, infatti, è possibile comprendere anche attraverso quali processi essi abbiano assunto significati simbolici e usarne la forza evocativa per recuperare l'oggetto del ricordo, non per abbandonarci alla dolcezza della malinconia.

Si è trattato di un'esperienza fortemente innovativa che si è prefissa come obiettivi: approfondire conoscenze, riflettere sull'utilizzo didattico dei luoghi della memoria, impegnare il piccolo gruppo di docenti a riportarne gli esiti nelle scuole e nel territorio, in vista di un arricchimento sia dell'insegnamento della disciplina storia che dell'educazione alla cittadinanza. Il programma del viaggio ha un po' fatto da modello per quello del 2018 e ha toccato le seguenti tappe: Trieste, dove, oltre alla visita alla Risiera di San Sabba, i docenti hanno assistito a lezioni di Marco Coslovich presso l'Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione in Friuli Venezia Giulia, sull'argomento: "Gli anni della Seconda Guerra Mondiale, la storia dimenticata di Goli Otok", poiché non è stato possibile inserire nel viaggio la visita di questa località. È stato comunque proiettato il documentario «Il tramonto di Spartaco», che mostra le immagini dell'oblio di oggi e fa ascoltare, attraverso le testimonianze, le sofferenze del periodo della detenzione e il difficile percorso della memoria.

Infatti, a partire dal 1949, dopo la rottura con Stalin, Tito trasformò l'isola di Goli Otok in luogo di detenzione per dissidenti e vi fece internare molti comunisti ritenuti vicini all'Unione Sovietica. Tra questi, molti di quei cittadini italiani che si erano trasferiti in Jugoslavia dopo la Seconda Guerra Mondiale per partecipare all'"edificazione del socialismo". Sull'isola vennero rinchiusi anche anticomunisti e criminali comuni.

Gli oltre quarantamila prigionieri politici internati a Goli Otok erano

costretti ai lavori forzati spesso in dure condizioni atmosferiche, con caldo torrido durante l'estate e vento di bora in inverno. Di questi, almeno quattromila morirono a seguito di torture o di stenti. Come emerge dalle testimonianze dei sopravvissuti, l'isola era soprattutto un luogo destinato all'annientamento psicologico dei detenuti sistematicamente interrogati, picchiati e torturati.

Sempre presso il medesimo istituto, gli insegnanti hanno assistito ad una seconda lezione, tenuta da Angelo Visintin dal titolo "La lunga durata della storia del Confine Orientale. Cartografia e cronologia".

La tappa successiva è stata Basovizza, a pochi km da Trieste, dove si trova il monumento simbolo delle foibe. Su tale argomento ritorneremo più avanti in questo breve saggio.

Poi il gruppo si è recato a Gonars (già precedentemente citato), dove i docenti sono dovuti andare a rintracciare con fatica fra i campi di mais le tracce del campo di concentramento fascista destinato agli slavi. Infatti, nel marzo 2009, ancora non era presente nessuna "musealizzazione della memoria" del sito del campo. Il comune ha poi costruito, con la collaborazione delle scuole del paese, un memoriale che oggi permette almeno d'individuare il luogo in cui sorgeva effettivamente la prima parte del campo di concentramento. Quel luogo, che per gli italiani è sconosciuto, rappresenta tutt'oggi una meta di memoria fondamentale per i familiari delle vittime (sia croati che sloveni) che il 2 novembre di ogni anno, accompagnati dalle proprie autorità nazionali, tornano a rendere omaggio ai propri caduti.

Il monumento consiste in mosaici incastonati nelle lapidi, che sono una riproduzione delle opere che gli internati hanno creato in questi luoghi; sono fatti di pietra così come sono fatti di pietra i loro sostegni perché tutto questo possa durare nel tempo. Su di essi non è incisa alcuna data.

Prima del 2009, solo nel cimitero del paese si trovava un sacrario delle vittime jugoslave del campo.

Le tappe successive sono state in Istria. A questa penisola si addice la definizione attribuita da Ivo Andrić al destino dei "piccoli popoli" dei Balcani che di loro scrive: "vivere al confine fra due mondi […], oscillare fra l'uno e l'altro per tutta la vita, avere due patrie non averne nessuna"[4].

È stato visitato il grosso borgo rurale di Pisino, che si trova al centro dell'Istria, dove nessuno, o quasi, parla italiano. Nel centro della città, c'è il castello che oggi è sede del museo della civiltà istriana, un museo antropologico e della cultura materiale con tracce delle tradizioni rurali e della cultura mineraria.

[4] Ivo Andrić, *La cronaca di Tranvik*, trad. a cura di D. Badnjevic, Milano, Mondandori, 2007.

Ma all'interno del castello non vi è, invece, traccia di ciò che avvenne nell'autunno del 1943 qui. Esso era stato usato dagli Slavi come carcere per gli italiani e tedeschi, processati sommariamente e poi infoibati dalle formazioni militari jugoslave durante la fase culminante delle foibe istriane. Le sale sono state ristrutturate e dalle pareti bianchissime e ripulite sono scomparsi i graffiti lasciati dagli internati, le tracce della loro prigionia.

Qui, come a Gonars, due luoghi opposti ideologicamente ma ugualmente violenti e simmetrici, le memorie delle sofferenze perpetrate e subite sono state cancellate: due esempi di negazione di una memoria scomoda.

I docenti si sono poi diretti ad Albona, città di antichissima fondazione, che mantiene i segni del suo passato veneziano ma anche quelli dell'Italia fascista. Infatti, qui la presenza italiana è stata fondamentale nella prima metà del Novecento. Ma l'italianità di Albona rimane solo in alcune tracce fisiche, da quando gli italiani se ne sono andati con l'esodo che ha interessato tutta l'Istria fra il 1944-1956. Circa l'80% della popolazione italiana ha abbandonato la regione. La visita ad Albona ha il suo più profondo significato nella verifica degli effetti dell'esodo: una parte delle case lasciate allora è rimasta disabitata ed è in stato di abbandono, con le facciate cadenti e le porte sbarrate, quasi a lutto. Alle spalle dei pochi italiani rimasti, ridotti a minoranza, ci sono le violenze della guerra, il ricordo degli infoibamenti (infatti nei pressi di Albona si trova una delle foibe più note: Vines) e la perdita dei propri caratteri identitari.

Ad Albona il gruppo di docenti ha visitato il Museo sotto la guida di Tullio Vorano, nato dal 1946, membro della piccola comunità italiana rimasta qui. Nel museo è ricostruita la storia della società e delle tradizioni della città e vi si trovano importanti testimonianze dell'economia mineraria dell'area.

Tornando in Italia, è stato poi visitato il luogo dove molti profughi dell'Istria hanno vissuto a seguito dell'esodo dalle loro terre: il Centro di Raccolta profughi di Padriciano (sul quale torneremo in seguito in questo saggio) dove termina il percorso sul dolore dell'esilio. Qui ha sede il centro di documentazione sull'esodo istriano-dalmata, collocato in quella che fu la sede del Centro di accoglienza profughi fra il 1948 e il 1976. I docenti hanno scritto dell'esperienza della loro visita al C.R.P. di Padriciano: "è un vuoto nel nostro viaggio. Vietato fotografare, vietata la videocamera, stretta sorveglianza dell'incaricata dell'apertura del C.R.P. […] questa per noi è stata l'esperienza più forte per misurare la complessità della storia e della memoria di questi luoghi". Interessante anche confrontare come si può raccontare la stessa storia in maniera diversa: una conflittuale, che si irrigidisce sulla propria identità e si nutre di rancori, ed una, invece, rivolta al superamento del passato e alla ricerca del dialogo, come quella dell'altro accompagnatore, Livio Dorigo, esule da Pola e presidente del Circolo Istria.

Varcando nuovamente un confine, il gruppo capitanato dall'ISGREC ha visitato Lubiana, capitale della Slovenia dal 1991, dopo essere stata la capitale della Repubblica socialista di Slovenia e integrata alla Jugoslavia, Lubiana ci parla anche delle violenze italiane durante la Seconda Guerra Mondiale, nel periodo in cui, dal maggio 1941 all'armistizio del settembre 1943, essa fu annessa come provincia del Regno di Italia.

Presso l'Università di Lubiana, nel dipartimento di storia, i docenti in viaggio hanno assistito ad una lezione della Prof.ssa Marta Verginella, docente di storia del XIX secolo e di teoria della storia. L'argomento della lezione era il tema del confine. La storica ha sottolineato che bisogna sempre tener conto che il confine ha due versanti e far parlare questi attori storici nella loro varietà e nella loro identità plurima.

Poi, presso l'Istituto di Storia Moderna, i docenti hanno incontrato Nevenkha Troha, ricercatrice presso l'Istituto di Storia contemporanea di Lubiana e membro dell'ex commissione culturale italo-slovena, che fra il 1993 (anno di sua istituzione da parte dei ministeri degli affari esteri italiano e sloveno) e il 2001 ha svolto un importante tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni, redigendo una Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena -il testo integrale di tale relazione è disponibile sul sito dell'ISGREC fra i materiali didattici-, che è stato pubblicato per la prima volta nel 2000. I rapporti italo-sloveni sono tracciati in quattro periodi: 1880-1918, 1918-1941, 1941-1945, 1945-1956.

Dall'esperienza di questo viaggio è nato un documentario dal titolo "La nostra storia e la storia degli altri. Viaggio intorno al Confine Orientale", per la regia di Luigi Zannetti, consulenza di Luciana Rocchi, prodotto da ISGREC/Associazione NONE nel 2011.

È stato scelto il linguaggio filmico per trarre dall'esperienza del viaggio uno strumento didattico, poiché esso si presta bene a sintetizzare e trasmettere i significati essenziali, ma anche ad alimentare ulteriori domande. Nel titolo "La nostra storia e la storia degli altri" c'è il suggerimento di cercare, oltre la visione unilaterale della "storia nazionale", il punto di vista dell'altro. Attraverso immagini di luoghi, interviste a protagonisti e storici emergono le tracce di storie individuali e della complessa vicenda del confine orientale.

Se i confini fra gli stati sono sempre e ovunque luogo di elezione di guerre, destinati spesso a mantenere, anche dopo le paci, durevoli frontiere culturali e mentali, quella con il mondo slavo balcanico è stata la più tormentata tra quelle italiane. Percorrere i luoghi della memoria del Confine orientale significa compiere un viaggio nello spazio e nel tempo, attraverso i segni degli spostamenti del cosiddetto "confine mobile", in un territorio che è stato definito "laboratorio della storia del Novecento".

Oltre al documentario, il viaggio del 2009 ha prodotto anche un libro ed una mostra. La mostra "La nostra storia e la storia degli altri", di carattere didattico, prodotta dall'ISGREC, è stata allestita e presentata a Grosseto dal 2009 ed inaugurata in Prefettura. Per la sua natura di mostra itinerante, è stata poi esposta in molte città toscane. L'ISGREC è disponibile ad organizzare allestimenti su prenotazione e a fornire i cataloghi, stampati in occasione della Giornata del Ricordo 2017, in versione bilingue, sia in italiano che in inglese. Tale mostra è stata aperta al pubblico anche presso il Polo universitario grossetano dal 21 al 25 febbraio 2017, in occasione del convegno che è si tenuto per la giornata del ricordo.

La mostra documenta la memoria del Confine orientale, con testi di storiografia, memorialistica e letteratura, immagini d'epoca e fotografie scattate durante il viaggio.

Il libro "La nostra storia e la storia degli altri", raccoglie immagini, riflessioni e spunti didattici tratti dal viaggio lungo il Confine orientale compiuto nel 2009.

Esso è stato presentato e distribuito nell'ambito della giornata di studi, patrocinata dall'ISGREC, dalla Regione Toscana, dall'ISRT e dal MIUR, dal titolo "Sul confine: memorie, luoghi, culture, didattica", il 21 febbraio 2017, sempre a Grosseto, nella sede del polo universitario. In tale occasione chi scrive ha tenuto una conferenza, dal titolo "Itinerari fra memoria e oblio: tappe di un viaggio di formazione dall'Italia del Nordest ai Balcani" sull'esperienza di viaggio di studio, svolto nel settembre 2014, fra Trieste e Sarajevo, nell'ambito del progetto "Confini difficili: storia e memorie nel '900".

Sul tema dei profughi istriani, giuliani, fiumani e dalmati vari istituti storici (fra i primi quello di Torino) hanno scritto monografie per documentare dapprima l'esodo dai territori della zona B, successivamente passati alla Jugoslavia, e poi le modalità di accoglienza che agli esuli è stata data. In Toscana la prima monografia sull'argomento è quella a cura di Armando Sestani figlio di un esule da Pola a Taranto, autore di *Esuli a Lucca. I profughi istriani, fiumani e dalmati 1947-56* pubblicato da Pacini Fazzi nel 2015. Come scrive Matteo Garzella nella premessa al volume "mancava tra le varie iniziative una ricerca che focalizzasse in modo rigoroso questa vicenda, la sapesse analizzare attraverso lo studio del materiale d'archivio e delle tracce lasciate sulle testate giornalistiche dell'epoca, ne quantificasse la portata e la inserisse nel quadro più generale della storia del confine orientale italiano".

Il libro di Sestani colma queste lacune anche riannodando i fili della memoria locale con quelli della grande storia. La biografia, il vissuto personale e le memorie familiari cercano risposte nel passato, facendo appiglio alla storia, intesa come insieme di fatti ma anche come disciplina, dotata di

metodo. La storia, il dolore, la lacerazione, le perdite (del paese, degli amici, dei profumi, dei paesaggi, di tutto ciò che insomma è "casa") della famiglia Sestani ha rappresentato il terreno su cui l'autore ha avviato una solida ricerca storica che lo ha portato a ricostruire in modo minuzioso la storia degli esuli che, dopo il 1947, arrivarono a Lucca e fecero i conti con l'esperienza della vita in comune e con le difficoltà della inclusione sociale col duro lavoro di alcuni nella Manifattura Tabacchi, di altre come cameriere nelle famiglie della alta borghesia lucchese. Una ricerca documentata di numeri e date, ma anche un racconto evocativo di esistenze segnate e di incontri, che restituisce alla stessa comunità lucchese una parte della sua storia recente più profonda. Un altro passo verso il superamento di quella sorta di "amnestia" che ha accomunato per decenni un po' tutto il paese nella dimenticanza e nella mancanza di attenzione ed empatia verso la storia e il dramma degli italiani esuli dall'Istria e dalla Dalmazia e anche un monito per l'oggi, rispetto ai migranti, agli esodi vecchi e nuovi con i quali la nostra comunità, che lo voglia o no, è costretta a misurarsi e mostrare al meglio le proprie qualità di solidarietà e inclusione sociale.

Altro libro sull'argomento è quello di Laura Benedettelli, dal titolo *I profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati in provincia di Grosseto*, che raccoglie gli esiti di una ricerca pluriennale dell'ISGREC in archivi locali e nazionali sulle vicende degli esuli, arrivati a Grosseto a partire dagli anni Quaranta, più precisamente il 1943 (la prima ondata si esaurisce nel 1948) a causa della guerra, delle pressioni tedesche e delle violenze legate poi agli infoibamenti (anche se la Benedettelli è categorica nello smentire chi parla di "genocidio" degli italiani), fino alla fine degli anni Cinquanta. Nel 1953, infatti, venne approvata l'edificazione del Villaggio Curiel , una serie piccoli appartamenti, consegnati in affitto ai profughi nel maggio del 1954. In questura sono stati registrati 260 nominativi, di cui 129 maschi e 131 femmine, divisi in 88 nuclei familiari. Nella prima fase arrivarono a Grosseto 149 persone, seguite da 20 nel 1951, altrettante nel 1955 (queste ultime due ondate sono dovute al clima di precarietà che si era venuto a creare nelle terre un tempo italiane dopo l'arrivo degli Jugoslavi) mentre fra il 1956 e il 1975 arrivarono solo casi isolati (28). La maggior parte dei profughi giunti in provincia di Grosseto proveniva dall'Istria (67,7%), ma anche da Fiume (16,2%) e dalla Dalmazia (10,8%), meno dall'entroterra. Il volume è disponibile anche in e-book e dal 2017 liberamente consultabile nella versione "sfogliabile" a cura di Barbara Solari, sul sito dell'ISGREC.

Il tema delle frontiere, di drammatica attualità, è anche argomento di un progetto franco-spagnolo, ma al quale partecipano anche altri paesi europei, in collaborazione con l'ISGREC. Esso verte su storia, patrimonio, politiche e modelli culturali dei territori lungo il confine. Parlare di frontiere significa

attraversare la storia che il vecchio continente ha alle spalle, tornata eccezionalmente attuale in tempi recentissimi, basti pensare all'esplosione delle nazioni nei Balcani trenta anni fa o ai muri innalzati in questi ultimi anni per impedire il passaggio dei migranti, dal confine serbo-ungherese a quello bulgaro-turco, a quello che la Gran Bretagna ha intenzione di costruire nella città francese di Calais, per isolare la "giungla", o quello che Trump, fin dalla sua campagna elettorale, ha propugnato per difendersi dall'invasione dei "pezzenti" messicani. E taccio di proposito su quello tra Israele e Palestina.

Alzare muri o accogliere migranti, esuli, profughi è tema importante: storico, politico, etico. Affrontarlo richiede punti di vista disciplinari diversi, sguardi incrociati tra nord e sud, est e ovest dell'Europa, per non guardare al tema delle frontiere in chiave puramente nazionale, risvegliando nazionalismi che credevamo sconfitti nel Novecento. Proprio perché si sono ormai disegnati equilibri geopolitici nuovi, con un'accelerazione inattesa e imprevedibile, è interessante un approccio comparativo.

In tale contesto di pensiero si è svolto a Grosseto il 17-18 febbraio 2017 il convegno internazionale "Esili e migrazioni tra XX e XXI secolo" insieme ad altre iniziative, promosse dai soggetti partner del progetto Mémoires européennes des frontières, che ha visto sessioni di lavoro a Berlino, Bilbao e Guernica, Lubiana, Perpignan, Tarragona. L'Osservatorio europeo delle memorie, con sede nell'Università di Barcellona, nel corso degli ultimi anni è stato particolarmente attivo impegnando energie nella costruzione di progetti di rete, che la Commissione europea ha accolto, nell'ambito del programma Europe for citizens, coinvolgendo più istituzioni culturali.

Il programma ha presentato un costante rimando dall'internazionale al locale con riferimenti a storie nostre, come quella di Siro Rossi, antifascista della prim'ora, volontario nel 1936 nelle Brigate Internazionali a fianco degli antifranchisti spagnoli, internato nei campi francesi da cui evase, partigiano accanto ai francesi che si armarono contro il governo collaborazionista di Vichy. Mutilato in combattimento, venne clandestinamente in Italia ed ebbe un ruolo importante nella Resistenza al Nord.

La mattina del primo giorno si è parlato di esuli e profughi del XX secolo, soffermandosi sul confine fra l'Italia e il mondo slavo. Con Enrico Acciai e Ilaria Casella si è discusso delle frontiere attraversate dagli antifascisti italiani, per poi cambiare punto di vista, andare oltre tale frontiera, in quella che oggi è la Slovenia, per parlare con Urska Strle, delle memorie slovene dell'internamento fascista italiano. Nel pomeriggio lo sguardo è stato rivolto verso i Balcani e la loro travagliata storia degli ultimi 30 anni, con l'intervento di Renzo Daviddi dal titolo "Migrazioni e guerra. Il processo si rientro di profughi e sfollati in Bosnia Erzegovina" e soprattutto con la testimonianza diretta di Hana Zec, profuga bosniaca fuggita nel primo mese di assedio di

Sarajevo, autrice ed editrice con il marito Federico Fazzi del libro *Sarajevo dans le coeur de Paris*[5] che unisce istantanee di Milomir Kovačević, che ha fotografato oggetti comuni che un centinaio di profughi hanno portato con sé nella fuga (foto, scarpine da bambino, una valigia…) e le storie che quelli oggetti hanno alle spalle. Nel pomeriggio la linea del tempo si è spostata di un secolo, data l'attualità dell'enorme spostamento di popoli in atto tra Mediterraneo ed Europa. Per affrontare tali problematiche si è scelto un approccio più giuridico e internazionale, con relatori come la giurista Alessandra Viviani, che ha parlato di diritti umani e delle norme internazionali sui migranti, con Rafael Grasa, professore di relazioni internazionali dell'università di Barcellona, che si è soffermato sugli strumenti di giustizia di transizione, con il politologo Luca Verzichelli che ha trattato di memoria e identità nell'Europa della crisi globale.

La mattina del secondo giorno è stata dedicata a un lavoro che da anni l'ISGREC sta curando: i luoghi della memoria e il loro significato e peso nella cultura storica e memoriale. Si guarda in questo caso con particolare interesse al mondo giovanile, toccato da un fenomeno nuovissimo: i più giovani, su richiesta dei "vecchi", ma anche per un loro autentico bisogno, cominciano a manifestare la tendenza a recuperare la realtà, la fisicità delle relazioni, anche il rapporto con i luoghi e i segni che il passato lascia. Con questa finalità le stolpersteine – arte in memoria della deportazione –, nell'ambito del progetto "Cantieri della memoria", sono state disseminate nell'area della provincia grossetana, così come in mezza Europa.

Le Pietre d'inciampo (Stolpersteine) sono una iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig per depositare, nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee, una memoria diffusa dei cittadini (di qualsiasi categoria) deportati nei lager nazisti. L'iniziativa, attuata in diversi paesi europei, consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, davanti alle ultime abitazioni delle vittime di deportazioni o nel luogo da cui sono state deportate, dei blocchi in pietra ricoperti da una piastra di ottone della dimensione di un sampietrino (10 x 10 cm.) sulla quale sono incisi il nome della persona, l'anno di nascita, l'eventuale luogo di deportazione e la data di morte, se conosciuta. L'iniziativa (che talvolta ha avuto reazioni negative come in Germania dove è stata vittima di vandalismo così come a Roma) è partita a Colonia nel 1995 e ha portato all'installazione di oltre 56 000 "pietre". Questo tipo di informazioni intendono ridare individualità a chi si voleva ridurre soltanto a numero. L'espressione "inciampo" deve dunque intendersi non in senso fisico, ma visivo e mentale, per far fermare a riflettere chi vi passa vicino e

[5] Milomir Kovačević, *Sarajevo dans le coeur de Paris*, a cura di H. Zec e F. Fazzi, Parigi, Qupé, 2008.

si imbatte, anche casualmente, in esse. E qui anche un altro incrocio: l'arte pubblica e la storia e la memoria, tutti temi riguardanti l'ethos civile.

Sempre nell'ambito dei "cantieri della memoria" si è svolta una visita guidata a Maiano Lavacchio e a Campospillo, luoghi-simbolo di memorie dolorose. Era il 22 marzo del 1944 quando a Maiano Lavacchio undici giovani di Istia d'Ombrone, renitenti alla leva che si erano dati alla macchia per non combattere nella guerra fascista al servizio dell'esercito della Rsi, furono rastrellati e fucilati dopo un processo sommario condotto dalle massime autorità fasciste locali. Adesso la piccola scuola locale è un vero e proprio "luogo della memoria".

A Campospillo è stata questo anno posata proprio dall'artista Demning una pietra d'inciampo in memoria di Tullio Mazzoncini, il cui nome è legato alla storia della Resistenza nel territorio grossetano prima, e della deportazione politica a Mauthausen poi.

Il pomeriggio è stato dedicato ancora al tema della conversazione sulla memoria, con relatori sia stranieri, come Jordi Guixé, membro dello European Observatory on Memories, che ha trattato dei luoghi di memoria in Europa e del dibattito pubblico su di essi, in relazione alle memorie plurali e alle culture dell'esilio, sia con l'architetto "umanista" Edoardo Milesi, presidente della Scuola permanente dell'abitare. Il convegno è stato chiuso da Luciana Rocchi, coordinatrice del comitato scientifico dell'ISGREC, con un intervento-dibattito su: "quale pedagogia della memoria?". La scuola e l'educazione infatti sono la base per la formazione etica dei futuri cittadini e già da esse deve partire una riflessione sulla nostra civiltà e sulla relazione con culture "altre".

La scommessa sul futuro dell'Europa si gioca certo su molti fronti; quello della cultura non può incidere sulle emergenze immediate più gravi, ma ha il lungo respiro e il ruolo per ripensare l'Europa.

E anche per tentare di ricostruire quello strappo che per l´ Europa è stata la cortina di ferro, la quale ha corso fino al confine difficile -parafrasando Eric Hobsbawm- per un "secolo lungo" fra Friuli Venezia Giulia e Ex Jugoslavia, che la Regione Toscana ha lanciato nel 2017 il progetto pilota "Per la storia di un confine difficile. L'Alto Adriatico nel Novecento". Infatti nel Novecento, l'area dell'Alto Adriatico è stata spesso raccontata attraverso la costruzione dell'odio etnico-razziale in un luogo di confine che per sua natura geografica avrebbe dovuto invece rappresentare l'opposto: il multiculturalismo di chi vive a pochi chilometri dalle linee di demarcazione tra Stati e la necessaria costruzione di rapporti di pace.

La Regione Toscana si è mostrata da anni interessata alla memoria pubblica dei fatti e delle vicende tragiche del Novecento e ha investito nella ricerca e nella formazione storica, ad esempio con la Delibera della Giunta

regionale n. 489 del 15/05/2017 che ha dato il via ad una summer school per docenti, propedeutica al Viaggio sul Confine Orientale. Essa si è tenuta a partire da martedì 22 agosto e per quattro giorni, presso il Centro nazionale per lo sviluppo sostenibile di Legambiente a Rispescia (Grosseto) i 25 insegnanti, scelti a parteciparvi sulla base del curriculum, provenienti da tutte e 10 le province toscane, hanno seguito intensivamente le lezioni e i laboratori tenuti da 17 studiosi e storici, in preparazione del viaggio di studio che in 100 fra docenti, studenti e studiosi hanno compiuto su due pullman dal 12 al 16 febbraio 2018.

Il viaggio, interamente finanziato con 90.000 euro dalla Regione, ha consolidato la cooperazione attiva da anni sui temi della memoria con gli Istituti Storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea, e ha rappresentato una scommessa culturale importante rivolta al mondo della scuola. È giunto, infatti, il momento di affrontare anche i temi legati al Giorno del ricordo per farne un'occasione di formazione didattica che esca finalmente dalla contesa ideologica, per costruire strumenti pedagogici e riflessione critica. Nessuna equiparazione tra Shoah e foibe, ma soltanto il basilare obiettivo di colmare il vuoto di conoscenza, attraverso la contestualizzazione degli eventi specifici, richiamati dalla legge istitutiva del Giorno del ricordo, nella più complessa vicenda del confine orientale attraverso chiari riferimenti a tutta la storia del Novecento e non soltanto a tasselli isolati di essa , ad esempio partendo dai rapporti fra Italia e Impero austro-ungarico, cercando di conoscere meglio la galassia del mondo slavo, affrontando la questione del fascismo di confine prima e della dominazione fascista poi, con le sue conseguenze fino ad arrivare al problema dei profughi e degli esuli dopo la Seconda Guerra Mondiale, tenendo sempre presente il tema dei confini e di ciò che essi significano. Già a partire dalla summer school non si è parlato solo di foibe ed esodo, ma anche si è analizzato il fenomeno della profuganza che seguì la Grande Guerra, fino ad affrontare i temi delle violenze e dei conflitti che hanno coinvolto le popolazioni dei Balcani negli anni Novanta.

Anche durante il viaggio abbiamo puntato sull'informazione e sulla formazione storica, cercando di porre in primo piano gli aspetti critici e di confronto tra i diversi punti di vista, attraverso un ampio inquadramento storiografico. La memoria è ricerca e conoscenza e quindi educazione e spirito critico. Il dibattito critico è, infatti, uno degli strumenti pedagogici fondamentali per un'educazione alla memoria che non sia la pacificazione decisa a tavolino, ma la costruzione di relazioni pacifiche tra persone che si muovono su molteplici confini, geografici o anche ideali, così come si addice ad un XXI secolo che non può negare i propri tratti multiculturali, nonostante i molteplici rigurgiti di odio etnico.

In questo percorso di formazione scandito dai chilometri in pullman,

docenti e studenti desiderosi di "capirci qualcosa" e mettere in ordine le conoscenze progressivamente acquisite, hanno ascoltato non solo gli esperti di storia ma sono stati anche i luoghi ed i monumenti a raccontare le loro vicende storiche.

La prima tappa del viaggio è stato il Sacrario di Redipuglia, che sorge a meno di un'ora di distanza da Trieste in provincia di Gorizia, dove abbiamo avuto come guida il Prof. Franco Cecotti.

Esso sorge sul versante occidentale del Monte Sei Busi che fu teatro di contesa dei confini durante la Grande Guerra ed è il più grande memoriale italiano dedicato ai caduti nella Prima Guerra Mondiale inaugurato dal fascismo all'avvento delle leggi razziali. Nel 1920, il primo cimitero di guerra di quella zona si trovava presso il Colle Sant'Elia e fu aperto anche per la necessità di bonificare il Carso dai tanti resti umani che si trovavano presso i piccoli cimiteri locali o dispersi sui monti. Questo cimitero, per la sua struttura, si richiamava alle trincee (e la Grande Guerra, si sa, è essenzialmente una guerra di trincea) poiché i corpi erano stati tumulati in 22 chilometri di gallerie disposte per cerchi concentrici fino alla sommità del colle.

Dopo la marcia su Roma del 1922, il fascismo affidò all'architetto Giovanni Greppi e allo scultore Giannino Castiglioni il compito di creare un sacrario militare che celebrasse l'eroicità dei caduti nella Prima Guerra Mondiale, attraverso un'imponente monumentalizzazione che portò all'odierna scalinata che sale verso la sommità del Sei Busi. Con una superficie totale di circa 52 ettari di terreno che ospita i resti dei caduti in guerra, numerose opere commemorative ed espositive, Redipuglia è diventato il più grande sacrario militare italiano e uno dei più grandi Memoriali in Europa. È costituito da 22 gradoni contenenti le salme dei 40.000 caduti noti, disposte in ordine alfabetico in loculi rivestiti da lastre di bronzo. Ogni gradone è coronato dall'ossessiva ripetizione della scritta in rilievo "Presente". Alla sommità si trovano due grandi tombe comuni per le 60.000 salme dei caduti ignoti e sulla cima svettano 3 croci che richiamano all'iconografia del Golgota. Da notare che questo sacrario non menziona i morti di parte avversa e non esprime alcuna compassione per l'altro, per la sua sofferenza, per la sua morte. Esso è ancora luogo di memorie contese: da un lato le scuole e l'associazionismo pacifista attraversano annualmente la zona delle trincee della Prima Guerra Mondiale per richiamare all'impegno contro ogni conflitto, dall'altro l'associazionismo neofascista ha recentemente utilizzato quella stessa area per girare video legati alla contrapposizione tra italiani e stranieri verso i quali difendersi.

Il Sacrario, nella sua forma monumentalizzata, è stato edificato nel 1938, in piena epoca fascista e con una nuova guerra nell'aria, inaugurato

da il 18 settembre del 1938, da Mussolini in viaggio verso Trieste da dove, quello stesso giorno, avrebbe tenuto in piazza dell'Unità il primo discorso pubblico dedicato alle leggi razziali in Italia, da questa città emanate, previo firma regia nella tenuta di san Rossore, nei pressi di Pisa. Di fronte ad una piazza gremita ed acclamante, il Duce dichiara: "L'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo". Il discorso che annunciava la firma di una serie di decreti di stampo razzista, tenuto nella città di Trieste che era tornata italiana soltanto con il Trattato di Rapallo del 1920 e che aveva sempre conservato una presenza multiculturale, si caricava di un forte significato simbolico, quello della volontà di colpire chiunque rappresentasse un elemento in divergenza all'italianità propugnata come elemento caratterizzante del regime fascista.

Il centro del nostro viaggio è stata Trieste, (dove abbiamo sempre pernottato) la città dichiarata "italianissima" dal regime fascista, legata in quel periodo storico al fascismo di confine a questa precisa definizione, forse proprio perché "così tanto e solo italiana" non lo era mai stata davvero.

Da ricordare che quella stessa Piazza Unità, che ha visto proclamare le leggi razziali, ha fatto da palco all'evento intitolato "Le vie dell'amicizia. Italia-Slovenia-Croazia" come inno all'unità e alla fratellanza fra popoli di confine. Il 13 luglio 2010, il maestro Riccardo Muti ha diretto un'orchestra transnazionale che ha eseguito l'inno nazionale italiano, quello sloveno e quello croato, alla presenza dei tre presidenti delle tre nazioni. È stato un gesto fortemente simbolico di riavvicinamento delle tre realtà territoriali separate da confini di Stato, ma che hanno vissuto, spesso su fronti opposti, le medesime vicende storiche che sono state al centro del Novecento. La data del concerto non è casuale. Infatti settant'anni prima, il 13 luglio 1920, in piazza dell'Unità si era svolto un comizio pubblico convocato da Francesco Giunta, il segretario cittadino del partito fascista, in seguito all'uccisione di due militari italiani a Spalato. Giunta affermò che "era l'ora di agire" da parte del fascismo contro il resto delle comunità che si opponevano al Duce: «abbiamo nelle nostre case i pugnali ben affilati e lucidi, che deponemmo pacificamente al finir della guerra, e con quei pugnali riprenderemo la salvezza dell'Italia. I mestatori jugoslavi, i vigliacchi, tutti quelli che non sono con noi ci conosceranno». Verso la fine del comizio, fu accoltellato mortalmente il cuoco Giovanni Nini e dal palco fu annunciato che un italiano ex-combattente era stato ucciso da uno slavo. Gruppi di manifestanti lasciarono la piazza, danneggiando negozi gestiti da sloveni. La folla si riunì infine presso il Narodni Dom (la casa della cultura slovena) e iniziò ad assediare l'edificio da ogni lato, circondato da soldati, carabinieri e guardie che cercavano di mantenere l'ordine.

E la nostra tappa successiva è stata proprio il Narodni Dom, ex Hotel Balkan, che è attualmente sede della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori e, dalla primavera del 2004, al piano terra, offre alcuni spazi a disposizione delle istituzioni culturali e scientifiche della comunità slovena.

L'edificio, disegnato dall'architetto Max Fabiani, fu costruito a partire dal 18 aprile 1903 e completato nel 1904. Era in parte destinato ad abitazioni ed in parte a diverse associazioni della comunità slovena. Nel Narodni Dom si concentrava la vita economica, politica, culturale, artistica e sociale della minoranza slovena, molto attiva agli inizi del Novecento.

Durante il fascismo, che voleva un'Italia – e in primis una Trieste di confine e recente acquisizione – italianissima, la città fu luogo di forti tensioni verso le minoranze presenti, particolarmente verso la comunità slovena che aveva dato prova della propria capacità di organizzazione in città. Nel corso del già citato comizio del 13 luglio 1920, la folla infiammata dal ferimento dell'italiano Giovanni Nini, si riversò verso il Narodni Dom. Dal terzo piano dell'edificio fu lanciata una bomba a mano cui seguì una scarica di colpi di fucile contro la folla, ferendo otto persone ed uccidendo il tenente dei carabinieri Luigi Casciana. Gruppi di fascisti, ormai presenti in gran numero presso lo stabile, appiccarono il fuoco all'edificio che fu totalmente distrutto anche poiché si impedì ai pompieri di spegnere il rogo, che fu domato completamente solo il giorno successivo. Tutti gli ospiti del Narodni Dom riuscirono a salvarsi, tranne il farmacista Hugo Roblek.

L'incendio del Narodni Dom segnò in maniera profonda lo scontro tra fascismo e comunità slovena dando anche l'inizio a quello che è definito come "fascismo di frontiera". L'edificio fu espropriato alle organizzazioni slovene (definitivamente dissolte con decreto nel 1927) e fu rilevato da una società che lo ristrutturò completamente chiamandolo Hotel Regina. Tale ne è stata la destinazione fino all'acquisto nel 1976 da parte della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia per l'Università degli Studi di Trieste e alcuni enti culturali della minoranza di lingua slovena.

All'interno della biblioteca slovena del Narodni Dom abbiamo assistito ad una lezione dello storico Štefan Čok, che ha trattato del "fascismo di frontiera" proprio a partire dall'incendio del Narodni Dom che, ignorato per decenni, è rimasto il simbolo dell'aggressione fascista contro la minoranza slovena che nel tempo ne ha conservato la memoria e da anni è impegnata ad ottenere la commemorazione pubblica di quella vicenda.

Nel 1920, l'incendio al Balkan fu seguito dalla distruzione del Narodni Dom di Pola e della sede del giornale sloveno «Pucki Priaateli» a Pisino. Questi atti segnavano l'inizio del "fascismo di frontiera", cioè atti di estrema violenza operati per colpire le minoranze presenti sul territorio italiano, spesso sostenuti da legislazione specifica emanata allo scopo di

eliminare ogni forma di contrasto all'italianizzazione forzata. Dal momento che il Trattato di Rapallo (che stabiliva la suddivisione dei territori tra Regno d'Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dopo la Prima Guerra Mondiale) fu firmato nel novembre del 1920 e che, nel periodo delle distruzione delle "case della cultura slovene" e dei giornali non si era ancora svolta neppure la marcia fascista su Roma, risulta chiaro che gli atti del fascismo di frontiera sul confine orientale anticipavano l'esplosione della violenza squadrista rispetto ad altre zone del Paese. Nel 1923, pochi mesi dopo la marcia su Roma, il Regio decreto n.800 che stabiliva la nascita della Regione Venezia Giulia, ordinava l'italianizzazione dei toponimi sloveni e croati presenti nel territorio nazionale. In quello stesso anno, la riforma della scuola firmata da Giovanni Gentile ordinava la cessazione immediata dell'insegnamento di qualsiasi lingua straniera nelle scuole del Regno e contestualmente, in Venezia Giulia, le scuole slovene e croate erano obbligatoriamente trasformate in scuole di lingua italiana. Il 4 aprile 1927, le norme previste dal Regio decreto n.17 del 10 gennaio 1926, introdussero l'italianizzazione di tutti i cognomi stranieri. Dal 1925, la lingua italiana era inoltre l'unica ammessa all'interno di tutti gli uffici pubblici e sulle insegne delle attività commerciali. Una nota del Ministero dell'interno del 1 ottobre 1927, dichiarava illecite tutte le associazioni culturali, teatrali e sportive, assistenziali e di mutuo soccorso slave ordinandone l'immediato scioglimento.

Riconoscere i crimini commessi in nome della propria nazione o parte politica rappresenta un processo lungo e faticoso. In Italia, ad esempio, l'opinione pubblica è ancora poco consapevole della durezza del regime fascista nei confronti delle minoranze slovene e croate durante il Ventennio, e dell'invasione della Jugoslavia nel 1941.

Tuttavia, nel lungo periodo, la mancata assunzione di responsabilità si scontra con il bisogno di memoria di chi ha subito violenze. È il caso del Narodni Dom, la sede delle organizzazioni slovene a Trieste, distrutto nel 1920 dalle camicie nere. Ignorato per decenni, è rimasto il simbolo dell'aggressione fascista contro la minoranza slovena che nel tempo ne ha conservato la memoria e da anni è impegnata ad ottenere la commemorazione pubblica di quella vicenda. E così proprio il Narodni Dom è stato scelto nel nostro viaggio come sede di una lezione di "buon giornalismo". I giornalisti Pietro Spirito, del «Piccolo» e Aleksander Koren del «Primorski dnevnik», unico quotidiano della minoranza di lingua slovena in Friuli-Venezia Giulia, hanno tracciato la storia delle loro testate dalla fine dell'800 il primo, dall'inizio '900 il secondo, sottolineando come essa sia stata fortemente condizionata dagli eventi storici. Spirito e Koren hanno mostrato come ci si possa confrontare senza rancori e diffondere le notizie senza

mistificazioni. Dopo cena, la sede del Primorski è stata aperta a docenti e studenti per rispondere alle nostre domande e per vedere come lavora la redazione in un giornale.

Terza tappa del nostro viaggio di studio è stato il già citato campo di concentramento di Gonars. Non mi sto nuovamente a dilungare su di esso, ma approfitto di tale visita per sottolineare quanto le memorie siano ancora divise, anzi, alcune strumentalmente obliate. A tale proposito confronto le guide che abbiamo avuto nella visita di questo campo nel 2014 e nel 2018. La prima volta abbiamo incontrato la saggista ed editrice italiana Alessandra Kersevan specializzata in storia e cultura del Friuli Venezia Giulia e del confine orientale nella prima metà del 1900. Ella fa parte di quel gruppo di storici che, a partire dagli anni Novanta, ha intrapreso ricerche sui crimini di guerra italiani. I suoi studi in tale settore si sono concentrati prevalentemente sulle attività del Regio Esercito nel teatro bellico jugoslavo e sui campi di internamento per civili jugoslavi. A tali ricerche Kersevan ha abbinato una continua attività in conferenze e dibattiti, dedicati in modo particolare ai temi relativi ai crimini di guerra italiani, alle foibe e all'esodo giuliano-fiumano-dalmata. A causa di queste attività Kersevan è frequentemente oggetto di critiche e contestazioni da parte di storici accademici, associazioni legate al mondo degli esuli istriani, esponenti politici di destra e movimenti di ispirazione neofascista come Casa Pound e Forza Nuova, minacce e tentativi violenti di interruzione delle sue conferenze da parte di militanti di estrema destra.

Visitare il campo di Gonars con lei ci ha aperto gli occhi, sebbene sotto un'ottica un po' di parte, su quanto sia infondato il detto "Italiani brava gente".

La guida che invece abbiamo avuto nel 2018 era di tutt'altro orientamento politico, e a quel detto (che fosse ingenuamente sincero e bieco strumentalizzatore) credeva veramente.

Il consigliere comunale di Gonars Giancarlo Ferro, eletto dal 2009 nelle liste del Popolo delle Libertà, significativamente figlio di una famiglia di profughi giuliano-dalmati, già da come si è presentato abbigliato (cravatta a stelle e strisce della bandiera americana) ha fatto capire che la sua visione del campo di Gonars, del quale ha minimizzato anche il numero delle vittime ed edulcorato la storia, è diversa. Egli ricorda che la popolazione locale aiutava gli internati, portando loro anche latte e pane!

Ma anche questo confronto fra memorie è stato importante, perché ha aperto una riflessione fra docenti e studenti sul tema dei molteplici appelli ad una memoria condivisa, anche a partire dalle riflessioni e dalle parole su questo tema di importanti storici. "La memoria è soggettiva, non può essere condivisa; può essere confrontata, ma non condivisa. Ciò che si può cercare

di condividere non è una memoria, ma una storia" ha scritto Walter Barberis[6]; la "Memoria *collettiva* […] non equivale necessariamente a memoria *condivisa* […]: perché l'una rimanda ad un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze. Il rischio di una memoria condivisa è una 'smemoratezza parteggiata', la comunione della dimenticanza" ha affermato Sergio Luzzatto[7]; "Quanto alla memoria comune, è un concetto privo di senso. Non c'è niente di più soggettivo della memoria: un ex partigiano e un reduce della Rsi non potranno mai avere la stessa visione del passato", ha dichiarato Claudio Pavone in un'intervista al Corriera della Sera il 26 novembre 2010.

La quarta tappa del viaggio è stata Basovizza, ancora una volta con la guida del Prof. Franco Cecotti.

Essa non è neppure propriamente una foiba, che, dal punto di vista geologico, indica una profonda cavità carsica naturale, dal latino *Fovea* "inghiottitoio", ma è diventata il luogo simbolo degli eccidi nelle foibe, poiché, dal punto di vista storico, essa rimanda al contesto in cui avvenne una delle tragedie della Seconda Guerra Mondiale legata alle dinamiche nazionaliste dei decenni precedenti.

La cosiddetta "foiba di Basovizza" in realtà è di una miniera, profonda 256 metri, scavata dagli austriaci. Contiene principalmente rifiuti, molti dei quali bellici della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, e i rapporti degli angloamericani parlano di circa 10 cadaveri rinvenuti. Tuttavia la testimonianza dell'epoca di un prete sloveno racconta di aver visto processare sommariamente presso quel luogo, tra il 1 e il 2 maggio del 1945, circa 200 persone, probabilmente poliziotti italiani che non si arresero subito a chi aveva liberato Trieste dai nazifascisti.

Il sito è stato dichiarato monumento nazionale nel 1992. Nuovi elementi architettonici sono stati aggiunti all'area monumentale nel 2006. Il 10 febbraio 2007 (per effetto della legge n. 92 del 30 marzo 2004, sull'istituzione del 10 febbraio come "Giorno del Ricordo") l'area della foiba ha concluso i lavori di recupero, è stato aperto un centro di documentazione ed è stato inaugurato il nuovo sacrario dedicato ai caduti delle foibe.

A due riprese, nel settembre del 1943 in Istria e nel maggio del 1945 nelle zone di Trieste, Gorizia, Capodistria e Fiume, migliaia (dati attendibili par-

[6] Walter Barbeis, *Il Bisogno di patria*, Torino, Einaudi 2010.

[7] Sergio Luzzatto, *Prima lezione di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

lano di 4-5mila) di persone, prevalentemente italiani, furono uccise e gettate nelle cavità carsiche (le foibe) dai partigiani jugoslavi per motivi politici, di ritorsione etnica e rivalsa sociale. La prima fase delle foibe si colloca tra l'8 settembre 1943 e l'ottobre dello stesso anno e fu frutto dello sbandamento dell'esercito italiano in Istria causato dall'Armistizio e della successiva insurrezione popolare degli antifascisti e nazionalisti croati. Questi ultimi colpirono quegli italiani che erano visti fino al giorno prima come oppressori: i fascisti, coloro che indossavano una divisa e alcuni membri della borghesia. A ridosso degli eventi furono compiute indagini in 12 foibe istriane da cui sono stati estratti 217 cadaveri, ma per il conteggio dei morti ad essi va aggiunto un numero analogo di persone uccise in altro modo. Altro contesto quello che ha luogo sul Carso triestino e goriziano quando a cadere sotto la pressione jugoslava da est, e sotto quella alleata da sudovest, fu l'esercito tedesco. Tra il 1 maggio e il 12 giugno del 1945, non appena Trieste fu liberata dai nazisti dall'esercito jugoslavo di Tito, furono arrestate tra le 10.000 e le 18.000 persone, di cui circa 5.000 non tornarono più a casa. Un'indagine compiuta dagli eserciti alleati su 48 foibe nell'immediatezza dei fatti ha portato alla riesumazione di 460 corpi ma alle vittime vanno aggiunte altre circa 400 persone uccise nelle città. Ciò non significa che questa sia l'esatta contabilità degli infoibati, perché per la concomitanza di tanti fattori, oggi, storicamente, non è possibile appurarne il numero esatto.

Fondamentale è il tema della narrazione odierna di tali eventi: dal punto di vista storiografico conosciamo le dinamiche che portarono alle due stagioni delle foibe, resta invece un problema politico, prima di silenzio durante i primi decenni del secondo dopoguerra, poi di strumentalizzazione di queste vittime per alimentare l'odio e la ricerca a tutti costi di un capro espiatorio. Gli eccidi delle foibe hanno dovuto attendere a lungo per ottenere il riconoscimento del diritto alla commemorazione. In conseguenza del lungo oblio durante la guerra fredda, luoghi come Basovizza restano terreno di scontro politico e di contrapposizione nazionale. Oscurando la tragedia vissuta da migliaia di persone, i dibattiti pubblici con frequenza si concentrano sul numero, spesso strumentalmente accresciuto, delle vittime e sulla loro appartenenza politica.

Questo viaggio ci ha insegnato anche che lo stesso posto può essere luogo di memoria per due popoli avversi: a poca distanza dal monumento italiano vi è quello ai 4 martiri. Questo monumento fu inaugurato il 9 settembre 1945, in ricordo degli «eroi di Basovizza»: Ferdo Bidovec, Franjo Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič, quattro giovanissimi antifascisti sloveni che furono condannati a morte in quello che è stato definito come il primo processo di Trieste svolto dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato Fascista. I quattro ragazzi furono uccisi il 6 settembre 1930 a seguito dell'at-

tentato partigiano al giornale fascista «Il popolo di Trieste».

Basovizza si lega dunque simbolicamente a due memorie: da un lato il ricordo degli sloveni antifascisti fucilati, dall'altro il ricordo degli infoibati la cui memoria è affidata al monumento della Foiba di Basovizza che, nel 1992, il Presidente Oscar Luigi Scalfaro ha dichiarato monumento nazionale.

La successiva tappa del viaggio è di nuovo a Trieste, e in particolare alla Risiera di San Sabba, alla cui visita di hanno accompagnato Giorgio Liuzzi e Dunja Nanut.

Nell'Alto Adriatico, crocevia delle ideologie totalitarie del XX secolo, si trova anche il simbolo della Shoah in Italia: la Risiera di San Sabba. Qui venivano internati gli ebrei italiani prima della deportazione nei campi di sterminio in Germania e Polonia e hanno trovato la morte migliaia di oppositori politici italiani, sloveni e croati Nell'ottobre del 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre, lo stabilimento industriale per la pilatura del riso nella zona di San Sabba, fu adibito dai nazisti a "campo di detenzione di polizia" per lo smistamento dei deportati, ma fu utilizzato anche per l'eliminazione di prigionieri; le categorie che vi furono rinchiuse all'interno erano soprattutto oppositori politici ed ebrei.

ll periodo successivo all'armistizio italiano aveva provocato un ulteriore cambiamento nel controllo del territorio: la cosiddetta OZAK (acronimo di *Operationszone Adriatisches Küstenland*) che comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume fino a Lubiana, insieme alle province di Trento, Bolzano e Belluno, fu posta sotto diretta amministrazione tedesca, sia militare che civile, e sottratta totalmente al controllo della RSI. Il 1 ottobre 1943, il controllo di tale zona fu preso da Friedrich Rainer, che era stato governatore della Carinzia con nomina diretta di Hitler. Era coadiuvato dal generale delle SS Odilo Globocnik, noto come uno dei maggiori responsabili dello sterminio di milioni di persone, soprattutto ebrei, durante la Shoah e divenuto noto anche come il "boia di Lublino". In questo periodo la Risiera, da semplice campo di transito e di concentramento, fu trasformato in un campo di sterminio. Nell'edificio venne costruito un forno crematorio la cui ciminiera è stata distrutta (così come in molti altri lager) dai nazisti in fuga, nella notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, per eliminare le prove dei loro crimini. Il ritrovamento di sacchi contenenti ceneri umane ha accertato il fatto che la Risiera abbia funzionato anche come luogo di sterminio. La testimonianza di un meccanico che era tra i prigionieri ha permesso di ricostruire le modalità di uccisione: quando i prigionieri erano prelevati dalle celle (alcune veramente microscopiche), erano attivati degli altoparlanti con musica ad alto volume e contemporaneamente venivano accesi dei motori dei camion che il meccanico riconosceva come privi di marmitta, mentre cani iniziavano ad

abbaiare; poche ore dopo, allo spegnimento dei motori dei furgoni, nessuno degli internati faceva ritorno in cella e la musica veniva spenta.

Si stimano siano state almeno 8.000 le persone che raggiunsero la Risiera per essere smistate in altri campi (ma soprattutto condotte ad Auschwitz), mentre sono circa 3.500 le stime relative a coloro che vennero uccisi direttamente in quel luogo.

Nel 1965, il Presidente Giuseppe Saragat ha dichiarato la Risiera di San Sabba a Trieste, monumento nazionale, unico esempio di lager nazista in Italia.

Nell'ambito del percorso storico guidato alla Risiera di San Sabba, particolarmente interessante è stata la visita alla mostra *«Testimoni, giudici, spettatori». Il processo della Risiera di San Sabba. Trieste 1976*, che abbiamo effettuato sotto la guida della curatrice Dunja Nanut. La mostra ricostruisce la storia del processo contro i crimini compiuti all'interno della Risiera di San Sabba celebrato al tribunale di Trieste tra febbraio e aprile 1976. Il processo fu un evento rilevantissimo: si svolse dopo un lungo periodo di silenzio giudiziario sui crimini nazisti in Italia e contribuì a fare chiarezza sui crimini commessi dall'occupante tedesco, nella Zona di Operazione Litorale Adriatico, nei confronti della resistenza partigiana e di ebrei in attesa della deportazione verso i campi di sterminio, nonché contro persone estranee a qualsiasi attività antitedesca. Il processo iniziò il 16 febbraio 1976 davanti alla Corte d'Assise di Trieste, presieduta da Domenico Maltese. Gli avvocati coinvolti furono 30, in rappresentanza di 60 parti civili. La gabbia degli imputati rimase vuota in quanto i due imputati, Augusti Dietrich Allers e Joseph Oberhauser, non furono estradati. Il primo morì di morte naturale nel 1975, l'altro continuò a vivere indisturbato a Monaco lavorando in una birreria fino alla morte avvenuta nel 1979. Entrambi avevano già lavorato nell'ambito della Aktion T4, e nell'Einsatzkommando Reinhard prima di giungere a Trieste. Davanti alla Corte sfilarono 174 testimoni (i sopravvissuti alla Risiera di San Sabba e i parenti delle vittime, costituitesi parte civile) e cinque storici. Le deposizioni dei membri dell'Einsatzkommando Reinhard, acquisite dai giudici tedeschi in Germania, vennero lette in aula per la loro rilevanza processuale. Il 29 aprile 1976 la Corte emise la sentenza: il procedimento contro Dietrich Allers venne dichiarato nullo per avvenuta morte dell'imputato, mentre Joseph Oberhauser fu condannato all'ergastolo in contumacia. Nel percorso espositivo vengono anche ricordate alcune figure centrali per la genesi e la gestione del processo, come il giornalista del «Primorski Dnevnik» Albin Bubnič, instancabile ricercatore delle vicende e delle biografie delle persone massacrate in Risiera; Sergio Serbo, il magistrato che ebbe il merito di avviare l'istruttoria che rese possibile il rinvio a giudizio di August Dietrich Allers e Joseph Oberhauser; e Domenico Maltese, che fu il Presidente della Corte.

L'ultima tappa nei dintorni dell'Istria è stata il Centro di Raccolta Profughi di Padriciano, che ci racconta l'esodo degli istriani, sotto la guida del direttore, nonché ex profugo egli stesso, Romano Manzuto.

Progettato come campo per gli angloamericani, dal 1948 al 1976 fu utilizzato per dare rifugio agli esuli italiani provenienti dai territori alto-adriatici già appartenuti al Regno d'Italia e passati sotto il controllo jugoslavo alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Padriciano è stato l'ultimo campo profughi per istriani esistente in Italia, oggi diventato "Museo Centro Raccolta Profughi di Padriciano". Il C.R.P. è una struttura che ha visto vivere e passare migliaia di profughi tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Alcuni sono morti tra gli stenti, com'è accaduto a Marinella Filippaz, di appena un anno di età, che, l'8 febbraio del 1956, perse la vita per ipotermia, dato l'eccessivo freddo delle baracche non riscaldate quando la temperatura esterna arrivava a -15°. Ancora oggi una rosa bianca, sempre fresca, ricorda la sua storia.

L'accesso al campo, come per tutti gli altri C.R.P. in Italia, era strettamente regolamentato sia in ingresso che in uscita e la circolazione non era libera. Nelle ore notturne i varchi venivano chiusi senza eccezioni persino per i profughi residenti o per coloro che dovevano svolgere lavori notturni. Qui è possibile rendersi conto delle difficili condizioni di vita a cui, per anni, furono sottoposti gli esuli. Ad esempio vari nuclei familiari condividevano pochi metri quadrati, gran parte delle baracche era priva di riscaldamento e la circolazione era controllata dalla Polizia Civile. Oggi il Museo di Padriciano ospita anche le masserizie originali dimenticate, abbandonate, lasciate per sempre dalle famiglie che decisero di non vivere più in Istria dopo il passaggio alla Jugoslavia sancito dagli accordi del 1947. Il museo raccoglie fotografie, oggetti e masserizie appartenute a coloro che hanno vissuto nel campo e presenta le ricostruzioni di alcuni degli spazi in cui si svolgeva la vita quotidiana. Abiti, arredi, tavoli, sedie, posate, piatti provenienti dal Magazzino 18 del porto di Trieste, luogo simbolo del ritorno in Italia per decine di migliaia di persone, dove sono, invece, rimasti gli oggetti mai più recuperati che gli esuli vollero spedire per ricominciare la propria vita all'interno dei nuovi confini.

È quindi necessario comprendere i motivi di questo doloroso allontanamento dall'Istria e della Dalmazia per un numero approssimativo che varia tra i 300 ed i 350mila esuli da quelle terre. Di fronte alla violenza politica legata all'affermarsi del regime comunista e alle politiche repressive contro la componente etnica italiana, 250 mila persone circa (il 90% della comunità di lingua italiana) abbandonarono le loro case e fuggirono in Italia. Sconfitta e distrutta dalla guerra, l'Italia rispose all'emergenza dei profughi trasformando vecchi campi per internati e prigionieri di guerra, caserme, scuole, sparsi su tutto il territorio nazionale in centri di accoglienza. Il campo di Padricia-

no era tra i più grandi degli oltre cento C.R.P. ed oggi è uno dei pochi ad avere mantenuto buona parte della sua struttura originaria.

La fine della Seconda Guerra Mondiale nel 1945 e la corsa di Tito con i suoi partigiani per raggiungere Trieste in modo da creare pressione per l'ampliamento dei confini della futura Jugoslavia, produsse una separazione a tavolino delle terre che caratterizzò il periodo tra giugno 1945 e settembre 1947: la Zona A, che andava circa da Duino a qualche chilometro a sud di Trieste (precisamente a Muggia), era sotto controllo degli anglo-americani, mentre la Zona B, da Muggia fino a Cittanova lungo la Baia di Capodistria, era sotto occupazione jugoslava. La speranza degli italiani che vivevano in Istria era quella che l'Italia potesse conservare il controllo delle città istriano-dalmate con presenza di comunità italiane. All'interno di questo contesto, la sorte di Trieste restò a lungo instabile e, in relazione al Trattato di Pace di Parigi del 1947, fu stabilito che la città divenisse un Territorio libero e che potesse restare all'esterno sia della zona A che di quella B. Il Memorandum di Londra del 1954 inserì infine Trieste nella zona A rendendo la città all'Italia, mentre la zona B restava sotto il controllo dell'amministrazione della Jugoslavia, spezzando così le speranze degli Italiani residenti in Istria di poter tornare ad essere annessi a quella che loro sentivano come loro patria. I nuovi confini stabiliti nel 1954 furono definitivamente ratificati con il Trattato di Osimo del 1975. Fu nel contesto di questi anni di confini in movimento (1947-1954) che gli Italiani, tramite un referendum, scelsero in gran parte il rientro in Italia come esuli, secondo le differenti fasi dettate dal progredire degli accordi internazionali. Nella maggioranza dei casi fu una scelta di fatto obbligata, in parte sostenuta anche dal timore di trovarsi all'interno dell'economia socialista, ma anche dall'odio che era maturato tra le differenti comunità lungo il corso del conflitto.

Livio Dorigo, 88 anni, (che poi sarà la nostra guida al Civico Museo della Civiltà Istriana, Fiumana, Dalmata, settima tappa del nostro viaggio) nato a Pola nel 1930 e rientrato a Roma, in un campo di raccolta profughi, come esule con la propria famiglia ha più volte testimoniato la sofferenza subita a causa dell'abbandono di tutta la propria vita precedentemente costruita in Istria. Ma il dolore più grande è stata forse l'indifferenza ed a volte l'odio subito all'arrivo in Italia e anche negli anni successivi: «ci dicevano fascisti, ma non lo eravamo. Io ero a Pola con la mia famiglia dalla metà dell'Ottocento ed avevamo aperto una macelleria che mio padre e mia madre dovettero abbandonare dopo tanti sforzi fatti per aprirla».

Nel Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata dove, in un prezioso inquadramento storico si possono visitare con cognizione di causa masserizie, fotografie, mappe e documenti in gran parte inediti, continua il

nostro dialogo con Livio Dorigo, apiculture, velista e portavoce di pace, che in questi decenni ha lavorato incessantemente per affiancare ai suoi ricordi diretti la ricerca storico-scientifica in grado di svelare, interpretare e contestualizzare gli eventi drammatici vissuti dalla sua famiglia. Egli è un lucido testimone prima dell'annessione tedesca, poi della liberazione-occupazione delle truppe jugoslave, ma anche della Strage di Vergarolla del 1946 che uccise 65 persone. L'incontro con Livio Dorigo verte sui temi dell'esilio, della profuganza, del rapporto con l'altro e con la diversità. Un approccio che rende più che mai attuale la sofferenza dei profughi quando si parla dei migranti e richiedenti asilo che oggi premono sulla Fortezza Europa e che troppe volte vengono visti come un peso o un nemico. E Dorigo, nonostante la sua veneranda età, durante il suo discorso, non ha mai spesso di tenere gli occhi ben aperti all'attualità, con uno straordinario sentimento di humanitas che vede l'uomo in ogni uomo, e la tristezza dell'esule in ogni esule, al di là della sua provenienza o delle ragioni della sua fuga.

È in questo contesto di documentazione, conoscenza ed ascolto che è possibile maturare un nuovo approccio ai temi del confine, non solo orientale, orientato sempre alla costruzione di rapporti di pace.

Ottava tappa del viaggio è stata Fiume, raggiunta con l'attraversamento (non facile) di due frontiere. Nella grande piazza prospicente il mare è avvenuto l'incontro con Marino Micich, esule della Dalmazia e direttore del Museo Archivio storico di Fiume, che, guidandoci per le vie del centro, ci ha spiegato la storia della città dall'impresa di Fiume, come la chiamano in modo risorgimentale gli italiani, o l'avventura di Fiume, come la chiamano in croato, fino all'ingresso in città dei partigiani jugoslavi il 3 maggio 1945 e la formalizzazione della cessione alla Jugoslavia con il trattato di Parigi del 1947. Dopo la visita in centro, l'intera delegazione si è spostata alla Scuola media superiore italiana di Fiume, dove il preside, Michele Scalembra, ha fatto gli onori di casa dando il benvenuto agli ospiti e ringraziando i responsabili del progetto per la visita, definita un motivo di arricchimento culturale. Sempre nella elegante aula magna della scuola è avvenuto l'incontro con il console italiano in Croazia Paolo Palminteri che ha tenuto un breve discorso: "Quella che osservate oggi è una delle tante realtà del confine orientale, ma è estremamente particolare. Qui infatti, una minoranza piccola nei numeri, ma grande nel cuore è riuscita a conservare la propria cultura, quella italiana, com'era un tempo. I fiumani sono talmente legati alle proprie origini che non perdono mai occasione per dimostrarlo, con una forte presenza culturale in città. In tutto questo un ruolo importantissimo lo gioca il Liceo, che è stato un primo collegamento fra esuli e rimasti all'indomani della Croazia democratica".

Poi Preside, insegnanti e studenti della scuola italiana di Fiume ci hanno fatto vedere un documentario realizzato dagli studenti liceali sulla storia della loro città dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre gli alunni delle classi medie hanno tenuto una drammatizzazione di quei fatti, con la lunga lettura dei nomi di vari esuli fiumani. A parlare poi è stato il capogabinetto della Regione Toscana, Luca Lischi: "È bello essere qui, perché qui, ci sentiamo come a casa nostra. Dobbiamo ricordarci che coloro che hanno vissuto questa tragedia erano e sono i nostri fratelli. Venendo in visita qui tutto questo diventa ovvio. Spero che i ragazzi colgano questa esperienza e la portino con sé in Toscana per raccontarla ai propri compagni di scuola, ai propri genitori e a tutti quelli che conoscono, con la loro voce, che mi auguro possa fungere da megafono, affinché le tragedie del passato non si ripetano mai più. Siamo qui perché per noi il dialogo è fondamentale. È attraverso di esso che possiamo acquisire consapevolezze e accrescere la nostra cultura, perché senza conoscere ciò che è diverso non riusciremo mai a comprenderlo e a dargli il giusto valore. Sono convinto che tutti noi usciremo arricchiti da questa esperienza, sia gli alunni che i docenti, come pure noi rappresentanti delle istituzioni".

L'ultima tappa è stata durante il viaggio di ritorno, quando ci siamo fermati a Fossoli, la località a circa sei chilometri da Carpi che fu l'anticamera del lager per migliaia di internati. Ricordare a Fossoli e Primo Levi è inevitabile in un viaggio della memoria.

Il campo di Fossoli, nato come campo di prigionia e concentramento, allestito dagli Italiani nel maggio 1942 per i militari britannici, sudafricani, neozelandesi catturati nelle operazioni di guerra in Africa Settentrionale, fu poi usato dalla RSI in ottemperanza ai dettami della Carta di Verona e dell'Ordine di Polizia n. 5, divenendo il campo di raccolta speciale per gli ebrei provenienti dai campi provinciali del territorio della RSI. Dal gennaio del 1944, oltre agli ebrei, cominciano ad essere internati anche gli oppositori politici. Partono anche i primi due treni di deportazione degli ebrei verso Aushcwitz, il 19 e il 22 febbraio 1944. Fra il 25 maggio e i primi di agosto del 1944 il campo cade in mano alle SS che lo utilizzano come principale Polizei-Durchgangslager per la deportazione di ebrei e oppositori politici. Esso viene così inserito di fatto nel sistema concentrazionario nazista, quale principale campo deputato alla deportazione dall'Italia verso i lager del Reich da cui partirono circa 5000 internati, di cui la metà ebrei. Da qui, tra il gennaio e l'agosto 1944, sono stati organizzati almeno 8 convogli ferroviari, cinque dei quali destinati ad Auschwitz.

A causa dell'avvicinarsi del fronte e dell'intensificarsi delle pressioni partigiane nella zona, la gestione e il controllo del campo diventano difficili: il

2 agosto il comando tedesco decide la chiusura del lager e il suo trasferimento più a nord, a Gries, nei pressi di Bolzano.

Seppur nato dalle vicende belliche, nel dopoguerra l'utilizzo del campo non si arresta e viene riadattato anche per scopi abitativi. Le trasformazioni fatte piegano le preesistenti strutture di prigionia alle nuove esigenze di vita quotidiana di una comunità civile, nascondendo in parte i segni più evidenti del Durchgangslager. Si ritiene che siano originali la muratura delle baracche e la posizione delle strutture superstiti.

Fra i primi scopi post bellici c'è quello di concentramento di prigionieri e collaboratori dello sconfitto regime fascista, i cosiddetti "indesiderabili".

Nel 1954 l'opera assistenziale profughi giuliano-dalmati ottiene l'ex campo di concentramento per i proprio assistiti, che vi rimasero fino al 1970. Tale zona prende il nome di Villaggio San Marco, ed è questa che abbiamo visitato.

Varie le difficoltà dei profughi che vi arrivano: il disagio quotidiano del vivere in un ex campo di concentramento; la lingua (i profughi parlavano bene il loro dialetto e male l'italiano); tale disagio linguistico era particolarmente sentito nelle pluriclassi dove i maestri si trovavano ad affrontare difficoltà linguistiche diverse per ogni gruppo di dialetti: carpigiano-emiliano, meridionale e istriano-veneto. Non certo l'ideale per un processo di proficuo apprendimento delle lezioni e di un virtuoso modello di integrazione. Una grave difficoltà fu anche il rapporto tra profughi e Carpigiani, basato su informazioni assenti o fuorvianti e sull'assurda equazione, viva anche nella popolazione emiliana fortemente di sinistra, "profughi = fascisti", dovuta alla fuga dei Giuliani dal "paradiso" socialista della Jugoslavia di Tito.

I modenesi, come del resto tutti gli altri italiani, mancavano di informazioni, e spesso erano proprio disinformati, sulla questione giuliana. Poco si sapeva della situazione dal punto di vista storico e politico, anzi molti non erano nemmeno a conoscenza del fatto che l'Istria fosse stata italiana. L'importanza del "fattore disinformazione" è confermata anche dallo spoglio dei quotidiani locali, poveri di sensibilità culturale relativa all'argomento: dal 1954 al 1970 la stampa modenese dedica solo 27 articoli alla vita del Villaggio San Marco. Davvero pochi.

L'utilità di questa sosta, strettamente connessa al nostro viaggio sui luoghi legati alle vicende del confine orientale, è stata quella di aver occasione di studiare, vedere, incontrare testimoni di vicende che solo grazie all'approfondimento consentono la crescita di quel pensiero critico in grado di contrastare pregiudizi, semplificazioni, xenofobia, razzismo e violenza. L'unico modo per non far subire ai profughi di oggi, ma è solo un esempio legato all'attualità, quello che hanno subìto i profughi di ieri.

Infine ci siamo sposatati di pochi chilometri, a Carpi, per visitare il Museo del Deportato.

A seguito della mostra itinerante «voci dal silenzio» del 1955, il comune di Carpi, per ricordare i deportati nei lager, inaugura nel 1973 il Museo al Deportato, della cui progettazione fu incaricato il gruppo di architetti BBPR (Belgioioso, Banfi, Peresutti, Rogers), che furono anche testimoni degli avvenimenti che rappresentavano. A questi architetti la commissione giudicatrice riconobbe il merito di avere operato la scelta antiretorica di esprimere un tema, che dava facilmente adito a ovvie forme di simbolismo, utilizzando un linguaggio rigoroso e alieno da ogni retorica. Alla creazione del museo ha partecipato anche il pittore Renato Guttuso, i cui graffiti decorano alcune pareti, insieme a quelli di alcuni grandi pittori come Picasso, Longoni, Léger, Cagli.

Il Museo, posto in una vasta area a piano terra del Palazzo dei Pio, in pieno centro storico, si sviluppa in 13 sale essenziali e sobrie. Le pareti sono scandite da frasi tratte dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, mentre al centro vi sono delle teche che contengono pochi ma significativi reperti, oggetti e fotografie, ordinati da Lica e Albe Steiner.

Questo museo è stato il primo al mondo ad avere una «sala dei nomi» dei deportati. I nomi di circa 15.000 deportati sono incisi sulle pareti e sulle colonne. Ciò fungerà da esempio al Mémorial de la Shoah a Parigi e a quello di Yad Vashem a Gerusalemme.

Questo è il bilancio a conclusione del viaggio studio sul confine orientale: solo visitando questi luoghi, solo con il contatto diretto con la gente, con la fisicità di un monumento, di un muro, di una sedia, di una foto, di una suppellettile si può forse comprendere la travagliata storia di questo confine mobile. La conoscenza parte dal confronto con l'altro, il confronto fra memorie, anche quelle di «pietra» apparentemente mute, il riconoscimento reciproco e l'ascolto sono il miglior vaccino contro l'indifferenza, la xenofobia, l'odio.

Il viaggio sul confine orientale che abbiamo fatto, attraversando alcuni luoghi della memoria – non sempre condivise – dell'Alto Adriatico, è stato un riuscito invito a riflettere sulle drammatiche conseguenze dell'avvento di regimi autoritari nel XX secolo in Europa. È stata così ripercorsa la complessità delle vicende storiche per giungere, attraverso alcuni luoghi che ne sono stati teatro, al presente europeo di questa regione. Ne abbiamo ricavato l'immagine di un territorio disseminato di "pietre miliari" delle molteplici memorie, fatto di targhe, monumenti, edifici che ogni popolazione ha posizionato nel tempo, affinché la propria storia non sia dimenticata.

I luoghi della memoria, infatti, sono un ponte tra passato e presente e stimolano riflessioni sul loro legame. Sono concepiti per tramandare il ricordo del passato ma parlano della visione del mondo di chi li costruisce.

Il viaggio di studio compiuto dai 26 insegnanti di tutta la Toscana e due alunni per docente ha aggiunto allo studio un'esperienza utile a riflettere

sul nesso storia-memoria e sul rapporto passato-presente in vista del futuro, attraverso la verifica di quanta e quale memoria è stata fissata nel tempo nelle zone del Confine orientale, un confine mobile per eccellenza, e perciò problematicissimo.

Partendo dalla convinzione che agli studenti debbano essere forniti strumenti critici per decifrare il mondo che li circonda e che sia importante il radicamento di una memoria storica consapevole, soprattutto quella della dolorosa storia del Novecento europeo, con pulizie etniche, genocidi, stermini, intolleranze e guerre di massa, assedi, noi docenti ci dobbiamo impegnare nella diffusione della memoria fra le generazioni, per fornire ai giovani la capacità di interpretare il meccanismo e lo sviluppo di questi disastrosi processi, evitando amnesie e reticenze e collocando i fatti nella loro dimensione specifica, contro l'insidioso rischio della progressiva perdita del senso della storia. Infatti nel nostro viaggio una particolare attenzione è stata rivolta alla storia e alle memorie di alcuni "confini difficili" del secolo scorso per costruire una cultura di pace e di dialogo. Un rilevante accento è stato posto sulla questione delle memorie diverse, sul confronto tra diverse narrazioni storiche e sul rispetto delle memorie, senza voler costruire una pacificazione basata sulla facile e scontata equiparazione di fatti storici ma tenendo aperto il dibattito a partire dalle conoscenze che molti studiosi hanno già fornito su queste pagine di storia legate all'area del Litorale dell'Alto Adriatico. Infatti il viaggio lungo le tante pietre miliari delle memorie contese sul confine orientale vuole essere la costruzione di un racconto da una prospettiva più ampia che possa costruire conoscenza, ma anche riflessione sul tema del conflitto e dell'incontro nelle terre storicamente di confine.

E perché proprio un viaggio lungo il confine orientale?

Perché viaggiare lungo il Confine orientale significa immergersi in una storia lunga, complessa, spesso politicamente strumentalizzata; perché viaggiare lungo il Confine orientale significa non solo affrontare Storia e Memoria, anzi «memorie» insieme, ma anche fare un tuffo nell'Europa di oggi, interrogarsi sul destino dell'Europa unita per costruire il nostro futuro.

Portare un gruppo scelto di nostri studenti sul Confine orientale ha significato rendere loro testimoni e staffette di culture, memoria, storia, conoscenza. Nessuno di noi è tornato uguale a come era partito, ma più emozionato, sensibile, consapevole.

Dunque siamo certi della produttività di tale investimento (anche economico) da un punto di vista culturale, poiché consapevoli che la diffusione delle conoscenze è un elemento decisivo per la partecipazione alla vita pubblica soprattutto delle nuove generazioni e per la crescita della democrazia, in special modo in un periodo storico in cui certi fenomeni di sonno della ragione, oscurantismo, ignoranza (che porta con sé paura e pregiudizio) e

razzismo stanno tornando, anzi, sono già tornati. Infatti, come ha acutamente osservato J. Ortega y Gasset[8] "Il passato è per sua natura revenant", se si getta via, ritorna irrimediabilmente.

Desidero concludere questa mia riflessione con le parole del triestino Claudio Magris, tratte dal quarto capitolo dell'Introduzione a "L'infinito viaggiare"[9] che sento molto mie e che credo sintetizzino la nostra indimenticabile e formativa esperienza:

"Non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quartiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi. Oltrepassare frontiere; anche amarle, in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto, ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue.

Saperle flessibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate; mortali, nel senso di soggette alla morte, come i viaggiatori, non occasione e causa di morte, come lo sono state e lo sono tante volte.

Viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte […] Ogni viaggio implica, più o meno, una consimile esperienza: qualcuno o qualcosa che sembrava vicino e ben conosciuto si rivela straniero e indecifrabile, oppure un individuo, un paesaggio, una cultura che ritenevamo diversi e alieni si mostrano affini e parenti.

Alle genti di una riva quelle della riva opposta sembrano spesso barbare, pericolose e piene di pregiudizi nei confronti di chi vive sull'altra sponda. Ma se ci si mette a girare su e giù per un ponte, mescolandosi alle persone che vi transitano e andando da una riva all'altra fino a non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia, si ritrova la benevolenza per sé stessi e il piacere del mondo".

[8] J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1962, trad. it. a cura di S. Battaglia.

[9] C. Magris, *L'infinito viaggiare,* Milano, Mondadori, 2008.

Bibliografia

Accati, L., Cogoy, R., *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica,* Verona, QuiEdit, 2010 .

Amodei, F., Cereghino, M., *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, vol. 3, Trieste, Editoriale FVG, 2008,

Andri, A., Mellinato, G., *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia (1915-1945),* Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994.

Apih, E., *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Apih, E., *Italia. Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943*), Bari, Laterza, 1966.

Ara, A., Magris, C., *Trieste*, Torino, Einaudi, 1982.

Benedettelli, L., Fiorani, M., Rocchi, L. (a cura di), *Per una storia del confine orientale, fra guerre, violenze, foibe, diplomazia*, Grosseto, ISGREC, 2007.

Benedettelli L. *I profughi giuliani, istriani, fiumani e dalmati in provincia di Grosseto*, Tipografia Ombrone, Grosseto 2007.

Bettiza, E., *Esilio*, Milano, Mondadori, 1996.

BianchIni, S., *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1996.

Bonelli, A., *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume, 1948-1956*, Trieste, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994.

Bravi, L., *Percorsi storico-educativi della memoria europea,* Milano, Franco Angeli, 2014

Brugna, M., *Memoria negata. Crescere in un CRP per esuli giuliani*, Cagliari, Condaghes, 2001.

Buvoli, A., *Il fascismo nella Venezia Giulia e la persecuzione antislava*, in "Storia contemporanea in Friuli", n. 27, a. XXVI (1996).

Capogreco C. S., *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, in "Studi Storici" XLII, 203-230, 2001.

Capogreco, C. S., *I campi del duce*, Torino, Einaudi, 2004.

Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2007.

Cattunar, A., *Il confine delle memorie. Storie di vita e narrazioni pubbliche tra Italia e Jugoslavia (1922-1955)*, Firenze, Le Monnier, 2014.

Cecotti, F., Pupo, R. (a cura di), *Il confine orientale. Una storia rimossa*, in «I viaggi di Erodoto», a. 12, n. 34, gennaio-aprile 1998, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

Cecotti, F., *Territorio e didattica della storia*, in "Ministero della Pubblica Istruzione-INSMLI, Problemi della contemporaneità. Territori, identità culturali, scambi, Quaderni", n. 22/2, Latina 1998

Cecotti, F., *Insegnare in una regione di frontiera. Confini visibili, confini non visibili: memorie, identità personali, appartenenze etniche e la difficoltà di educare*, in "Cooperazione Educativa", a. L, n. 1, gennaio-febbraio 2001.

Cecotti, F., *Trieste: vite spezzate, memorie divise*, in *Un itinerario della memoria: educare attraverso i luoghi, Istituto statale d'Istruzione Superiore "Maria Montessori"*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (a cura di), Roma 2004.

Cecotti, F., Buvoli, A., Patat, L. (a cura di), *Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945*, Udine, Istituti per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2005.

Cecotti, F., *Cartografie variabili. I confini orientali d'Italia tra Otto e Novecento*, in "Zapruder. Storie in movimento", n. 15, gennaio 2008 (Milano), pp. 88-101.

Cecotti, F., *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748-2008*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2010.

Cecotti, F., *Un territorio e tanti confini: una storia comune. Riflessioni didattiche sull'Alto Adriatico, tra geografia, demografia e toponomastica*, in Vinci, A. (a cura di), *Frontiere invisibili. Storie di confine e storie di convivenza*, Trieste, EUT, 2010.

Cecotti, F., *Confini adriatici: una sfida didattica*, in Blanco, L., Tamanini, C. (a cura di), *La storia attraversa i confini. Esperienze e prospettive didattiche*, Trento, Carocci, 2015.

Cˇermelj, L., *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Trieste, Editoriale Stampa Triestina, 1974.

Cˇepic, Z. *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale,* Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2012

Collotti, E., *Sul razzismo antislavo*, in Burgio, A. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna. Il Mulino,1999, pp. 33-62.

Conti D., *L'occupazione italiana dei Balcani: crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Roma, Oradek, 2008.

Contini, G., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997 e Verba manent, Roma 1993.

Crainz, G., *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2005.

Crainz, G., Pupo, R., Salvatici, S. (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa,* Roma, Donzelli, 2008

De Castro, D., *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, Lint, 1981.

Di Sante, C., *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione*, Milano Franco Angeli, 2001.

Di Sante, C., *Italiani senza onore: I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951),* Milano: Ombre Corte, 2005.

Galluccio, F., *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Civezzano, Nonluoghi libere edizioni, 2002

Gobetti, E., *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943),* Roma-Bari, Laterza, 2013.

Isnenghi, M., *I luoghi della memoria,* Roma-Bari, Laterza, 2011.

Kacin-Wohinz, M., Pirjevec, J., *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998.

Kacin-Wohinz, M., *Vivere al confine: sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Gorizia, Goriška Mohorjeva družba, 2004.

Kacin-Wohinz, M., *Alle origini del fascismo di confine: gli sloveni della Venezia Giulia sotto l'occupazione italiana, 1918-1921*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca

e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", Gorizia, Fondazione, Sklad Dorcˇe Sardocˇ, 2010.

Liuzzi G., *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico 1943- 1945*, in "Quaderni" (32), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2014.

Lusenti, L., *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito*, Milano, Comedit, 2000, 2009.

Madieri, M., *Verde Acqua. La radura e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2006.

Malavolti, S., *Il confine orientale/occidentale. Storia e memorie divise del '900* in "Quaderni di Farestoria", Anno XI, n. 3, settembre-dicembre 2009, Pistoia, ISRPt, 2009.

Manzin, E., *Tempo di lupi. Riflessioni su due esodi*, Torino, Daniela Piazza, 2005.

Maserati E., *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine, Del Bianco, 1966.

Miletto, E., *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Miletto, E., *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Miletto, E. (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento,* Torino, Seb 27, 2012.

Miletto E., *Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel biellese, nel Vercellese e in Valsesia*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

Milani, N., *Una valigia di cartone*, Palermo, Sellerio, 1992.

Mori, A. M., *Nata in Istria,* Milano, Rizzoli, 2006.

Mori, A. M., Milani, N., *Bora,* Trento, Frassinelli, 2005.

Nardelli, D. R., Stelli, G. (a cura di), *Istria, Fiume, Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, Perugina-Foligno, Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea – editoriale Umbra, 2009.

Nemec, G., *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio*, Gorizia, Leg, 1998.

Novak, B. C., *Trieste 1941-1945. La lotta politica, etnica e ideologica,* Milano, Mursia, 1973

Oliva, G., *"Si ammazza troppo poco" I crimini di guerra italiani 1940/43,* Milano, Mondadori, 2006.

Oliva G., *Esuli: dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani di Istria, Fiume, Dalmazia*, Mondadori, Milano 2009.

Orlic´, M., Bertucelli, L., *Una storia balcanica*, Verona, Ombre corte, 2008.

Orlic´, M., Bresciani, M., *Il Confine orientale e i conflitti dell'alto adriatico*, Milano, Unicopli, 2011.

Pahor, B., *Il rogo nel porto*, Rovereto, Zandonai, 2008.

Pahor, B., *Necropolis,* Roma, Fazi, 2008.

Pallante, P. (a cura di), *Il giorno del ricordo. La tragedia delle foibe*, Roma, Editori Riuniti, 2010.

Panini Finotti, A., *La mia foiba*, Roma, Graus, 2008.

Parovel, P., *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5.300 decreti*, Trieste, Eugenio Parovel, 1985.

Pelikan, E., *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, Udine, Kappa Vu, 2011.

Petrungaro, S., *Balcani. Una storia di violenza*, Roma, Carocci, 2012.

Pirjevec, J., *Serbi. Croati. Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Pirjevec, J., *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009.

Pirjevec Kersevan, A., *Un campo di concentramento fascista, Gonars 1942/43*, Udine, Kappa Vu, 2003., J., Foibe, Torino, Einaudi, 2009.

Pizzi, M., Nameless? *I danni psicologici causati dall'italianizzazione dei cognomi,* Roma, Europa, 2017.

Pupo, R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia, 1938-1956*, Udine, Del Bianco, 1999.

Pupo, R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

Pupo, R., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2008.

Re, N. (a cura di), *La frontiera orientale. Conflitti relazioni memorie*, Ancona, Il lavoro editoriale, 2007.

Rocchi, L. (a cura di), *La nostra storia e la storia degli altri. Viaggio intorno al Confine Orientale / Our history and other's history. Journey around the Oriental Border*, Grosseto, Tipografia Ombrone, 2017

Rumici, G., *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.

Sala, T., *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud, Trieste*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2008.

Sestani, A., *Esuli a Lucca: i profughi istriani, fiumani e dalmati*, 1947-1956, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2015.

Spazzali, R., *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

Spazzali, R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

Spazzali, R., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Trieste, IRSML, 2007.

Stranj, P., *La questione scolastica delle minoranze slave nella Venezia Giulia tra le due guerre*, in "Storia contemporanea in Friuli", 17, 18, (1987), pp. 105-135.

Stuparich, G., *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948.

Taviani, P. E., *I giorni di Trieste*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Tomizza, F., Materada, Milano, Bompiani, 1982.

Tomizza, F., *Ieri, un secolo fa*, Milano, Rizzoli, 1985.

Tomizza, F., *Il sogno dalmata,* Milano, Mondadori, 2002.

Troha, N., *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra i due stati*, in "Quaderni di Qualestoria "(23), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2009.

Valdevit, G. (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1997.

Verginella, M., Volk, S., Colja, K., *Storia e memoria degli sloveni del Litorale: fascismo, guerra e resistenza*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994.

Verginella, M., *Il confine degli altri,* Roma, Donzelli, 2008.

Verginella, M., *Il dolore degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena,* Roma, Donzelli, 2008.

Verginella, M., *Il confine orientale: il fascismo e le comunità slovene e croate, in Isnenghi*, M., Albanese, G. (a cura di), Il Ventennio fascista. Vol. 1, Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940), Torino, UTET, 2008.

Verginella, M., *Antislavismo, razzismo di frontiera?,* in "Aut Aut: rivista bimestrale fondata da Enzo Paci", nuova serie, [No.] 349 (gen.-mar. 2011), pp. 30-49.

Verginella, M., *La Provincia di Lubiana nella storiografia slovena*, in "Italia contemporanea", N. 279 (dic. 2015), 450-471.

Vinci, A. M., *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Vinci, A. M. (a cura di), *Il difficile cammino della Resistenza di confine. Nuove prospettive di ricerca e fonti inedite per una storia della Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2017.

Visintin, A., *L'Italia a Trieste. L'operato del governo italiano nella Venezia Giulia. 1918–19,* Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2000.

Wörsdorfer, R., *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955,* Bologna, il Mulino, 2009.

Žerjal, D., Kalc, A., *Il dovere della memoria: una testimonianza sull'antifascismo sloveno nella Venezia Giulia*, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", Gorizia, Fondazione, Sklad Dorcˇe Sardocˇ, 2011.

Zidar, A., *Il popolo sloveno ricorda e accusa. I crimini compiuti dallo stato fascista italiano contro gli Sloveni*, Koper / Capodistria, Lipa, 2001.

L'esodo giuliano-dalmata nella letteratura, Atti del Convegno internazionale, Trieste, 28 febbraio - 1 marzo 2013, a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, 2014, Biblioteca della «Rivista Di Letteratura Italiana», Roma, Pisa, Fabrizio Serra editore, 2014

Sitografia

www.stolpersteine-berlin.de

www.stolpersteine.eu/en/home/

www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Un-viaggio-tra-le-memorie-divise-103668)

http://campifascisti.it

Stolperstein-Erfinder Gunter Demnig: Der Mann mit dem Hammer, Der Spiegel online, 19.07.2017

Moreno Bertolozzi

Il ruolo di Giorgio Nissim nell'Aliyah Beth (1945-1948) secondo nuove carte d'archivio

Lo spunto per questo articolo è nato dal casuale ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Lucca[1] di documenti riguardanti l'attività di Giorgio Nissim dopo la fine della seconda guerra mondiale. La figura e l'opera di Nissim nel salvataggio di ebrei perseguitati dal nazi-fascismo è emersa solo nei primi anni di questo secolo in seguito alla pubblicazione delle sue Memorie[2] e di vari riconoscimenti postumi concessi da pubbliche istituzioni.

Membro della Delasem[3], organizzazione di soccorso e sostegno ai migranti ebrei che fuggivano dalla Germania e dai territori via via occupati dai nazisti, si trovò a partire dal novembre 1943 da solo in Toscana a gestire lo sforzo di aiuto ai suoi correligionari. Bussò alle porte di molti e a Lucca trovò il solidale sostegno dei monaci della Certosa di Farneta e dei sacerdoti Oblati, che su esortazione dell'arcivescovo Antonio Torrini, divennero complici solerti del progetto di salvezza. Furono centinaia gli ebrei ai quali Nissim, con la rete d'aiuto architettata, salvò la vita, trovandogli un alloggio sicuro, rifornendoli di viveri e denaro, di documenti contraffatti e false identità.

Quello che i documenti ritrovati ci dicono è che, finito il conflitto mondiale, il Nissim non "disarmò". Accolse e collaborò invece ad una nuova missione a beneficio degli ebrei: l'Aliyah Beth e cioè "all'immigrazione clandestina in terra d'Israele di quanti più ebrei potevano" come dice lui stesso

---

[1] Ringrazio l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca per le indicazioni, i consigli e i suggerimenti che hanno agevolato il mio lavoro. Identica riconoscenza va alla famiglia Nissim per aver sempre seguito con puntuale attenzione l'elaborazione di questo saggio.

Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASLu), f/do Questura di Lucca (primo versamento), busta n. 70, fascicolo Nissim Giorgio.

[2] Picciotto Liliana (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, ed. Carocci, Roma 2005.

[3] Per la Delasem e l'attività svoltavi da Nissim vedi Picciotto Liliana, *op. cit.*, pp. 34-53, e nota 8, p. 55 dove la curatrice segnala un'esauriente bibliografia.

nelle sue Memorie[4]. Accanto all'immigrazione illegale emerge dalle carte il forte sospetto nutrito dalle autorità italiane di P.S. che egli non fosse estraneo anche al traffico di armi a sostegno del nascente Stato d'Israele.

Certo la documentazione che ci accingiamo ad illustrare non potrà da sola andare a formare giudizi definitivi, ma servirà soppesarla, vagliarla, integrarla e riscontrarla con altre ricerche. Considerato il rilievo del tema, mi auguro che questo mio lavoro possa essere di stimolo agli apporti che verranno. Questo è, dunque, solo un primo e certamente non esaustivo contributo ad un storia su cui ci sarà molto ancora da scrivere.

Non mi soffermerò sull'attività politica e "cospirativa" delle varie organizzazioni ebraiche che operarono nella penisola dal 1945 al 1948 e sull'atteggiamento – comunque alquanto benevolo – delle autorità politiche italiane verso l'Aliyah Beth, poiché la storiografia ha fatto su ciò ampia luce [5]. Lo stesso dicasi per la politica della potenza mandataria britannica che in base ai trattati controllava e limitava strettamente il numero dei migranti ebrei dall'Europa verso la Palestina. Ci interessa qui vedere il ruolo ed il peso che il Nissim ebbe in questa difficile partita. Egli stesso rievoca il primo contatto che ebbe con l'organizzazione ebraica per l'Aliyah Beth:

> Nella mia casa venne un giorno una delegazione composta da un capitano di lungo corso, da un signore che chiamavano il "vecchio", e da un autista con un camion alleato con sopra dipinto […] la stella a sei punte ebraica celeste su campo bianco. Questi […] vollero che li accompagnassi fuori Lucca dove sapevano che viveva un armatore di Genova. Si stavano gettando le basi per l'Aliyah Beth[6].

In seguito, forse all'inizio dell'estate 1945, "venne un palestinese e mi portò via con il suo camion promettendomi di farmi fare un'opera utile alla causa […] Il militare mi portò a Bari e mi affidò nelle mani del "vecchio" e del capitano Levi [che] aveva già comprato un piccolo peschereccio intorno al quale stava lavorando un nugolo di palestinesi. Il piccolo peschereccio si chiamava Diana […] Dopo che la Diana fece il viaggio sperimentale, comprai a mio nome la Nettuno […] e la Pietro che era grossa come una nave passeggeri. A Bari e a Molfetta fecero difficoltà ad iscrivere questo vascello come peschereccio e fu allora che mi recai a Roma con le tasche piene di

[4] Ibidem, p. 151.

[5] Citiamo, tra le molte pubblicazioni, Sereni Ada, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, ed. Mursia, Milano 1994; Toscano Mario, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, ed. Il Mulino, Bologna 1990.

[6] Picciotto Liliana, *op. cit.*, p. 151. Sul "vecchio", *ibidem*, p. 54; sul "capitano di lungo corso" Enrico Levi, *ibidem*, pp. 152-153.

sterline inglesi d'oro e con un biglietto del capitano Enrico Levi per ottenere i necessari permessi dalla Marina Mercantile"[7].

Evidentemente tutto questo attivismo di Nissim non dovette passare inosservato e già nel novembre 1945 giunse alla Questura di Lucca un mandato di ricerca ed arresto spiccato dal Centro di Contro Spionaggio di Firenze – facente capo al Ministero della Guerra – su istanza di organi consimili alleati:

> Prego collaborare con questo Centro c.s. alle ricerche ed arresto di Nissim Giorgio di Achille e Cardosi Clelia, nato a Pisa il 24.3.1908, e domiciliato a Lucca, che interessa ad organi similari alleati. Dell'eventuale fermo prego darne comunicazione col mezzo più sollecito.
>
> Il Capitano dei CC.RR. Capo Centro
> Felice Scafa"[8].

Anticipando un documento che vedremo meglio in seguito, anche il Centro di C.S. di Roma emise pochi giorni dopo un ordine di rintraccio del Nissim in data 10 dicembre 1945[9].

A quel punto le forze di polizia si attivarono ed a seguito della comunicazione della Questura di Pisa[10] secondo la quale Nissim abitava a Lucca in via S. Paolino n. 9, la Questura di Lucca, andata a verificare, constatò che egli mancava dalla città da alcuni giorni:

" Si informa che il Nissim Giorgio […] non è reperibile al detto indirizzo. Secondo notizie fornite dai propri famigliari ed anche da informazioni reperite nel vicinato, lo stesso sarebbe partito domenica scorsa, 2 corrente, a bordo di una macchina americana"[11].

Qualche mese dopo a risvegliare l'interesse su Nissim fu lo stesso capo della polizia Luigi Ferrari che con telegramma del 16 agosto 1946 sollecitò il prefetto di Lucca "a comunicare notizie su attuale situazione Giorgio Nissim costa [sic] abitante via s paolino 9"[12]. La Questura di Lucca riprese allora le

---

[7] bidem, p. 153.

[8] ASLu, f/do Questura di Lucca, cit., Ministero della Guerra – S.M.R.E. – 808° Battaglione C.S. – Centro C.S. di Firenze, circolare n. 14425 a tutte le Questure e Gruppi di CC.RR. della Toscana, al sottocentro C.S. di Livorno, al nucleo di C.S. di Arezzo e p.c. al C.I.C. di Firenze, 29 novembre 1945. Il C.I.C. (Counter Intelligence Corps) era organo del controspionaggio americano.

[9] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta della Questura di Roma n. 056440 U.P. A.4.D., 29 maggio 1948.

[10] *Ibidem*, telegramma n. 09574 del questore di Pisa a quello di Lucca, 5 dicembre 1945.

[11] *Ibidem*, nota manoscritta di agente di polizia, forse vice brigadiere, firma illeggibile, per il questore di Lucca, 5 dicembre 1945. Che l'atteggiamento degli americani verso l'Aliyah Beth fosse alquanto benevolo cfr. Toscano Mario, *op. cit.*, p. 105 e *passim*.

[12] ASLu, f/do Questura di Lucca, cit., telegramma n. 68420/442, 16 agosto 1946.

indagini e da una nota del vice brigadiere di P.S. Guidi Michele si viene a sapere come egli non si trovasse in città ma presumibilmente

> a Roma da circa un mese. Non è stato però possibile conoscere la precisa dimora di quella città né tampoco l'attività che ivi svolge; vuolsi che s'interessi presso quella Comunità Ebraica per la sistemazione ed assistenza di persone appartenenti a razza ebraica, essendo lo stesso Presidente di questa Comunità Israelitica. Durante il periodo clandestino di liberazione il Nissim fu ospite dei Padri Oblati siti in questa via Giardino Botanico, in detta occasione, si adottò in [sic] nome fittizio di "Niccoli"[13].

Il vice brigadiere continua il rapporto dicendo che il Nissim risulta di regolare condotta e gode in città stima e reputazione perché persona seria e corretta , ma non può tacere che agli atti risulta avere a carico un mandato d'arresto spiccato dal Centro di controspionaggio di Firenze e che le sue ricerche esperite dagli investigatori nell'occasione avevano dato esito negativo, in quanto allontanatosi da Lucca il 2 dicembre 1945 a bordo di macchina americana.

Ricevute queste informazione dalla Questura di Lucca, il prefetto Ballero le trasmise, con telegramma cifrato e precedenza assoluta, al Ministero dell'Interno – Sicurezza – aggiungendo di aver chiesto al Centro C.S. di Firenze se il Nissim fosse ancora ricercato[14]. Alcuni giorni dopo il detto Centro di Firenze comunicò che l'ordine d'arresto era stato revocato[15] e il prefetto si affrettò a riferirlo a Roma[16].

Verso la fine del novembre 1946 il Nissim fece domanda alla Questura di Genova per il rilascio di passaporto, tant'è che il locale questore Palma richiese a quello Lucca un regolare nullaosta[17]. Il questore di Lucca Cocci rispose che non risultavano a carico del Nissim specifici rilievi, che tene-

---

[13] *Ibidem*, rapporto dattiloscritto al questore di Lucca, 23 agosto 1946.

[14] *Ibidem*, minuta dattiloscritta di telegramma cifrato con precedenza assoluta n. 08418 del prefetto Ballero al Ministero dell'Interno – Sicurezza – Roma, 25 agosto 1946. Compare anche minuta manoscritta di nota urgentissima n. 012737 inoltrata dal questore di Lucca al Centro di C.S. di Firenze in data 25 agosto 1946:

"Con riferimento alla lettera n. 14425 del 29.11.1946 si prega di far conoscere, con cortese urgenza se il soprascritto [Nissim] sia tuttora ricercato. Il Questore", *ibidem*. Ballero Francesco fu prefetto di Lucca dal 15 febbraio 1946 al 31 luglio 1948.

[15] *Ibidem*, circolare dattiloscritta del Centro di C.S. di Firenze n. 13650 alla Questura di Lucca e p. c. alle Questure della Toscana, al Comando Gruppo dei Carabinieri di Lucca e al Sottocentro C.S. di Livorno, 27 agosto 1946.

[16] *Ibidem*, minuta manoscritta di telegramma n. 08418 del prefetto Ballero al Ministero dell'Interno – Sicurezza – Roma, 31 agosto 1946.

[17] *Ibidem*, telegramma n. 22/1946 del questore Palma di Genova al questore di Lucca, 29 novembre 1946.

va regolare condotta, che nel novembre 1945 era stato emessa a suo carico circolare di rintraccio e arresto da parte del Centro di controspionaggio di Firenze, poi revocato, e che a lui si era interessato il Ministero dell'Interno richiedendo informazioni[18].

Pochi giorni dopo il ragioniere pisano entrò di nuovo nel mirino della polizia italiana, questa volta della Questura di Milano che diramò un ordine di rintraccio e arresto su istanza del locale Centro di C.S.[19]. Ricevuto il telegramma, la Questura di Lucca lo ritrasmise a quella di Genova da cui pochi giorni prima era giunta, come abbiamo visto, la richiesta di nullaosta per il rilascio a Nissim di passaporto[20]. L'11 dicembre 1946 il questore di Genova Palma informò allora il collega di Lucca che in virtù del nullaosta concesso, l'Ispettorato dell'Emigrazione territoriale aveva rilasciato al Nissim il passaporto valido per Brasile, Argentina e Uruguay,

> dove predetto recherebbesi quale presidente Delasem et Comunità foroelitica [sic leggi israelitica] Lucca scopo svolgere azione speciale bambini et opere assistenziali punto medesimo già qui alloggiato albergo Aquila et Bellavista allontanatosi ritiensi diretto Milano punto proseguono questa provincia ricerche per rintraccio e arresto punto locale ufficio sicurezza scalo marittimo interessato per impedire imbarco punto analoga comunicazione fatta questura Milano punto[21].

Sempre l'11 dicembre alle ore 13.45, giunse dalla Questura di Genova, la notizia dell'arresto di Nissim e la domanda se egli dovesse essere tradotto a Milano [22]. Per fortuna di Nissim il Centro di C.S. di Milano ritirò nel giro di pochi giorni l'ordine d'arresto e fu così rilasciato[23].

Questo primo blocco di documenti evidenzia l'attività di ricerca – sebbene altalenante – del Nissim da parte delle forze dell'ordine, del controspionaggio italiano e di quello alleato fattasi più pressante sul finire del 1946,

---

[18] *Ibidem*, Minuta manoscritta di telegramma cifrato n.08418 del questore di Lucca Cocci a quello di Genova, 29 novembre 1946.

[19] Ibidem, telegramma n. 017304 del questore di Milano Agnesina al quello di Lucca, 8 dicembre 1946: "Prego rintraccio e arresto Nissim Giorgio […] ricercato locale centro di c.s. punto predetto habet alloggiato questa città allontanandosi kodesta [sic] direzione = QRE AGNESINA."

[20] *Ibidem*, minuta manoscritta di telegramma n.08418 del questore di Lucca Cocci a quello di Genova e p. c. a quello di Milano, 9 dicembre 1946.

[21] *Ibidem*, telegramma n. 22/44653 del questore Palma di Genova a quello di Lucca, 10 dicembre 1946.

[22] *Ibidem*, telegramma n. 1032144 UP del questore Palma a quello di Milano e p.c. di Lucca, 11 dicembre 1946. Cfr. analogo telegramma n. 22/44653 del questore di Genova Palma a quelli di Milano e Lucca sull'arresto di Nissim, 11 dicembre 1946, *ibidem*.

[23] *Ibidem*, telegramma n. 017304 del questore di Milano Agnesina a quello di Lucca, 20 dicembre 1946.

forse in seguito all'attentato terroristico di matrice ebraica ai danni dell'ambasciata inglese di Roma avvenuto il 31 ottobre di quell'anno[24]. Non emergono però le motivazioni dell'attività investigativa dispiegata dall'autorità di P.S.; ragioni che affioreranno invece con chiarezza nel secondo blocco di documenti relativi al 1948.

Tutto comincia a Milano. È il 4 maggio 1948 e ci troviamo nei padiglioni della Fiera Campionaria milanese, un appuntamento importante per una città che vuole ripartire dopo la tragedia della guerra. L'ambasciatore degli Stati Uniti d'America sta visitando i padiglioni della Fiera quando un individuo, identificato poi dalla polizia per Giorgio Nissim, tenta di avvicinarsi all'alto diplomatico. Gli agenti di P.S. cercano di dissuadere Nissim da tale azione, ma siccome egli insiste viene posto in stato di fermo , condotto in Questura e qui formulata l'accusa di resistenza alla forza pubblica. Sottoposto a perquisizione, viene trovato in possesso di alcuni documenti che suscitano l'interesse dell'Ufficio Politico della Questura e per questo si procede a richiedere al Procuratore della Repubblica di Milano di volerlo trattenere in San Vittore "a soddisfatta giustizia […] a nostra disposizione , essendo in corso accertamenti"[25].

Le successive indagini portarono alla scoperta di importanti elementi. In particolare dopo l'arresto Nissim subì la perquisizione personale, dei bagagli e della camera dell'albergo Moderno dove alloggiava. Gli furono rinvenuti indosso la tessera del movimento ebraico "Habbonin"[26], appunti e indirizzi con segni e caratteri ebraici, annotazioni per radio riceventi e trasmittenti, un

[24] Sull'attentato terroristico dell'Irgun vedi Toscano Mario, *op. cit.*, pp. 133-135. Da notare che proprio dall'agosto 1946 iniziò una forte azione diplomatica inglese verso il governo italiano volta ad impedire ulteriori partenze dalla penisola di navi clandestine dirette in Palestina, *ibidem*, pp. 109-110.

[25] ASLu, f/do Questura di Lucca, cit., copia dattiloscritta della denuncia n. 027304-UP della questura di Milano alla Procura della Repubblica, 6 maggio 1948; nel trasmettere l'atto in copia alle Questure di Lucca e Pisa, quella di Milano richiese che le fossero fornite "informazioni di rito sul conto del Nissim", *ibidem*, nota dattiloscritta n.121213, 13 maggio 1948. L'ambasciatore in Italia degli Stati Uniti era James Clement Dunn che, accompagnato dalla moglie, dalla figlia e da autorità varie, visitò la Fiera Campionaria in occasione della "Giornata dell'America" dedicata alla produzione statunitense. Un lungo articolo pubblicato sul Corriere della Sera descrive con minuzia la visita dell'ambasciatore ma ignora completamente "l'incidente" provocato da Nissim, in Archivio PRO del Corriere della Sera, *Il nuovo Corriere della Sera*, a. 73, n.104, 5 maggio 1948, p. 2, consultazione on line del 28 agosto 2018. La XXVI edizione della Fiera Campionaria Internazionale di Milano si era aperta il 29 aprile 1948 alla presenza di ministri italiani ed esteri, parlamentari, ambasciatori, consoli, generali, eminenze, prefetto e sindaco della città. Era presente anche l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Giulio Andreotti, *ibidem*, a.73, n.101, 30 aprile 1948, p.2, consultazione on line del 28 agosto 2018.

[26] Leggi Habonim. Movimento della gioventù ebraica di ispirazione sionista e socialista, fondato in Gran Bretagna nel 1929 da Wellesley Aron.

riepilogo delle caratteristiche del carro armato leggero americano M 8[27], ed un appunto dattilografato sull'uso di sostanze stupefacenti ed eccitanti. Inoltre

> nelle valigie del suddetto insieme a numerosi oggetti, fra cui termometri e penne stilografiche di ogni tipo, è stata rinvenuta una canna per pistola automatica Colt cal.12. Una perquisizione operata nella camera dell'albergo dove trovavasi alloggiato, ha portato al rinvenimento di un cercatore di mine magnetico completo speditogli da certo Novelli Guido di Livorno a mezzo della ditta di Trasporti Contini, inoltre sono stati rinvenuti apparecchi telefonici e telegrafici con un centralino da campo e dispositivi di controllo. Cucito all'interno della giacca è stato trovato indosso al Nissim un elenco di persone e di ditte […] Il Nissim è stato pure trovato in possesso di alcune negative fotografiche riproducenti carri armati e altri attrezzi militari. Dai primi accertamenti effettuati risulta che il Nissim è stato più volte a Milano nei tempi scorsi sotto il falso nome di NICCOLI Giorgio fu Gino e Giannini Clara, nato a Bosa il 24/3/1902, domiciliato a Isernia, esibendo negli alberghi cittadini una falsa carta d'identità n. 370572 rilasciatagli dal Comune di Genova in data 8/1/1944".

La nota informativa così conclude:

> Premesso quanto sopra, poiché questo ufficio ritiene che il Nissim non sia estraneo al traffico d'armi per conto della nota organizzazione Irgun Zwai Leumi, o quanto meno sia dedito al traffico di stupefacenti, pregasi le Questure in indirizzo di fornire dettagliate informazioni, ciascuna per la parte di sua competenza, eseguendo, se del caso, le perquisizioni necessarie agli indirizzi segnalati, allo scopo di rinvenire armi od altro materiale di provenienza illecita[28].

Tutte le Questure interessate dettero il via ad indagini dettagliate atte a stabilire in particolare il traffico di armi. A Lucca la locale Questura chiese e ottenne dalla Procura della Repubblica l'autorizzazione [29] ad eseguire la perquisizione dell'abitazione di Nissim, posta in via San Paolino al n. 9. La perquisizione avvenne il 10 maggio 1948 alle ore 11, presente la moglie di Nissim, Myriam Plotkin, e portò al rinvenimento e sequestro di oggetti considerati sospetti:

---

[27] Potrebbe trattarsi del carro leggero americano Howitzer Motor Carriage M 8, vedi www.wwiivehicles.com

[28] *Ibidem*. L'Irgun Zwai Leumì è stato un gruppo paramilitare ebraico fondato nel 1931, ritenuto responsabile di numerosi attentati terroristici in Palestina e di quello perpetrato ai danni dell'ambasciata inglese di Roma il 31 ottobre 1946.

[29] *Ibidem*, nota dattiloscritta n. 03113 Gab. della Questura di Lucca alla locale Procura della Repubblica, 10 maggio 1948; sullo stesso foglio compare l'autorizzazione manoscritta con firma illeggibile del s. procuratore datata 11 maggio 1948.

I° – UN timbro a secco a molla recante lo stemma e la dicitura Comune di Bosa; 2° – DUE placche da timbro in metallo di forma ovoidale entrambe recanti la dicitura DEPARTMENT of MIGRATION JERUSALEM; 3° – DUE dischi in metallo, uno in metallo bianco e l'altro in metallo giallo, entrambi recanti uno stemma ove si notano due leoni rampanti e la dicitura GOVERNAMENT of PALESTINE e una dicitura in lingua ebraica; 4° – N. 27 fotografie (formato 2 x 3) molte delle quali riproducono la passerella di una nave; 5° – un taccuino in pelle contenete appunti vari; 6° – una busta fotografica con all'esterno la dicitura FOTO MODERNA contenente 26 fotografie dalle quali si rileva che alcune di esse riproducono le sembianze dell'On. De Nicola ed altre personalità; 7° – una busta fotografica contenente n. 7 copie di un attestato di benemerenza rilasciato al Nissim dalla Comunità Israelitica di Lucca; 8° – uno scatolo [sic] in cartone contenente N°2 lastre fotografiche di cui una riproducente una figura di uomo e l'altra riproducente una tessera rilasciata dalle forze Alleate di cui si allegano N° 10 esemplari; 9° – un blocchetto di appunti vari; 10° – una busta contenente N° 10 bigliettini riproducenti varie diciture di timbri; 11° – N° 14 lettere redatte in lingua straniera (Inglese ed Ebraico); 12° – un opuscolo edito nell'ottobre 1946 avente per titolo I COMBATTENTI PER LA LIBERTA' ISRAELITICA ; 13° – una copia a ciclostile del Comitato ricerche deportati ebrei – bollettino di informazioni n. 25; 14° – una busta contenente due lettere della Federazione Sionistica Italiana in Roma[30].

Dunque la perquisizione, condotta per rinvenire armi e stupefacenti, fallì il suo scopo. Due giorni dopo venne interrogata in Questura Myriam Plotkin:

Mio marito Nissim Giorgio esplica l'attività commerciale ed attualmente è rappresentante della Ditta SIRCA di Milano, lavora anche in penne stilografiche e termometri forniti dalla ditta Lotti di Como. Per ragioni del suo lavoro è costretto spesso a partire recandosi a Pisa, Livorno, Genova, Milano e qualche volta a Roma. A.D.R. – Non mi consta che mio marito in questi ultimi tempi si sia recato a Bari e precisamente da due anni. A.D.R. – Ricordo che circa un mese fa mio marito si è recato a Livorno per trattare con l'A.R.A.R. una par-

[30] *Ibidem*, verbale dattiloscritto di perquisizione della Questura di Lucca, 10 maggio 1948, ore 11,00. Tra le tante foto sequestrate, gli agenti trovarono anche quella di una minorenne, certa Amelia Gennazzani e forse pensando a chissà quali "traffici", la Questura di Lucca si rivolse a quella di Pistoia, città dove la giovane risiedeva, per le indagini di rito. Essa venne convocata in Questura ed interrogata sui suoi rapporti con Nissim. Dal verbale, steso in data 20 maggio 1948, si evince che la giovane, di religione ebraica, conobbe Nissim durante una cerimonia tenuta nel tempio israelita di Lucca alcuni anni prima, alla quale presenziò in compagnia dei genitori e dello zio Amedeo Gennazzani qui residente. Nell'occasione il padre consegnò alcune foto dei figli a Nissim che promise di spedirle in America a famiglie ebraiche, per essere da queste aiutato con l'invio di pacchi di viveri e vestiario. La Questura pistoiese nel suo rapporto del 24 maggio 1948 aggiunge che la famiglia Gennazzani appare versare in disagiate condizioni economiche, esercitando il padre Umberto e la madre Sistri Delia un piccolo commercio ambulante di chincaglierie e mercerie. Ibidem, nota informativa del questore di Pistoia al questore di Milano e p.c. a quello di Lucca, 24 maggio 1948. Dunque Nissim, mentre s'impegnava nell'Aliyah Beth, non dimenticava la primaria missione d'aiuto e sostegno alle famiglie ebree in difficoltà.

tita di merce nella quale era compresa una macchina da scrivere CORONA, un frigorifero ed altro macchine in metallo di cui non saprei precisare l'uso e l'eventuale destinazione. Detto materiale a quanto mi consta dovrebbe trovarsi a Livorno a disposizione di mio marito. A.D.R. – Quale presidente della Comunità Israelitica di Lucca mio marito si interessa per l'assistenza dei bambini Italiani di razza Ebraica, assistenza che viene concretata attraverso un Comitato di donne Ebraiche a Portland. Durante il periodo clandestino si è adoperato ad aiutare economicamente e moralmente i propri correligionari, allora perseguitati. Preciso che in quell'epoca mio marito muniva di carte d'identità gli Ebrei usando parte del materiale che è stato sequestrato nella mia abitazione. A.D.R. – Come ho detto mio marito viaggia spesso per affari ed attualmente credo che si trovi a Milano o in qualche città vicina. Quanto ho dichiarato corrisponde a verità e non ho altro da dire[31].

Al termine di questa fase d'indagini la Questura di Lucca, il 14 maggio 1948, fornì queste informazioni a quella milanese:

Con riferimento della nota cui a margine, si comunica che il soprascritto Nissim [..] qui esercita attività commerciale, recandosi spesso per i suoi affari fuori sede. La moglie del predetto Plotkin Mj-riam [sic] interrogata a verbale à dichiarato fra l'altro che il marito è rappresentante della Ditta [di] medicinali S.I.R.C.A. di Milano nonché della ditta Lotti di Como, produttrice di termometri […] Il Nissim nella sua qualità di presidente di questa comunità israelitica svolge propaganda per l'assistenza materiale e morale di bambini italiani di razza ebraica e, durante il periodo clandestino, sembra che si sia adoperato per sottrarre alcuni elementi ebraici alla deportazione in Germania, fornendo loro attestati e documenti contraffatti. Dagli atti di questo Ufficio risulta che il predetto avrebbe prestato la propria collaborazione per il traffico clandestino di ebrei e di armi dall'Italia per la Palestina. Già ricercato dal Centro C.S. di Firenze sin dal novembre 1945 per aderire ad analoga richiesta di organi similari alleati, il Nissim ha formato argomento del telegramma Ministeriale n. 64420/442 del 16 agosto 1946 che richiedeva notizie circa la sua situazione. Questo Ufficio con telegramma n. 08418 del 25 agosto successivo, informava il Superiore Ministero che Nissim Giorgio in quell'epoca trovavasi nella Capitale, dove avrebbe svolto attività per l'assistenza e la sistemazione degli ebrei, essendo egli presidente di questa Comunità Israelitica e che durante il periodo clandestino il predetto si sarebbe interessato in favore di elementi ebraici per sottrarli alla deportazione in Germania […] Nell'agosto del 1946 le ricerche del Nissim furono revocate dal Centro C.S. di Firenze e ciò veniva fatto presente il 29 novembre 1946 con telegramma n. 08418 alla Questura di Genova la quale aveva richiesto telegrafiche informazioni sul conto del Nissim per rilasciargli un passaporto per il Brasile, l'Argentina ed il Paraguay. Nel frattempo il Centro di C.S. di Milano ricercava il Nissim per l'arresto tanto che la Questura di

[31] *Ibidem*, verbale di interrogatorio di Plotkin Myriam da lei sottoscritto con firma autografa, 12 maggio 1948. L'ARAR era l'Azienda Rilievo Alienazione Residuati, ente governativo preposto al recupero e vendita dei residuati bellici varato nel secondo dopoguerra.

> Genova, che gli aveva rilasciato il passaporto, procedeva al suo fermo. Successivamente – a cura della stessa Questura veniva rilasciato perche i motivi che avevano determinato il suo arresto, erano cessati, come da telegramma n. 017304 del 20 dicembre 1946 di codesta Questura. In seguito a richiesta di codesto Ufficio , è stata effettuata presso l'abitazione del Nissim alla presenza della di lui moglie, una minuziosa perquisizione e sono stati rinvenuti e sequestrati alcuni oggetti di natura sospetta […] Fra gli oggetti sequestrati oltre a varie lettere e fotografie, si notano alcuni timbri o parte di essi che sembra siano serviti al Nissim per la contraffazione di carte di riconoscimento in favore dei correligionari perseguitati[32].

Questa nota informativa ci ha permesso di ripercorrere e riassumere l'itinerario delle indagini svolte a carico di Nissim sin dal 1945. Ma servì anche alla Questura di Milano per acquisire degli elementi in base ai quali provvide alla denuncia di Nissim per contraffazione e falsificazione di documenti nonché per "sospetta attività spionistica e di contrabbando e di detenzione abusiva di parte di arma da guerra (canna di pistola Colt cal.12)" [33]. Anche le altre Questure lavorarono al caso e così il fascicolo si arricchì dei loro rapporti centrati sulle persone e aziende citate nell'elenco occultato dal Nissim. Il contributo più importante lo fornisce la Questura di Roma che redige un rapporto di cinque pagine dattiloscritte , in cui si evidenzia come le ditte segnalate – ai vertici delle quali spesso siedono ex generali o colonnelli in pensione o ex ufficiali appartenuti all'Esercito – si occupino di munizioni, esplosivi, recupero di residuati bellici e sminamento. Non mancano anche ditte di trasporto di merci e persone o edilizie operanti in campo militare; così come vi figurano alcuni singoli professionisti esperti in esplosivi o ingegneri specializzati in costruzioni militari. In conclusione il questore di Roma Saverio Pòlito, che si avvalse anche delle riservate indagini svolte dal Centro di controspionaggio romano, scrive:

> Dai riservati, ma approfonditi accertamenti praticati è risultato che nessun sospetto può elevarsi a carico delle sopraindicate persone ed organismi, circa un eventuale contrabbando di armi in genere e di munizioni od esplosivi in specie. Lo stesso dicasi per quanto riguarda il traffico degli stupefacenti. Il NISSIM, sia sotto questo nome, che sotto quello di NICCOLI Giorgio, è sconosciuto dai dirigenti delle suddette Società, nonché presso il personale delle medesime

[32] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta n. 03113 Gab. riservata, urgentissima a mano della Questura di Lucca a quella di Milano e p. c. alla Procura della Repubblica di Lucca, al Ministro dell'Interno – Direzione Generale di P.S. e Divisione A.G.R. Sez. I – Roma, e alle Questure di Livorno, Pisa, Udine, Genova, Roma, Verona Piacenza, Pistoia, 14 maggio 1948.

[33] *Ibidem*, copia dattiloscritta di denuncia n. 017131 U.P. della Questura di Milano alla locale Procura della Repubblica, 18 maggio 1948.

> in servizio nella Capitale. Il Predetto non ha precedenti in questi atti, ad eccezione della circolare di rintraccio n. 22935, datata 10.12.1945, del Centro di C.S. di Roma. Non risulta che il predetto abbia mai risieduto in Roma, ove è sconosciuto nell'ambiente ebraico[34].

Ed è sempre il questore Pòlito che tre giorni dopo comunicò alla Questura di Milano alcune informazioni integrative fornitegli sempre dal contro spionaggio romano:

> Di seguito alla mia nota pari numero del 28 maggio c.a., comunico che dalle informazioni qui fornite dal locale Centro di C.S. sul conto del NISSIM, risulta, tra l'altro:
> 1) che questi, nel settembre '45, fece effettuare un viaggio, dalla Puglia alla Palestina, al proprio motopeschereccio Dalia (fatto costruire ed acquistato nel luglio stesso anno a Bari), per trasferire colà emigranti ebrei clandestini;
> 2) che il NISSIM stesso era, nel sopraindicato periodo di tempo, anche proprietario del natante Nettuno che, messo a disposizione del circolo Israelita di Bari, effettuò alcuni viaggi per e dalla Palestina, sbarcando colà uomini e materiali vari.
> Ulteriori informazioni sul conto del NISSIM, potranno essere fornite dai Centri di C.S. di Firenze (per la giurisdizione di Lucca e Pisa) e Milano[35].

Notizie interessanti giunsero anche dalla Questura di Livorno, la quale procedette alla perquisizione e interrogatorio di Novelli Guido, presidente della locale Comunità ebraica, anch'egli aderente al movimento ebraico Habonim, che ammise di conoscere il Nissim, di essere a lui legato da vincoli di amicizia ed affari e di aver acquistato per suo conto presso l'A.R.A.R. il cercamine magnetico, due telefoni da campo e una radio da jeep, materiale poi speditogli a Milano[36].

Altro rapporto di un certo interesse pervenne dalla Questura di Verona, che avviò accertamenti sul dr. Gino Menassè, ebreo, titolare di una ditta di esplosivi. La perquisizione effettuata nella sua abitazione portò al rinvenimento di due pistole calibro 9 e di alcuni detonatori provenienti dall'attività di scaricamento di esplosivi effettuato in azienda. Nell'interrogatorio a cui fu sottoposto, il Menassè – oltre ad asserire di non aver mai conosciuto alcuna persona di nome Nissim o Niccoli Giorgio – riuscì evidentemente a

[34] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta n. 056440 U.P. A.4.D. della Questura di Roma a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e alle Questure interessate, 29 maggio 1948.

[35] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta n. 056440 U.P. A.4.D. della Questura di Roma a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, 1 giugno 1948.

[36] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta n. 06284 Gab. della Questura di Livorno a quella di Milano e p. c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, 25 maggio 1948.

spiegare la provenienza lecita del materiale ritrovato, cosicché la Questura veronese non agì immediatamente nei suoi confronti, riservandosi però di esperire ulteriori indagini[37].

La Questura di Pisa invece, non dovendo indagare su professionisti ed aziende, nel rapporto tratteggiò un profilo di Nissim, definito persona di carattere ambizioso ma corretta e segnalando tra l'altro un ricovero in ospedale per una crisi nervosa. Si accenna anche ad una denuncia per ingiurie, poi amnistiata, risalente al 1943[38].

Dalle note informative delle Questure di Genova, Udine e Piacenza[39] non emersero elementi interessanti per l'inchiesta. Tant'è che il 28 maggio 1948, dopo più di venti giorni di carcere in S. Vittore, la Procura della Repubblica di Milano rimise Nissim in libertà provvisoria e la Questura della città lo munì del foglio di via obbligatorio per Lucca, con l'ingiunzione di presentarsi alle autorità di P.S. della città murata entro il 30 maggio ed il divieto di far ritorno a Milano senza preventiva autorizzazione[40].

Un anno dopo circa e precisamente il 10 marzo 1949 si celebrò, davanti alla XV sezione del Tribunale di Milano presieduta dal giudice dott. Pacovich, il processo a carico di Nissim per tre capi d'imputazione: resistenza a funzionario di p.s., uso di documento falso, contraffazione di timbro per documento d'identità. Il processo in questione viene descritto in un articolo non firmato de Il Corriere d'Informazione[41]; l'autore del pezzo prima ricostruisce il fatto con una certa dovizia di particolari , come quello della vigilanza di Nissim da parte di organi del controspionaggio italiano ed alleato, per poi passare alla descrizione del dibattimento. Nissim non presenziò all'udienza, ma inviò una memoria al proprio difensore avv. Lauria, nella quale espose la sua versione dei fatti:

> Il Nissim – si legge nell'articolo – nega di aver opposto resistenza all'autorità di P.S. Ammette di essere stato in possesso della tessera al nome Niccoli e tale

[37] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta n. 03768 Gab. della Questura di Verona a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, 19 maggio 1948.

[38] *Ibidem*, nota informativa dattiloscritta n. 02904 Gab. riservata-raccomandata della Questura di Pisa a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, 18 maggio 1948.

[39] *Ibidem*. Le note informative delle Questure di Udine, Piacenza e Genova riportano rispettivamente la data del 19 maggio, 24 maggio e 7 giugno 1948.

[40] *Ibidem*, foglio di via obbligatorio della Questura di Milano, 28 maggio 1948, con firma autografa di Nissim quale latore del documento. Compare sul recto ricevuta di comparizione di Nissim agli uffici della Questura di Lucca.

[41] Archivio PRO del Corriere della Sera, Il Corriere d'Informazione, a. V, n.59, 10-11 marzo 1949, p.2, consultazione on line del 28 agosto 2018.

possesso spiega col fatto che egli è ebreo e, come tale era perseguitato, per cui doveva essere munito di una carta di riconoscimento sulla quale non risultasse il suo vero nome, prettamente ebraico. Quanto al timbro a secco del Comune di Bosa, esso risale al periodo clandestino, e precisamente al 1944, e gli era stato rilasciato dal Comitato clandestino di assistenza agli Ebrei, di cui Nissim era uno dei dirigenti".

L'articolo così conclude:

Il Tribunale sentiti i testimoni ha assolto il Nissim dalla prima imputazione (resistenza alla P.S.) perché il fatto, così come è avvenuto, non costituisce reato. Ha poi dichiarato non luogo a procedere per gli altri due reati perché estinti per amnistia[42].

Allo stato delle ricerca storiografica non sappiamo se le Procure di Lucca e Milano procedettero nel filone d'inchiesta per spionaggio e traffico clandestino d'armi. Le pagine delle sue Memorie dedicate alle ragioni della sua detenzione a Milano in quel maggio 1948 e del processo che subì nel marzo 1949 non sono purtroppo rientrate nella pubblicazione: certo, nonostante le difficoltà di quel periodo, la proclamazione della nascita dello Stato d'Israele avvenuta il 14 maggio 1948 da parte degli ebrei di Palestina gli sarà valsa da consolazione, considerato quanto egli teneva a questo evento. Nella nota 45 delle pp. 162-163 la curatrice Liliana Picciotto scrive:

Inoltre, alle pp. 133-4 [delle sue Memorie autografe] Nissim parla di una società per azioni da lui costituita nel dopoguerra per l'acquisto di armi leggere da inviare in Palestina per l'autodifesa ebraica. E di alcune difficoltà con altri commercianti. Difficoltà che lo portarono a subire quindici giorni di carcere a S. Vittore a Milano[43].

Secondo i documenti ritrovati crediamo di poter affermare che non furono le difficoltà di rapporto con commercianti a portarlo e trattenerlo in S. Vittore, bensì la ribellione alla forza pubblica, la falsificazione di documenti d'identità e, ben più grave, il successivo sospetto di traffico d'armi illegale a favore degli ebrei di Palestina. Ha scritto la Picciotto che il primo impegno del dopoguerra di Nissim fu la collaborazione all'Aliyah Beth ed il secondo,

dispiegato nel 1948, riguardò il reperimento e l'invio di armi leggere all'esercito clandestino della terra d'Israele minacciato dai suoi vicini, ma già organizzato

[42] *Ibidem*.

[43] Picciotto Liliana, *op. cit.*, pp. 62-63. Per l'ammirazione di Nissim verso Israele, *ibidem*, p. 155, nota 1.

> per la difesa. Rilevando una società livornese di recupero di materiale bellico, riuscì a riciclare l'occorrente. Tale attività, che dal punto di vista degli ebrei palestinesi era di pura resistenza antinglese, dal punto di vista del governo italiano, come era naturale, sfiorava l'illegalità. In verità, Nissim […] rischiava ogni giorno di essere arrestato dalla polizia inglese di stanza in Italia[44].

Dunque dai documenti fin qui illustrati si evince che le autorità di P.S. ebbero contezza del coinvolgimento di Nissim nell'emigrazione clandestina di ebrei in Palestina; sospettarono ma probabilmente non raggiunsero la prova del suo coinvolgimento nel traffico d'armi illegale a sostegno del nascente Stato d'Israele.

È anche possibile che Nissim abbia beneficiato di quella indulgenza che le autorità politiche e di sicurezza italiane manifestarono fin dall'inizio verso gli ebrei europei che volevano raggiungere la Palestina. Così come per gli uomini scampati alla Shoah che usarono l'Italia come la porta di Sion, quelle stesse autorità mostrarono tolleranza anche per il traffico di armi. D'altra parte erano le due facce di una stessa medaglia: se si voleva che gli ebrei avessero una patria, si doveva loro concedere di avere anche i mezzi per costruirla e difenderla. I motivi, dicevamo, di quella tolleranza verso l'Aliyah Beth, molto ben evidenziati nel saggio di Mario Toscano, erano certamente umanitari, di commossa partecipazione alla tragedia del genocidio, ma erano attenti anche alle ragioni della

> ricostruzione della politica estera dell'Italia e nella difesa della sua presenza e dei suoi interessi nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, minacciati[…] dalla durezza dell'atteggiamento della Gran Bretagna. La scelta di assecondare un'iniziativa carica di risvolti umanitari, che alleggeriva il peso dei profughi sul paese ed intralciava la strategia inglese nel Mediterraneo, diveniva col tempo uno strumento per riaffermare una parziale autonomia operativa dell'Italia che non contraddiceva la crescente sensibilità della classe dirigente per la difesa degli interessi dell'occidente in quell'area, alla vigilia della guerra fredda[45].

In un'Europa ormai considerata inospitale da molti ebrei sopravvissuti allo sterminio, essi coltivarono il sogno della fuga nella terra d'Israele. Nissim con la sua convinta, partecipe ed infaticabile azione si adoperò a fondo, pagando col carcere e con la salute, perché quel sogno diventasse realtà e trovasse un sicuro approdo nella nuova Eretz Israel.

---

[44] *Ibidem*, p. 32.

[45] Toscano Mario, *op. cit.*, p. 2. Sulla tolleranza delle autorità italiane al traffico d'armi illegale verso la Palestina, ibidem, pp. 293-318; Ada Sereni parla di un incontro ad hoc avuto con lo stesso Alcide De Gasperi, in Sereni Ada, *op. cit.*, pp. 326-328.

Regesto dei documenti contenuti nel fascicolo NISSIM GIORGIO rinvenuto nell'Archivio di Stato di Lucca, f/do Questura di Lucca (primo versamento), busta n. 70.

Il fascicolo contiene 44 documenti, per lo più note informative e telegrammi scambiati tra le Questure di Milano, Lucca, Pisa, Livorno, Pistoia, Roma, Udine, Piacenza, Genova e Verona e inoltrati per conoscenza al Ministero dell'Interno – Direzione Generale di P.S. [Pubblica Sicurezza] e Divisione A.G.R. [Affari Generali e Riservati] Sez. I . Compare anche un telegramma del capo della polizia dell'epoca Luigi Ferrari, un mandato di rintraccio ed arresto del Centro di contro spionaggio di Firenze facente capo al Ministero della Guerra e la successiva revoca. Inoltre sono presenti alcune minute di telegrammi prefettizi, verbali di perquisizione, deposizione e sequestro, nonché denunce alle Procure della Repubblica di Milano e Lucca. È presente anche una fotografia a mezzo busto di Nissim in b/n con scritta sul retro.

I documenti sono in maggioranza dattiloscritti ed hanno per oggetto le indagini condotte da varie Questure sul coinvolgimento di Nissim in attività dirette a favorire l'immigrazione clandestina di ebrei in Palestina nel periodo 1945-1948 (la cosiddetta Aliyah Beth[1]) e i sospetti delle autorità di P.S. della sua partecipazione nel traffico di armi a sostegno del progetto di nascita dello Stato d'Israele. Le carte coprono l'arco di tempo che va dal 29 novembre 1945 al 23 giugno 1948 e sono qui elencate in ordine cronologico.

1. 29 novembre 1945, Firenze. Il Ministero della Guerra – S.M.R.E. – 808° Battaglione C.S.[2] – Centro C.S. di Firenze, dirama la circolare n. 14425 a tutte le Questure e Gruppi di CC.RR.[Carabinieri Reali] della Toscana, al sottocentro C.S. di Livorno, al nucleo di C.S. di Arezzo e p.c. al C.I.C.[3] di Firenze con ordine di rintraccio e arresto di Nissim Giorgio, nato a Pisa il 24 marzo 1908 e domiciliato a Lucca, su istanza di similari organi Alleati. Si fa richiesta di sollecita comunicazione dell'eventuale fermo. Documento classificato segreto.
2. 4 dicembre 1945, Pisa. Telegramma n. 09574 del questore di Pisa, probabilmente De Pauli, a quello di Lucca con il quale informa che, in riferimento alla circolare del Centro di C.S. di Firenze, Nissim avrebbe dimora a Lucca, in via S. Paolino n. 6 [corretto a penna si legge 9].
3. 5 dicembre 1945, Lucca. Nota informativa manoscritta, con firma autografa illeggibile, di agente di P.S. diretta al questore di Lucca circa l'esito negativo

[1] Sull'Aliyah Beth vedi Sereni Ada, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, ed. Mursia, Milano 1994; Toscano Mario, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, ed. Il Mulino, Bologna 1990.

[2] Leggi Contro Spionaggio.

[3] Counter Intelligence Corps, organo di controspionaggio americano:

delle ricerche di Nissim presso la sua abitazione, sita in via S. Paolino, n. 9. Egli infatti non è al momento reperibile e da notizie raccolte presso i familiari ed informazioni assunte nel vicinato risulta essersi allontanato dalla città sin dal 2 dicembre 1945, a bordo di macchina americana.

4. 16 agosto 1946, Roma. Telegramma n. 68420/442 del capo della polizia Luigi Ferrari diretto al prefetto di Lucca con cui chiede di comunicare informazioni su attuale situazione di Nissim. Sul documento compaiono due annotazioni manoscritte: a) Min Sic Politica a inchiostro nero, e b) Urgentissimo 19/8 a matita blu.

5. 25 agosto 1945, Lucca. Minuta manoscritta di telegramma urgentissimo n. 012737 del questore di Lucca al Centro di C.S. di Firenze col quale richiede se Nissim sia tuttora ricercato.

6. 25 agosto 1946, Lucca. Minuta dattiloscritta di telegramma n. 08418 – in risposta al telegramma ministeriale, vedi supra doc. n. 4 – del prefetto di Lucca Ballero[4] con cui informa il Ministero dell'Interno - Sicurezza - di Roma che Nissim risulta di buona condotta ed è ritenuta persona seria e corretta. È coniugato con Plotkin Mariam[5] di nazionalità lituana ed ha tre figli minori. Il prefetto indica Roma come possibile attuale dimora, luogo dove Nissim svolgerebbe attività a favore della Comunità israelitica di Lucca, di cui è presidente. Durante la guerra egli si sarebbe interessato alla sorte dei correligionari per sottrarli alla deportazione in Germania. Inoltre il prefetto scrive che il Nissim è stato ricercato per arresto dal Centro di C.S. di Firenze, interessando la persona organi similari alleati, ma che egli si era allontanato da Lucca sin dal 2 dicembre 1945, a bordo di macchina americana. Infine il prefetto scrive di aver chiesto al Centro C.S. di Firenze conferma dell'ordine d'arresto. Telegramma cifrato inviato con precedenza assoluta.

7. 27 agosto 1946, Firenze. Il Ministero della Guerra – S.M.E. – 808° Battaglione C.S. – Centro C.S. di Firenze, dirama la circolare n. 13650 alla Questura di Lucca e p.c. alle Questure della Toscana, al Comando Gruppo dei Carabinieri di Lucca e al Sottocentro di C.S. di Livorno, con cui si revocano le ricerche di Nissim.

8. 31 agosto 1946, Lucca. Minuta manoscritta di telegramma cifrato n. 08418 del prefetto Ballero con cui informa il Ministero dell'Interno – Sicurezza – di Roma che il Centro di C.S. di Firenze ha revocato l'ordine di ricerca di Nissim.

9. 5 settembre 1946, Lucca. Minuta manoscritta n. 08418 del questore di Lucca al locale Comando del Gruppo dei Carabinieri con la comunicazione della revoca dell'ordine di ricerca e arresto di Nissim da parte del Centro di C.S. di Firenze.

---

[4] Ballero Francesco fu prefetto di Lucca dal 15 febbraio 1946 al 31 luglio 1948.

[5] In realtà Myriam.

10. 29 novembre 1946, Genova. Telegramma n. 22/1946 del questore di Genova Palma a quello di Lucca con cui si richiedono informazioni e nullaosta al rilascio di un passaporto a Nissim.
11. 29 novembre 1946, Lucca. Minuta manoscritta di telegramma cifrato n. 08418 del questore di Lucca Cocci, con il quale informa quello di Genova che il Nissim risiede a Lucca dal 1944 proveniente da Pisa; che è il presidente della comunità israelitica lucchese; che a lui si sono interessati il Centro di C.S. di Firenze e il Ministero dell'Interno; che in città ha mantenuto regolare condotta e non risultano a suo carico specifici rilievi.
12. 8 dicembre 1946, Milano. Telegramma n. 017304 del questore di Milano Agnesina, con cui richiede al questore di Lucca il rintraccio e arresto di Nissim su istanza del Centro di C.S. milanese.
13. 9 dicembre 1946, Lucca. Minuta manoscritta di telegramma n. 08418 del questore di Lucca Cocci al questore di Genova e p.c. a quello di Milano, con cui lo informa che la Questura di Milano ha richiesto il rintraccio e arresto di Nissim, su istanza del Centro di C.S. milanese.
14. 10 dicembre 1946, Genova. Telegramma n. 22/44653 del questore di Genova Palma al questore di Lucca, con il quale informa del rilascio al Nissim, in data 1 dicembre 1946, di passaporto valido per Brasile, Argentina ed Uruguay, dove egli si recherebbe per svolgere l'azione speciale bambini ed opere assistenziali quale presidente della Delasem[6] e della comunità ebraica di Lucca. Si pensa che egli abbia lasciato Genova, dopo aver soggiornato negli alberghi Aquila e Bellavista, alla volta di Milano. L'Ufficio Sicurezza del porto è stato interessato per impedirne l'eventuale imbarco.
15. 11 dicembre 1946, Genova. Telegramma n. 22/44653 del questore di Genova Palma ai questori di Milano e Lucca con l'informazione dell'arresto di Nissim.
16. 11 dicembre 1946, Genova. Telegramma n. 1032144 del questore di Genova Palma a quello di Milano e p. c. a quello di Lucca con cui chiede se Nissim debba essere tradotto a Milano.
17. 20 dicembre 1946, Milano. Telegramma n. 017304 del questore di Milano Agnesina a quello di Lucca contenente la revoca l'ordine di ricerca ed arresto di Nissim, già fermato e rilasciato dalla Questura di Genova, perché non più ricercato dal Centro di C.S. milanese.
18. 6 maggio 1948, Milano. Copia della denuncia n. 027304 UP Div. I – rimessa p.c. alla Questura di Lucca il 13 maggio 1946 – della Questura di Milano, a firma del commissario capo Lancillotti, alla locale Procura della Repubblica contro Nissim per resistenza (art. 337 C.P.) a seguito del suo arresto avvenuto presso la

[6] Sulla Delasem vedi Picciotto Liliana (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938 – 1948)*, ed. Carocci, Roma 2005, pp. 34-53 e nota 8, p. 55, dove la curatrice segnala un'esauriente bibliografia.

Fiera Campionaria milanese perché cercava, nonostante gli avvertimenti degli agenti di P.S. al seguito della delegazione statunitense, di avvicinarsi all'alto diplomatico disturbandone la visita agli stands. Fermato dalla polizia, faceva resistenza e tentava la fuga. Si richiede al procuratore di tenerlo a disposizione in San Vittore perché, a seguito di perquisizione, è stato trovato in possesso di documenti interessanti l'Ufficio Politico della Questura.

19. 7 maggio 1948, Milano. Nota informativa n. 027304 U.P. della Questura di Milano alle Questure di Lucca, Udine, Livorno, Pisa, Genova, Roma, Verona, Piacenza e p.c. al Ministero dell'Interno – Direzione Generale P.S. e Divisione A.G.R. Sez. I [d'ora in poi Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate], circa gli esiti dell'arresto di Nissim. Dalla perquisizione personale, dei bagagli e della sua camera d'albergo, egli viene trovato in possesso del passaporto n. 243649 P 6027[difficile lettura] rilasciatogli dalla Questura di Genova in data 1 dicembre 1946, di una tessera del movimento ebraico Habbonin[7], di varie pagine di appunti in ebraico, di annotazioni per radio trasmittenti e riceventi, di un riepilogo del carro armato leggero americano M 8[8] , di un appunto dattiloscritto circa l'uso di sostanze stupefacenti ed eccitanti, di una canna per pistola automatica Colt cal. 12, di un cercamine magnetico completo di accessori, di apparecchi telefonici e telegrafici da campo e dispositivi di controllo delle telecomunicazioni, di un elenco di persone e aziende occultato all'interno della fodera della giacca, di negativi fotografici riproducenti carri armati ed altra attrezzatura militare. Le indagini iniziali appurano come Nissim sia stato molte volte a Milano sotto il falso nome di Niccoli Giorgio, nato a Bosa il 24 marzo 1902, domiciliato a Isernia, esibendo negli alberghi una falsa carta d'identità n. 370572 rilasciata dal Comune di Genova in data 3 gennaio 1944. Sospettando il suo coinvolgimento nel traffico d'armi per conto dell'Irgun Zwai Leumì[9], si chiedono alle Questure in indirizzo dettagliate informazioni in merito specialmente ai nominativi di persone e aziende comprese nell'elenco nascosto dal Nissim, eseguendo se del caso perquisizioni ed interrogatori. Spillata al documento troviamo foto di Nissim a mezzo busto in b/n con una scritta (forse una dedica) sul retro e data del 4 novembre 1946.

20. 10 maggio 1948, Lucca. Denuncia n. 03113 Gab. della Questura di Lucca alla locale Procura della Repubblica. Vi si riassume l'evento della Fiera Campionaria di Milano e le successive indagini, al fine di ottenere un mandato di perquisizione dell'abitazione lucchese di Nissim. Sul documento si trova auto-

[7] Leggi Habonim. Movimento della gioventù ebraica si ispirazione sionista e socialista fondato in Gran Bretagna nel 1929 da Wallesley Aron.

[8] Potrebbe trattarsi del carro leggero americano Howitzer Motor Carriage M 8, vedi www.wwiivehicles.com

[9] Gruppo paramilitare ebraico fondato nel 1931, ritenuto responsabile di numerosi attentati terroristici in Palestina e di quello perpetrato a Roma ai danni dell'ambasciata inglese il 31 ottobre 1946.

rizzazione manoscritta rilasciata dal s. procuratore di Lucca in data 11 maggio 1948, con firma illeggibile del magistrato e timbro della Procura di Lucca.

21. 10 maggio 1948, Lucca. Verbale di perquisizione fatta nell'abitazione di Nissim a Lucca di via S. Paolino n. 9, alla presenza della moglie Plotkin Myriam, dagli agenti della Questura di Lucca. Vengono rinvenuti e sequestrati: un timbro a secco del Comune di Bosa, due placche da timbro di metallo recanti la dicitura Department of Migration- Jerusalem, due dischi di metallo recanti uno stemma con due leoni rampanti e la dicitura Governament of Palestine e una dicitura in lingua ebraica, 27 fotografie formato 2x3 riproducenti la passerella di una nave, un taccuino di appunti vari, una busta contenente 26 fotografie dell'on. De Nicola e di altre autorità, alcune copie fotografiche di un attestato di benemerenza rilasciato a Nissim dalla comunità israelitica di Lucca, due lastre fotografiche riproducenti una tessera rilasciata allo stesso dalle autorità alleate, varie lettere in inglese ed ebraico, un opuscolo edito nel 1946 titolato I combattenti per la libertà ebraica, due lettere della Federazione Sionistica Italiana di Roma e infine una copia in ciclostile del Comitato Ricerche Deportati Ebrei- Bollettino n. 25.

22. 12 maggio 1948, Lucca. Repertorio n. 03113 degli oggetti posti sotto sequestro dalla Questura di Lucca – Ufficio Politico – a seguito della perquisizione dell'abitazione di Nissim. Il documento consiste in un elenco parziale rispetto al doc. n. 21.

23. 12 maggio 1948, Lucca. Verbale di interrogatorio di Plotkin Myriam, moglie di Nissim, avvenuto presso gli uffici della Questura di Lucca. Ella depone che il marito svolge attività commerciale ed è attualmente rappresentante della ditta milanese di medicinali SIRCA, di penne stilografiche e termometri per la ditta Lotti di Como. Le consta che egli non si sia recato negli ultimi due anni a Bari; che ha trattato una partita di merce con l'ARAR[10] di Livorno; che in qualità di presidente della comunità israelitica di Lucca egli s'interessa dell'assistenza di bambini italiani di razza ebraica tenendo rapporti con un Comitato ebraico di donne a Portland; che durante la guerra egli si è adoperato per aiutare i correligionari fornendo loro documenti falsi realizzati con parte del materiale sequestrato dalla polizia.

24. 12 maggio 1948, Lucca. Minuta dattiloscritta con ampie correzioni manoscritte di nota informativa n. 03113 Gab. della Questura di Lucca servita come brutta copia del doc. n. 26, a cui si rimanda per il dettaglio.

25. 13 maggio 1948, Milano. Lettera di accompagnamento n. 121213 Div. II della Questura di Milano di copia della denuncia di Nissim alla locale Procura della Repubblica di cui al doc. n. 18. La Questura di Milano richiede a quella lucchese che le vengano fornite su Nissim le informazioni di rito.

[10] ARAR, Azienda Rilevo Alienazione Residuati, ente governativo preposto al recupero e vendita dei residuati bellici varato nel secondo dopoguerra.

26. 14 maggio 1948, Lucca. Nota informativa n. 03113 Gab. della Questura di Lucca a quella milanese e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati, alle Questure interessate e alla Procura della Repubblica di Lucca con cui si rende conto della perquisizione dell'abitazione di Nissim a Lucca durante la quale sono stati trovati timbri o loro parti atti alla contraffazione di documenti. Si apprende che alla perquisizione presenzia la moglie di Nissim, Plotkin Miriam, che, interrogata, tra l'altro dice essere il marito rappresentante della ditta di medicinali S.I.R.C.A di Milano. Dagli atti dell'ufficio risulta che Nissim avrebbe collaborato al traffico clandestino di ebrei e di armi dall'Italia verso la Palestina, e che in diverse epoche è stato fatto oggetto di richieste di rintraccio e arresto da parte del conto spionaggio alleato e italiano. Anche il Ministero dell'Interno si è interessato a lui. Nota classificata riservata-urgentissima-a mano.

27. 15 maggio 1948, Milano. Ricevuta della Questura di Milano – Squadra Politica – a firma del maresciallo di prima classe Bonserini Renato per la raccomandata a mano della Questura di Lucca di cui al doc. n. 26.

28. 18 maggio 1948, Milano. Copia di denuncia n. 017131 U.P. Div. I della Questura di Milano alla locale Procura della Repubblica – inviata p.c. alla Questura di Lucca - contro Nissim Giorgio per contraffazione e falsificazione di documenti, sospetta attività spionistica, contrabbando e detenzione abusiva di parte di arma da fuoco (la canna della pistola Colt). Esso si trova detenuto nel carcere di S. Vittore a disposizione del procuratore per il reato di ribellione alla forza pubblica. Dalla denuncia si evince che fra il materiale sequestrato al Nissim vi è anche un intercettatore telefonico ed altri apparecchi telefonici da campo. Secondo la Questura di Lucca egli avrebbe collaborato al traffico clandestino di ebrei ed armi dall'Italia alla Palestina, e risulta essere stato sottoposto più volte a vigilanza da parte degli organi di controspionaggio italiani e alleati.
A questo punto il fascicolo si arricchisce di vari rapporti delle Questure interessate all'inchiesta su persone ed aziende presenti nell'elenco occultato da Nissim all'interno della giacca e di altri nominativi che cominciavano ad emergere fin dalle prime indagini. Molte delle persone indagate risultano essere a capo di aziende che si occupano di esplosivi, recupero di residuati bellici, caricamento/scaricamento di proiettili, fabbricazione di munizioni, sminamento ecc.; non mancano anche ditte di trasporti di merci e persone ed aziende di costruzioni edilizie specializzate in ambito militare.

29. 18 maggio 1948, Pisa. Nota informativa n. 02904 Gab. della Questura di Pisa a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e alle Questure interessate, nella quale si ricorda che Nissim anteriormente al periodo bellico era titolare in Pisa di una industria di termometri; che durante la guerra aveva partecipato ad un comitato con sede a Genova per l'assistenza ai profughi ebrei stranieri internati in campi di concentramento. Viene tratteggiato anche un breve profilo di Nissim, definito persona di carattere ambizioso ma corretta e segnalando tra l'altro un ricovero in ospedale avvenuto nel 1945 per una crisi nervosa . Si accenna anche ad una denuncia per ingiurie, poi amnistiata, risalente al 1943.

30. 19 maggio 1948, Verona. Nota informativa n. 0758 Gab. della Questura di Verona a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e alle Questure interessate, circa la perquisizione ed interrogatorio del dr. Gino Menassè, ebreo, titolare di ditta di sminamento e scaricamento munizioni per conto del Comando Militare di Roma, in possesso di regolare licenza ministeriale. La perquisizione effettuata nel suo ufficio e nell'abitazione porta, tra l'altro, al rinvenimento e sequestro di due pistole cal. 9 di proprietà del Menassè, di tredici binocoli gran turismo e di alcuni detonatori provenienti dallo scaricamento dei proiettili. Nell'interrogatorio il Menassè asserisce di non conoscere Nissim, ma si dice disponibile ad un confronto chiarificatore. Il questore Ricciardi afferma essere in corso ulteriori indagini.

31. 19 maggio 1948, Udine. Nota informativa, classificata riservatissima-urgente, n. 015171/Gab. della Questura di Udine a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, circa le indagini, anche riservate, condotte sulla ditta Dorio e sul suo procuratore responsabile, con esito negativo.

32. 20 maggio 1948, Pistoia. Verbale d'interrogatorio della minore Gennazzani Amelia di Umberto e Sitri [o Sistri] Delia, di religione ebraica. Ella sostiene di aver conosciuto Nissim tre anni prima in occasione d'una funzione religiosa tenutasi nel tempio di Lucca, ove si era recata assieme ai genitori perché in quella città abitava lo zio paterno Amedeo Gennazzani. La giovane riconosce per sua la foto sequestrata in casa Nissim durante la perquisizione, e spiega che diverse foto sue e dei suoi fratelli erano state consegnate a Nissim dal padre perché fossero spedite a famiglie ebree americane per ottenere da esse un aiuto con pacchi di viveri e vestiario. Di fatti, ella testimonia, sua sorella ha ricevuto già sei o sette pacchi inviati dall'America.

33. 20 maggio 1948, Milano. Lettera d'accompagnamento, classificata riservata, n. 017131 U.P. Div. I della Questura di Milano a quella di Lucca, con la quale si trasmette la copia della denuncia presentata alla locale Procura della Repubblica a carico di Nissim, vedi supra doc. n. 28.

34. 24 maggio 1948, Pistoia. Nota informativa n. 01607 Gab. della Questura di Pistoia a quella di Milano e p.c a quella di Lucca, circa il rinvenimento nell'abitazione lucchese di Nissim di una foto della minorenne (anni 17) Amelia Gennazzani, di religione ebraica. La Questura pistoiese attesta che la fotografia della ragazza è stata data a Nissim , assieme a quelle di altri suoi fratelli, perché fossero spedite a famiglie ebraiche americane che avrebbero assunto l'impegno di aiutare la famiglia Gennazzani – versante in cattive condizioni economiche - con l'invio di sussidi e pacchi di viveri e vestiario. La giovane avrebbe conosciuto Nissim tre anni prima in occasione d'una funzione religiosa tenuta nel tempio di Lucca, ove si era recata assieme ai genitori e allo zio paterno Amedeo Gennazzani residente a Lucca.

35. 24 maggio 1948, Piacenza. Nota informativa n. 02035 della Questura di Piacenza a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, con cui s'informa che i dirigenti della locale Cooperativa Artificieri non hanno mai avuto contatti con Nissim alias Niccoli Giorgio.

36. 25 maggio 1948, Livorno. Nota informativa n. 06284 Gab. della Questura di Livorno a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, con cui s' informa della perquisizione, con esito negativo, condotta nell'abitazione di Novelli Guido, presidente della locale comunità israelita. Nell'interrogatorio Novelli dichiara di aderire al movimento ebraico Habonim, di esser legato da vincoli di amicizia e affari col Nissim e di aver acquistato per suo conto, nei mesi passati, presso l'ARAR un cercamine magnetico, due telefoni da campo e una radio da jeep, materiale spedito poi al Nissim stesso a Milano.

37. 28 maggio 1948, Milano. Foglio di via obbligatorio a carico di Nissim emesso dalla Questura di Milano, con il quale gli si ingiunge di dirigersi a Lucca, di presentarsi entro il 30 maggio 1948 alla locale Questura, diffidandolo ai sensi dell'art. 157 della legge di P.S. Compare firma autografa del Nissim in quanto latore del foglio di via. Sul retro del foglio di via troviamo l'attestazione manoscritta e firmata da un agente della Questura di Lucca che Nissim si è regolarmente presentato il 30 maggio 1948 alle ore 23,50, dichiarando esso di andare ad abitare nella sua abituale dimora di via S. Paolino, n. 9.

38. 29 maggio 1948, Milano. Nota informativa n. 017131 A. 9 della Questura di Milano a quella di Lucca, con la quale s'informa che Nissim in data 28 maggio 1948 è stato messo in libertà provvisoria dalla locale Procura della Repubblica, munito del foglio di via obbligatorio con l'ingiunzione di presentarsi alla Questura di Lucca entro il 30 maggio corrente e diffidato a tornare in Milano senza preventiva autorizzazione dell'autorità di pubblica sicurezza. Si prega la Questura di Lucca di adottare verso il Nissim i provvedimenti di polizia ritenuti opportuni.

39. 29 maggio 1948, Roma. Lunga nota informativa n. 056440 UP A.4.D. della Questura di Roma a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, con la quale si riferisce sulle indagini svolte in collaborazione col Centro di C.S. di Roma, circa le aziende e relativi dirigenti nonché singoli professionisti compresi nell'elenco occultato da Nissim – spesso generali e colonnelli in pensione o ex ufficiali dell'Esercito – in maggioranza attivi nel campo degli armamenti (munizioni, esplosivi, caricamento/scaricamento di proiettili, sminamento ecc.) . Non mancano ditte e persone sconosciute alle autorità di P.S. locali . Le investigazioni danno esito negativo sia per quanto riguarda i contatti col Nissim, sia per i sospetti del traffico di armi e di stupefacenti. Egli è praticamente sconosciuto a Roma, anche nella stessa comunità ebraica capitolina e senza precedenti negli atti della Questura, ad eccezione della circolare di rintraccio n. 22935 del 10 dicembre 1945 emessa dal locale Centro di C.S. .

40. 1 giugno 1948, Roma. Nota informativa n. 056440 UP A.4.D. della Questura di Roma a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, circa un supplemento di informazioni fornite dal Centro di C.S. di Roma e dalle quali risulta che Nissim nel settembre 1945 avrebbe fatto

fare un viaggio in Palestina al proprio motopeschereccio Dalia[11]– fatto costruire e acquistato nel luglio 1945 a Bari – per trasferirvi emigranti ebrei clandestini e che nello stesso periodo egli acquistava il natante Nettuno che, messo a disposizione del circolo israelita di Bari, effettuava alcuni viaggi per e dalla Palestina, sbarcandovi uomini e materiali vari. Altre informazioni potranno esser fornite dal Centro di C.S. di Firenze (per la giurisdizione di Lucca e Pisa) e da quello di Milano.

41. 5 giugno 1948, Lucca. Nota informativa di agente della questura di Lucca diretta al dirigente della sez. II ad esito di notizie raccolte e dalle quali risulta che Nissim abita a Lucca come sfollato proveniente da Pisa, dove ha la residenza in via S. Marta n. 32, ed è iscritto all'anagrafe comunale lucchese della popolazione fluttuante sin dal 16 dicembre 1944. Egli tiene buona condotta e gode stima nella cittadinanza che lo ritiene persona seria e corretta. Frequenta locali e persone di buona reputazione e le sue condizioni economiche appaiono buone. Si assenta spesso dalla città sia per la sua attività commerciale, sia perché s'interessa all'assistenza di suoi correligionari come presidente della locale comunità ebraica. La nota, con correzioni manoscritte, serve da base per un rapporto inviato il 7 giugno 1948 alla Questura di Milano e p.c. a quella di Pisa, vedi infra doc. n. 43.

42. 7 giugno 1948, Genova. Nota informativa n. 1026548 U.P. Div. I, classificata raccomandata- riservata, della Questura di Genova a quella di Milano e p.c. al Ministero dell'Interno uffici citati e Questure interessate, dove s'informa che le indagini esperite su ditte e dirigenti hanno dato esito negativo.

43. 7 giugno 1948, Lucca. Abbozzo manoscritto di nota informativa n. 08707/2 della Questura di Lucca a quella milanese, e p.c. a quella di Pisa, in risposta alla lettera d'accompagnamento del 13 maggio 1948, vedi supra doc. n. 25.

44. 23 giugno 1948, Pisa. La Questura di Pisa invia a quella di Lucca un modulo prestampato avente per oggetto il controllo patenti dell'anno 1948. Si richiede che vengano fornite con la massima sollecitudine informazioni circa la condotta morale, civile e politica di Nissim, titolare di patente di secondo grado, al fine di stabilire se egli abbia tutti i requisiti per essere autorizzato a condurre autoveicoli.

[11] Nelle sue Memorie Nissim scrive che il motopeschereccio Dalia era stato acquistato dal cap. Levi Enrico, vedi Picciotto Liliana, op.cit., p.153.

Mario Mirri

La guerra di Mario

Laterza, Bari, 2018

Storia e memoria, i grandi accadimenti e i piccoli aneddoti personali sul palcoscenico di un paese in continuo e sempre più accelerato mutamento: è questo l'ultimo libro di Mario Mirri, il "Marietto" dei *Piccoli Maestri* di Luigi Meneghello, partigiano combattente nelle brigate *Giustizia e Libertà*, docente di storia moderna e professore emerito dell'Università di Pisa, scomparso nel maggio di quest'anno.

Molteplici i fili che si intrecciano in poco più di 130, densissime pagine ripartite in tre sezioni che spaziano dalla vita sotto il fascismo agli ultimi anni fino al pensionamento, passando per l'esperienza cruciale della guerra partigiana: i giochi all'aperto, le prime automobili, la radio e il telefono; la scoperta dei libri al ginnasio, dai cicli di Salgari all'approdo nel 1939 alle "letture serie" sulla Rivoluzione inglese e il Risorgimento, in concomitanza con la maturazione dei primi interessi politici; la vita – o per meglio dire "*la vita*" – sotto il fascismo, dove l'idea di una vita scandita dalle pratiche rituali del regime sembrava normale; lo scoppio della guerra e la sfiducia istintiva verso i tedeschi "militaristi, espansionisti e infidi", l'inizio di un più attivo impegno antifascista con l'adesione al Movimento Liberalsocialista, il governo Badoglio, l'8 settembre e la decisione di "continuare la lotta, alzando il tiro", impugnando le armi contro il nazifascismo; e infine ancora la breve ma intensa stagione di attivismo politico (nel CLN e nel Partito d'azione) conclusasi con le fatidiche elezioni dell'aprile 1948, e l'incontro decisivo con lo storico Delio Cantimori alla Scuola Normale di Pisa.

Queste pagine non costituiscono in alcun modo le "semplici" memorie di un "ex partigiano" (qualifica che Mirri stesso rifiuta), ma un libro-intervista nato dalle domande di un ragazzo di quattordici anni, Davide, per lo svolgimento del compito assegnatogli per le vacanze natalizie: la generazione della guerra che narra la propria storia (e per esteso quella della società italiana del Novecento) ai *millennials*, in un linguaggio semplice ed estremamente scorrevole ma non per questo da pensarsi come rivolto ad un pubblico di soli giovani.

Stefano Lazzari

Paola Rossi (a cura di)

Noi siamo memoria – Testimonianza di Guerra e di Resistenza

M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2018

Il pregio maggiore di questo libro, voluto dall'ANPI di Lucca, curato da Paola Rossi, (con Premessa di Rosalba Ciucci; Introduzione della curatrice, di Emilia Giorgetti e Giuliana Del Bianco), edito dalla casa editrice Maria Pacini Fazzi, è quello di offrire un contributo alla selezione e alla conservazione del ricordo dei drammatici anni dell'occupazione nazista, che interessarono il nostro territorio. In brevi capitoli compaiono storie e personaggi della Resistenza lucchese, quali Brunero Paoli, Carlo Del Bianco, Nara Marchetti, Rosa Vassalle, Sergio Mariani (ed altri ancora), meritoriamente sottratti alla polvere del tempo grazie a "Ritratti" o testimonianze scritte da vari autori, fra i quali anche alcuni studenti delle scuole medie inferiori. Gli stessi ragazzi arricchiscono il volume con una poesia in esordio e con vari disegni intervallati fra i testi.

Questo libro, fatto con garbo, è dunque relativo al periodo della lotta di Liberazione e alle tragedie dell'occupazione nazista, che non risparmiarono la Lucchesia, dove un lungo rivolo di sangue corse fra i fiumi Serchio e Magra. Agghiacciante è il numero degli eccidi compiuti dai tedeschi nella piana lucchese, nella Versilia, e nelle zone limitrofe: solo nel mese di agosto del 1944 avvennero le stragi di Sassaia di Massarosa (38 vittime), di Nozzano, Balbano e sul Monte di Quiesa (43 vittime); il 12 agosto venne compiuta la strage immane di Sant'Anna di Stazzema (560 vittime). Quel giorno avvennero altri eccidi a Mulina di Stazzema (12 morti), a Capezzano e a Valdicastello (rispettivamente 6 e 14 uccisi). Due giorni dopo a Nodica di Vecchiano (Pisa) e a Migliarino morirono altri 26 civili. Altre stragi avvennero a Bardine di S. Terenzo, Valla e Vinca (Fivizzano), con circa 380 persone uccise. Nella notte fra il 1 e il 2 settembre del 1944 i tedeschi irruppero nel convento di Farneta, deportando civili e religiosi, molti dei quali, nei giorni seguenti, vennero barbaramente uccisi. Fra questi il prof. Guglielmo Lippi Francesconi, coraggioso direttore dell'Ospedale psichiatrico di Maggiano, catturato nella Certosa di Farneta, sopravvissuto alla prigionia tedesca durante il Primo Conflitto mondiale, ucciso dai nazisti con un colpo di pistola alla nuca la mattina del 10 settembre, lungo la riva di un torrente in località Forno, sulla strada che porta alle cave di Carrara. Il riconoscimento del suo corpo avvenne solo nel 1962, quando casualmente i parenti, nonostante lunghe e disperate ricerche, riuscirono a trovarne i resti.

Roberto Pizzi

Giuliano Rebechi

La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta (1945-1954). Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese

Pezzini editore, Viareggio, 2018

La difficile ricostruzione e la pesante eredità della guerra, il ritorno della libertà e della democrazia scandiscono il tempo della rinascita della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta narrata in questo secondo volume di Giuliano Rebechi sull'Azienda versiliese che, nel secolo scorso, per sessanta anni fu ai vertici dei settore al consumo della cooperazione italiana.

Il libro mette a fuoco un decennio ancora poco indagato e straordinariamente interessante della storia più recente. Cinquecento pagine circa (che si aggiungono alle altrettante del primo volume che copre il periodo dal 1907 al 1944) narrano anni di lotte, di crisi e di ripresa che sul piano sociale, economico e politico furono la premessa e la gestazione della nuova Italia. Per la Versilia in particolare, dove il fronte della guerra aveva stazionato per sette lunghi mesi, un decennio segnato dalle sofferenze della fame e della disoccupazione, dai bassi salari e dalle carte annonarie durante i quali la Cooperativa somministrò gratuitamente pasti caldi, offrì lavoro, portò solidarietà e conforto a migliaia di famiglie. Un'Azienda che nonostante le distruzioni e le razzie crebbe velocemente, riuscì a consolidarsi e a espandersi. Solo una cifra, emblematica per tanti aspetti: nel 1949 gli incassi dei 130 spacci e negozi Coop presenti nelle province di Lucca, Massa Carrara e Pisa sfiorarono il miliardo e mezzo di lire. Una somma enorme per quel tempo che dà la misura della potenza e dell'importanza della "Pietrasanta", dei suoi 450 dipendenti e degli oltre 20 mila iscritti che ne costituivano la base sociale.

Dentro al decennio, indagato con metodo e rigore dall'Autore, ci sono i tanti volti del dopoguerra versiliese: il ritorno dei partiti, le epurazioni, le durissime lotte dei cavatori e degli operai del marmo, le divisioni ideologiche e politiche e tutti i drammi di un'Italia che stentava a crescere ma che voleva scrollarsi di dosso miseria e arretratezza. Ci sono le figure nobili ed "eroiche" dei primi amministratori pubblici (i Benvenuto, i Tomagnini) accanto a quelle dei vecchi e nuovi cooperatori (i Marchi, i Ricci, i Petri, i Barattini, i Rebechi). Storie belle ma anche terribili, con episodi di violenza e di sopraffazione opera di civili e di uomini in divisa, di sbandati e di banditi organizzati, l'intransigenza e il furore di popolo, il menefreghismo e il qualunquismo. E poi le date storiche delle elezioni politiche del '48, dell'attentato a Togliatti, della "legge truffa" e quelle che segnarono la storia della Cooperativa: la fase unitaria (o "ciellenistica") seguita dai tre anni di governo delle sinistre e i successivi quattro anni di commissariamento dell'Ente. In parallelo alla vicenda della Cooperativa Rebechi allarga lo sguardo dell'indagine storica sul contesto economico e politico di quegli anni: dalle lotte dei marmisti e dei

cavatori dell'alta Versilia e della Garfagnana ai difficili rapporti a sinistra, tra comunisti e socialisti lucchesi e versiliesi, dai dati del 9° censimento generale della popolazione e del 3° censimento generale dell'industria e del commercio all'Inchiesta sulla miseria in Italia commissionata dalla Camera dei deputati, fino ai poco noti (ma utili e interessanti) Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca a cura dell'Ufficio provinciale di statistica della Camera di commercio, industria e Agricoltura di Lucca.

Il secondo volume, come il primo arricchito da un vasto e puntuale apparato di note, avrebbe dovuto concludersi col 1967, l'anno della messa in liquidazione della Società. Troppi nuovi elementi e documenti inediti, emersi dalla ricerca storiografica, hanno consigliato di rimandare al già programmato terzo volume la conclusione dell'opera, volume che sarà corredato da un ampio apparato iconografico di materiali in gran parte inediti.

Tre volumi, dunque, ma non una semplice "storia" della pur importante Cooperativa di Pietrasanta (fino alla metà degli anni Cinquanta, terzo complesso commerciale cooperativo nel ramo del consumo a livello italiano dopo l'Act di Torino e le Cooperative Operaie di Trieste) bensì uno spaccato a tutto tondo della società, dell'economia e dello sviluppo della regione Versilia, che ben sintetizza il sottotitolo del libro: Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese. Un lavoro di ricerca andato avanti dal 2010 a oggi e che, con l'uscita del terzo volume, prevista entro la fine del 2019, sarà portato a conclusione.

redazionale

Marco Montemagni

Alla ricerca della sinistra perduta

M. Del Bucchia editore, Viareggio, 2017

Quando questo libro è uscito, un anno fa, pochi mesi prima delle elezioni politiche del 2018, una "ricerca della sinistra perduta" poteva apparire, ancora a molti, una urgenza politica. Oggi, al cospetto dei tempi, rischia di sembrare un messaggio utopistico, che l'autore comunque non cessa di riproporci, sostenendolo con le oltre cinquecento pagine di questo volume nelle quali egli rammenta, ricostruisce, archivia (bensì come una lezione sempre attuale) la sua invidiabile esperienza politica.

Quel titolo infatti rimanda ad una certezza: Montemagni continua a credere che "sinistra" sia una grande categoria storica ancora in grado di mobilitare energie e coscienze, alimentata dalla stessa realtà dei problemi del mondo. Il superamento dell'emergenza è per lui ancora all'ordine del giorno e l'istanza si inserisce in quella ricerca che da sempre intesse la storia della sinistra: una ricerca continua, piena zeppa di incontri e scontri, scelte e ripensamenti, scatti e sconfitte brucianti, riprese e morti annunciate. Insomma, una storia fatta di tantissimi fili che vanno secondo la loro logica e si intessono ad altri fili, anche loro non soggetti a un disegno univoco, sicché succede che il tessuto risulti spesso disordinato o lacunoso o aggrovigliato. Ma la fiducia di Marco ci vuol convincere che l'ordito su cui quella trama si svolge regge ancora.

C'era un tempo in cui l'espressione "politico di professione" suonava riconoscimento di una affermata competenza e rimandava ad una scelta di vita impegnativa; si preferiva talvolta, a sinistra – con perdonabile orgogliosa enfasi – parlare di "rivoluzionario di professione". Marco Montemagni, la cui biografia origina e a lungo si sviluppa in quella temperie, sicuramente si pensa, più semplicemente, come "militante di sinistra": uno che ama ed ha sempre amato stare, non a parole, in mezzo alla gente, condividere la propria esperienza politica con le numerosissime che si sono intrecciate alla sua; concepire il suo percorso a sinistra come quello di una grande impresa collettiva. Lo si apprezza a prima vista solo a sfogliare le pagine del suo volume, con quel dato che emerge in modo ricorrente: i compagni e le compagne, i loro nomi e cognomi, le loro storie familiari, il carattere proprio e unico del loro impegno, legato a una collocazione, a un mestiere, a un episodio, magari a una battuta o a un aneddoto o a un soprannome. Una caratterizzazione che è individualizzazione, che è rispetto e valorizzazione della persona; una politica che è impegno e anche sacrificio collettivo e sempre rispetto, mai strumentalizzazione dell'altro.

Dentro queste certezze, c'è il racconto autobiografico di Marco.

Nato a Lucca, la Versilia è stata dalla sua infanzia la sua terra; la politica gli ha poi affidato responsabilità di livello regionale e nazionale.

È – questo racconto – una autobiografia in senso alquanto circoscritto, una biografia strettamente politica. A differenza di quello che è occorso a molti suoi coetanei, l'autore ha mantenuto infatti, della vecchia etica, quella sorta di pudore a personalizzare troppo, ad intimizzare la narrazione.

È un racconto documentatissimo, non tanto e solo grazie alla memoria dell'autore (oserei dire prodigiosa) e neppure alla frequentazione di archivi o emeroteche (che pure egli ha svolto), ma soprattutto grazie al suo archivio privato, fatto di documenti e di appunti, sistematicamente elaborati e raccolti in ogni atto e passaggio del suo lavoro politico: un archivio che, in attesa di essere sistemato e affidato a qualche istituzione dedicata, intanto ci è di fatto ampiamente consegnato, con documenti e interventi diffusamente citati, se non riprodotti. È un materiale che Montemagni lascia allo storico, ritraendosi lui da quel compito che sa bene – laureato con una tesi su Togliatti – non poter essere esercitato su se stesso.

Si parte dal '68, quando Marco aveva sedici anni; anzi, dal 3 febbraio 1967, dalle cariche della polizia del commissario Antonio Di Mambro contro una manifestazione di studenti con cui inizia quella stagione a Viareggio. L'episodio, che di per sé nasce come solidarietà e condivisione di giovani ragazzi della provincia con il movimento degli universitari pisani che in quei giorni elaborano, nella lotta contro la riforma Gui, le Tesi della sapienza, giunge a conquistare l'attenzione nazionale: è infatti il primo esempio di quegli anni che coinvolge studenti medi e il duro intervento della polizia è seguito da una rivolta cittadina che spinge Arrigo Benedetti, sull'Espresso, a rammentare le pagine tobiniane sulle "giornate rosse" del '20 e ad inneggiare al risveglio di coscienza.

Montemagni quell'anno entra al Liceo scientifico. Giovanissima matricola, è subito molto attivo. Il movimento degli studenti medi in effetti si scatena, a Viareggio come in tutta Italia, alla fine del '68, in dicembre, e si prepara ad una lunga continuità negli anni. Un prezioso ricordo sono le pagine dedicate all'attività del Comitato di base dello Scientifico e anche alla fattiva solidarietà di professori come Mario Casagrande, che tiene, come libera attività "extracurricolare", un corso di economia politica e redige, insieme ad altri docenti e in forte rapporto con gli studenti, un democratico regolamento di Istituto che sarà effettivamente adottato.

Accanto e fuori della scuola, ci sono poi i problemi sociali con cui i giovani impegnati di Viareggio si cimentano. Sorge un gruppo, di cui Marco – insieme a Giorgio Tazzioli – è un promotore, che prende ad operare alle "baracche", le abitazioni di fortuna sopravvissute al dopoguerra dove ancora vivono le famiglie più povere della città: lì nasce un doposcuola, animato da giovani che hanno letto don Milani e che spesso, come Marco, provengono da formazione ed esperienze cattoliche.

L'incontro con la politica in senso stretto avviene per Montemagni con l'adesione al gruppo del "Manifesto", nato da giovani che vi trovano approdo nel tentativo di dare consistenza e continuità al loro agire politico "sessantottino": una esperienza che non nasce a Viareggio da una scissione dal Pci (solo un rappresentante del gruppo era stato in questo partito), ma piuttosto come un nuovo gruppo della galassia "extraparlamentare" che, dopo la frammentazione di "Potere operaio" che ha fatto seguito ai fatti della Bussola, vede in "Lotta continua" di Sofri la formazione più significativa. Era – questo del "Manifesto" – un altro "gruppuscolo", nato un po' nell'indifferenza un po' nella diffidenza di quell'ambiente: quasi tutti studenti, universitari e medi, molti dello scientifico come Marco; una propensione alla teoria spesso tacciata di debolezza.

Qui avviene il primo incontro con Luciana Castellina, che ha scritto l'introduzione del libro nel segno di un "ritrovamento": "Non è il primo caso di reincontro – scrive Luciana – ci sarà pure una ragione se sono così tanti questi ritrovamenti!".

Qui arriva Luigi Pintor, che affascina per il suo rigore e la sua incisiva e spiritosa causticità; viene per il lancio del quotidiano che uscirà il fatidico 28 aprile del 1971. E avviene il vero esordio pubblico per Marco, a cui è affidato il compito di presentarlo, nell'enorme cinema Eolo, che quella mattina si riempie.

L'anno dopo arriva la cocente delusione elettorale: il "Manifesto", che inalbera la candidatura di protesta di Pietro Valpreda, si ferma allo 0,6 per cento (la percentuale da prefisso telefonico, nella famosa battuta di Pajetta); poco vale che a Viareggio, dove tra gli aderenti al gruppo molti, come Marco, neppure votano non avendone l'età, il risultato sia doppio di quello nazionale.

Per Montemagni l'intensa e formativa esperienza del "Manifesto" finisce qui: lo scacco elettorale lo mette di fronte al Pci, un partito che ha preso come tutti i partiti ufficiali sberle dal movimento, ma che, sull'onda delle lotte e delle mobilitazioni di quegli anni, si candida con Berlinguer a raccoglierne l'eredità dirigendola nel senso dell'"aborrito" riformismo. Prezioso fu invece quel riformismo degli anni '70, che si affermò nel referendum sul divorzio e nella riforma del diritto di famiglia; nella nascita del sistema sanitario nazionale e nella riforma Basaglia; che procacciò a quel partito comunista abbracciato da Marco, con le clamorose affermazioni elettorali del '75 e del '76, la speranza di superare il complesso del "fattore K"; che certamente coinvolse anche i comunisti nel sistema di potere "partitocratico", ma che seppe far muro contro la strategia della tensione e mobilitare le coscienze, anche a sinistra, contro il brigatismo rosso.

Ben diverso al riguardo è il giudizio di Luciana Castellina, che riconosce sì "qualche ragione" alla scelta di Marco, ma non gliela perdona facilmente: per lei quella fu una stagione di errori del Pci, che lo stesso Berlinguer avrebbe riconosciuto nel decennio successivo quando, nel 1984, in tutt'altro clima, si ebbe un avvicinamento e poi una confluenza tra Pci e Pdup, con il rientro della stessa Castellina nel Pci. Marco sarebbe "frettoloso" nell'analizzare le ragioni di quel fallimento, reticente sui limiti intrinseci alla strategia del "compromesso storico".

In realtà Marco trova nel Partito comunista l'impegno che cerca. Nel 1972 nella Fgci (l'organizzazione giovanile) e dall'anno dopo nel Pci, si getta ventre a terra nella politica delle cose concrete che le esperienze giovanili hanno fatto solo intravedere, nella politica che diviene il suo lavoro. Diventa funzionario della Cna (la confederazione dell'artigianato e della piccola e media impresa), segretario della sezione comunale e poi consigliere comunale a Massarosa. Entra nella segreteria della federazione comunista della Versilia di cui sono segretari, prima Francesco Da Prato, poi (quando questi va a Roma deputato) Milziade Caprili e quindi (quando nell'80 Milziade diventa vicesindaco) Walter Ghiselli.

Intanto Marco fa esperienze nazionali, viene inviato dal partito a seguire le regionali in Sicilia dell'81, entra poi come funzionario nella Lega regionale delle cooperative. Nell'86, dopo Ghiselli, sarà lui, per un triennio, il segretario del Pci versiliese. Siamo alle soglie degli anni in cui il dibattito per forza si riaccende. Cambia la storia in quel fatidico '89 e il Pci è fatto morire (dalla Bolognina al XX Congresso di Rimini del 1991).

Certi fili della sinistra si riannodano, con esiti speciali, a Viareggio senz'altro. Quella della Versilia è l'unica federazione comunista, assieme con quella di Massa-Carrara, in cui la mozione di Occhetto non prevale. La mozione 2 (quella di Ingrao, Natta, Torto-

rella) vince il Congresso con il 58,5 per cento. La sostengono, degli ex segretari di federazione, solo Milziade Caprili, che va in Rifondazione comunista e Marco Montemagni, che resterà nel Pds, con i comunisti democratici di Ingrao e Tortorella, fino al 1996.

Nel clima di sbandamento che inevitabilmente si genera fa irruzione Tangentopoli, il passaggio alla cosiddetta seconda repubblica. Mentre continua il suo impegno lavorativo alla Lega delle cooperative, Marco non rinuncia a interventi nella politica locale, che sono molto pesanti: fonda nel 1991 "Laboratorio", un gruppo di mobilitazione e di opinione per una sinistra e una politica in crisi, quella che vede la sua nuova stagione di mobilitazione con i "girotondi". La prima iniziativa è con Giuseppe Chiarante, centrata – guarda un po'- sui destini della sinistra italiana, "dall'attuale frammentazione a possibili nuovi processi unitari". Va di moda il riferimento alla "società civile": anche a Viareggio nel '94 diventa sindaco un "professore", Marco Costa. Montemagni non rinuncia a considerare "Laboratorio" anche uno strumento di intervento attivo nella politica locale e al successivo giro di amministrazione sostiene a sindaco Marco Marcucci, l'amico di una vita che l'impegno di direzione della Federazione di Lucca ha tenuto più lontano dalla vicende viareggine. Ne ha salutato la presidenza regionale, mobilitandosi contro quello che senza mezzi termini chiama il suo siluramento; della sua amministrazione a Viareggio farà parte per breve tempo come assessore.

Intanto è la stessa sinistra a creare, con le sue contraddizioni, il nuovo soggetto politico in cui si viene a svolgere la nuova stagione dell'impegno di Marco: il Partito dei Comunisti italiani (1998). È qui che lui matura forse i suoi maggiori successi: la candidatura alle elezioni europee (che per poco non si concretizza nell'elezione, comunque con un notevole successo personale); nel 2000, la sua nomina ad Assessore regionale nella prima giunta di Claudio Martini; poi la sua brillante elezione – contro tutte le previsioni – a consigliere regionale nel 2005 e la conferma ad assessore nella seconda giunta Martini. Qui, dove la scrittura di Montemagni si fa più fitta di mozioni, atti amministrativi ed anche battaglie politiche, il travaglio della sinistra diventa sempre più difficile da rincorrere. Per il recensore, non per l'autore, che segue meticolosamente partecipe quell'epoca dell'alternanza, troppo spesso appiattita nel ricordo come anni del "berlusconismo". Il travaglio lo paga subito lo stesso Marco, che esce – per sua "irrevocabile" decisione – dall'amministrazione regionale, proprio su uno scontro politico a sinistra. Poi, ancora l'inquieto percorso di una sinistra sempre più agitata nel proliferare e nel contrapporsi di sigle (Sinistra e Libertà, Sinistra Ecologia e Libertà), fino al congresso costitutivo di Sinistra italiana, dove, emblematico, avviene il nuovo incontro con Luciana Castellina. "Ci sarà pure una ragione se sono così tanti questi ritrovamenti!". È una considerazione che proietta un giudizio su tutto l'arco della vita politica di Marco e dei molti che come lui sono partiti, con una più o meno lunga esperienza nel "Manifesto", da "una cultura politica forte", rimasta iscritta nel loro modo di fare politica. Quali siano stati i loro passaggi, nella "politica partitica" o in quella di "organizzazioni altrettanto impegnate nella politica" (dall'Arci alle Ong), essi , secondo Luciana, "continuano a militare su un fronte che è per molti versi non solo comune ma anche assai vicino a quella nostra ispirazione iniziale del '68".

Poi, appunto, la delusione dei risultati elettorali del 2018, più cocente del "prefisso telefonico" di quasi cinquant'anni prima. E sembra allora, non una ricerca della sinistra perduta, ma forse la ricerca di una sinistra che non c'è mai stata: una sinistra unita.

Stefano Bucciarelli

Luigi Buchignani

Questo grande cielo fragile

Khymeia Edizioni, Lucca, 2017

Un bellissimo titolo per un romanzo che prende le mosse da un brutale delitto consumato nell'Oltreserchio lucchese nel clima rancoroso e confuso dell'immediato dopoguerra. Una fabbrichetta che trent'anni dopo diviene depositaria di un terribile segreto. Una spietata setta di terribili reazionari che vuole a tutti i costi un ritorno all'ordine per il nostro Paese e un brutale terminator che si aggira per la Toscana eliminando chiunque si opponga a un tale progetto. Un "medico dei matti" ricco, bello e famoso... E poi un bambino morto che riappare, alberi maledetti, luoghi contaminati dal male che proprio lì è stato operato. Corre l'anno 1974, uno tra i più foschi nella storia recente del nostro Paese: se la vittoria del NO al referendum sul divorzio ha sancito che la maggioranza degli italiani vuole procedere sulla via di una modernizzazione della società, una velenosa e omicida "strategia della tensione", fatta di bombe nelle piazze e sui treni, opera per spostare all'indietro le lancette dell'orologio della storia. A Lucca succede che un giovanotto di poco più di vent'anni, apprezzato leader del movimento studentesco della Città Murata, si trovi, in maniera del tutto inopinata, a diventare proprietario di una fabbrichetta di pochi operai. Alcuni dei quali cominciano – e continuano – a morire misteriosamente, mentre il loro giovanissimo e altrettanto inesperto datore di lavoro è fatto segno di misteriosi attentati... Carabinieri e Polizia indagano, ma, come nella migliore tradizione del romanzo d'investigazione, "brancolano nel buio". Sarà un maresciallo dei Carabinieri in pensione, l'ormai settantenne Marcello Bandoni, un antieroe per eccellenza, tanto bonario nei modi quanto acuto nell'osservazione dei fatti e nell'interpretazione degli indizi a scogliere un enigma che più misterioso non si può: aiutato ora dal dal caso, ora dall'intuito di un intelligente appuntato dei CC, ora dal paziente lavoro d'indagine dei colleghi. Sono questi i materiali con cui Luigi Buchignani, dopo Il demonio e sua sorella, mpf 2012, affronta la sua seconda prova narrativa: pagine anche queste ambientate tra il fiume Serchio e le bellissime, e apparentemente serene, colline che preludono alla Versilia, fonte apparentemente inesauribile per l'Autore lucchese di storie, personaggi, intrecci. Come, si parva licet, il Maine per il Maestro Stephen King. Acuto osservatore e narratore delle dinamiche e degli ambienti provinciali o addirittura paesani, l'Autore sembra davvero capace di rielaborare il suggerimento agli scrittori del grande Tolstoj: "se vuoi essere universale, parla del tuo villaggio". Buchignani lo fa e così tra invenzione e storia recente, memoria e "paure" toscane, con leggerezza e ironia dipana il credibile racconto in salsa horror di come eravamo appena ieri tra il Serchio, le Apuane e il mare.

Luciano Luciani

Stefano Tofani

Fiori a rovescio

Nutrimenti, Roma, 2018

Quarant'anni di vita di una famiglia italiana, raccontati intrecciandone le vicende piccolissime con la storia più grande, evocata attraverso i mutamenti del costume collettivo e della mentalità: le hit parade musicali più diffuse, le serie televisive famose, gli avvenimenti sportivi che segnano i decenni.

Originale il punto di vista: la Toscana profonda, un lembo di terra tra le Apuane, l'Arno e il mare. Cuzzole il nome di fantasia per questo luogo della memoria e dell'anima: assolutamente realistico, presepe ma anche odiosamato nido di vipere. Poco più di un migliaio di persone che si muovono e interagiscono tra pochi negozi, la chiesa, il bar circolo Arci, il campo sportivo, gli argini del fiume... Un mondo minimo contemporaneo, al cui interno si consuma l'avventura di due sposi, Luciana e Ugo Toccafondi, irrequieta e irrisolta lei, mite e sensibile lui. Due figli maschi, nati nella prima metà degli anni Ottanta, potrebbero contribuire a rasserenare una vita di coppia come tante, costellata di incomprensioni e tensioni, non detti e mal nascosti. Potrebbero. Ma Enrico, il secondogenito, è vittima di un grave episodio di malasanità che lo renderà tetraplegico per tutto il resto dell'esistenza: una condizione che, alla lunga, finirà per irrobustire il piccolo nucleo familare, introducendo nel menage familiare dinamiche inedite, nuovi slanci, originali responsabilità... Si consolida, soprattutto, il legame tra i due fratelli, Martino ed Enrico, che, dopo la repentina scomparsa dei genitori, si troveranno soli e senza esperienza, ad affrontare il mondo grande e terribile e le complicatezze della dura vita vera.

Tematiche quotidiane, ma non per questo ovvie; anzi spesso irte e taglienti che l'Autore tratta con apprezzabile levità e una pietas intrisa d'un ironia tutta toscana. L'Autore, 45 anni, laureato in conservazione dei Beni culturali a Pisa, redattore web presso il Comune di Lucca, alla sua seconda prova dopo il romanzo d'esordio L'ombelico di Adamo, Perrone, Roma 2013, iniziatore della piccola epopea cuzzoliana, non delude i suoi sempre più numerosi estimatori. In tale non facile impresa lo aiutano una straordinaria carica di simpatia piena d'amore per tutti i suoi personaggi e un'imperterrita fiducia nel futuro ancorché difficile e spigoloso: non è un caso se le pagine di Fiori a rovescio si aprono con la venuta al mondo di Martino e si chiudono con la nascita di un altro bimbo: Mario (forse), figlio di Adele, l'assistente sessuale di Enrico, incarnata stella polare per gli anni a venire di un nuovo tipo di famiglia, asimmetrica quanto si vuole, ma, certo, non in deficit di amore. Ben scritta e ben impaginata la storia raccontata da Tofani arriva direttamente al cuore; non in maniera dolciastra, ma con quel tanto di abrasivo che sollecita a riflettere su come siamo e come, se solo volessimo, potremmo essere.

Luciano Luciani

Finito di stampare nel mese di febbraio 2019
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca
•